UNA STORIA DI STRAORDINARIA ENERGIA

ELETTRICITÀ FUTURA

Con questo lavoro abbiamo voluto ripercorrere la storia del nostro settore, che nel corso degli anni ha saputo evolvere anticipando i cambiamenti della nostra società e del nostro tessuto produttivo. Elettricità Futura, che rappresenta l'ultimo tassello di questo sviluppo, è nata grazie alla volontà delle nostre imprese che hanno condiviso una visione del futuro basata su innovazione e sostenibilità, riuscendo a superare barriere del tutto obsolete fra diverse tecnologie o segmenti della filiera industriale. La transizione energetica sta determinando infatti una rivoluzione che si basa su una politica delle fonti sostenibili, sulle nuove tecnologie per la decarbonizzazione, su meccanismi di mercato riformati e pronti per la sfida del Green Deal e su una centralità del consumatore, le cui scelte saranno decisive per il raggiungimento degli obiettivi indicati dall'Europa. Elettricità Futura continuerà ad essere – oggi più di ieri – un veicolo di modernizzazione e uno strumento cooperativo e inclusivo di supporto alle politiche di sviluppo sostenibile.

Simone Mori

La storia del settore elettrico nazionale è strettamente legata a quella dell'Italia. I grandi cambiamenti che hanno investito il nostro Paese negli ultimi settant'anni ne hanno condizionato l'evoluzione: in ciascuna fase di questo sviluppo sono state perseguite priorità derivanti dalla congiuntura economica, politica e sociale di quel momento, fino a giungere all'attuale configurazione. Come imprenditore ho sempre sostenuto l'importanza, se non la necessità, di lavorare per mettere le capacità e le tecnologie che abbiamo al servizio di un futuro sostenibile. Oggi, ritengo che la transizione verso un sistema energetico resiliente e a basse emissioni debba essere l'obiettivo strutturale a cui tendere e l'unico sviluppo possibile per il nostro sistema di produzione e consumo. L'Italia ha le potenzialità per proseguire lungo la strada già intrapresa e cogliere i frutti dei propri sforzi nei prossimi anni, scrivendo un nuovo capitolo di questa affascinante storia di straordinaria energia.

Agostino Re Rebaudengo

UNA STORIA DI STRAORDINARIA ENERGIA

Unapace, Assoelettrica, Aper, assoRinnovabili, Elettricità Futura:
settantanni di associazionismo delle imprese elettriche italiane

A CURA DI
Stefano Bevacqua, Silvia Comin e Marta Leggio

A cura di Editoriale La Nuova Ecologia Soc. Coop.
Progetto grafico e impaginazione: Leonardo Mascioli, Emiliano Rapiti
Editing: Rocco Bellantone

© 2020, Elettricità Futura
Tutti i diritti riservati
www.elettricitafutura.it

INDICE

I **1946 – 1961**

DALLA RICOSTRUZIONE AL BOOM ECONOMICO 9

I primi obiettivi dell'Associazione 13

Dopo il buio della guerra, la rinascita 15

Serve più energia al Paese 18

CIP, Comitato Interministeriale Prezzi 22

La crisi di Suez 25

Mano al portafogli per ampliare il parco di generazione 29

II **1962 – 1972**

DALLA NAZIONALIZZAZIONE ALLA CRISI ECONOMICA 35

Il problema irrisolto delle tariffe 39

Come comprimere i costi di produzione 44

Il disastro del Vajont 46

Verso la nascita del sistema elettrico pubblico nazionale 50

CIPE, Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica 53

L'autunno caldo del 1969 58

III **1973 – 1987**

DALLA CRISI PETROLIFERA A CERNOBYL 65

L'Italia tra terrorismo interno e instabilità politica 72

Anni di tribolazioni per gli auto produttori 76

1985-1987: il cambio radicale della politica energetica italiana 83

IV **1988 – 2002**

DALLA LIBERALIZZAZIONE AL MERCATO 89

La questione dell'ambiente e dell'uso delle risorse 98

Mani pulite 102

Tentativi di mediazione sul futuro del sistema elettrico nazionale 105

Aprire il mercato alla competizione 111

V **2003 – 2020**

DA ASSOELETTRICA E APER A ELETTRICITÀ FUTURA (E OLTRE) 137

La nascita del mercato elettrico in Italia 141

I "nuovi entranti" nella generazione elettrica 148

Il "raddoppio" del fronte rinnovabile 156

2015-2017: prende forma Elettricità Futura 163

Raccogliere la mission della transizione energetica 171

Il Green Deal e la pandemia Sars-CoV-2: sfide del presente e del futuro 175

APPENDICE

PERSONE AL CENTRO DELLA RIVOLUZIONE ENERGETICA 179

I Presidenti e i Direttori Generali di Unapace, Assoelettrica ed Elettricità Futura

I

1946 – 1961

DALLA RICOSTRUZIONE AL BOOM ECONOMICO

Il gergo notarile, si sa, è pedantemente formale, ma ha gli immensi pregi della chiarezza e della precisione. Così che basta leggere le prime righe per venire subito informati del quando, del dove, del chi e del che cosa: «L'anno millenovecentoquarantasei, il giorno sette del mese di novembre, in Roma e nel mio Studio notarile in Via Uffici del Vicario 18, innanzi di me Avv. Carlo Capo, Notaio in Roma, sono comparsi i Signori (...) cittadini italiani, a me noti personalmente, che dichiarano di costituire una Associazione, ai sensi dell'art. 36 (trentasei) e seguenti del Codice Civile, con l'oggetto, la struttura, gli organi, i mezzi e le forme, di cui allo Statuto che si allega. (...) Fto: Scipione Treves, Alessandro Rota, Claudio Castellani, Riccardo De Grenet. Registrato a Roma il 15 novembre 1946».

I quattro signori firmatari si erano recati dal notaio in rappresentanza di alcune imprese, appartenenti a settori industriali tra i più disparati che in comune avevano di produrre e di consumare, nell'ambito delle rispettive attività produttive, energia elettrica. Si trattava di Snia Viscosa, Agricola Industriale, Rumianca, Cisa, Montecatini, Industrie Alluminio, Nobel, Cartiere Burgo, Lanificio Rossi, Elettrica Cismon, Cogne. Alcune, magari con nomi differenti, perché la storia talvolta

induce aggiornamenti, figurano anche oggi nell'elenco degli associati a Elettricità Futura; altre hanno cessato di produrre energia; altre ancora si sono trasformate, sono state acquisite da nuovi operatori, hanno cessato le attività. Ma, in qualche caso, quei sistemi di generazione elettrica sono ancora attivi, naturalmente dopo i necessari aggiornamenti e ammodernamenti. Pochi giorni dopo la necessaria liturgia notarile, il 27 novembre, quelle stesse imprese, con l'aggiunta di diverse altre, per un totale di ventiquattro, si riuniscono sotto la guida del Presidente del Comitato Provvisorio Scipione Treves per approvare un nuovo e definitivo statuto, necessario al funzionamento dell'associazione, nominare un Consiglio Direttivo e un Direttore Generale ed eleggere il Presidente. Nasce così U.N.A.P.A.C.E. (si scriveva proprio così, ma d'ora innanzi, in queste pagine, la chiameremo più semplicemente Unapace), complicato acronimo di un'ancora più complicata denominazione, quella di Unione Nazionale Aziende Produttrici Auto Consumatrici di Energia Elettrica. Alla presidenza viene eletto Giuseppe Gavazzi, nominato Senatore del Regno con Regio Decreto del 20 ottobre 1939, proprietario di una delle più importanti seterie italiane, quella omonima di Desio, poco a nord di Milano, di una banca, il banco di Desio, e del Lanificio Rossi di Vicenza che, per alimentare i macchinari, utilizzava l'energia generata da un impianto idroelettrico situato a Chiuppano, lungo il fiume Astico, ai piedi dell'altopiano di Asiago. Direttore viene nominato Alessandro Rota.

Perché un'associazione di imprese che producono direttamente l'energia elettrica che consumano? Perché il mondo e l'Italia stanno cambiando. Ha appena avuto termine il più tragico evento della storia dell'Occidente, che sconquassò il Paese, dividendolo in due per quasi due anni (e ce n'è traccia anche nella storia che stiamo raccontando: da una parte, Scipione Treves, Presidente provvisorio, professore di Sistemi elettrici al Politecnico di Torino, ebreo, costretto a lasciare l'insegnamento nel '38 per le leggi razziali, reintegrato nel 1946; dall'altra parte, Giuseppe Gavazzi, primo Presidente di Unapace, in carica fino al dicembre 1947,

aderente al Partito Fascista, Senatore del Regno). Serviva un organismo capace di rappresentare le istanze e i legittimi interessi di un mondo industriale che con enorme forza di volontà si stava rimettendo in marcia e che, in questo particolarissimo caso, non riusciva a trovare adeguata voce nell'Anidel – Associazione nazionale imprese distributrici di energia elettrica – l'associazione confindustriale nella quale erano raccolti i produttori commerciali di energia elettrica del tempo (per fare qualche nome tra i tanti: Edison, SME, SIP, SADE, Elettrica Romana, che in qualche caso incontreremo di sovente in queste pagine). Perché una cosa sono i problemi di chi è un relativamente piccolo produttore e che utilizza integralmente o in gran parte l'energia che genera, altra cosa è essere un grande operatore la cui unica missione è quella di produrre, distribuire e vendere energia elettrica a terzi, alle imprese così come alle amministrazioni o alle famiglie. Serviva una rappresentanza più specifica, fatta salva l'intenzione e la necessità di unire le proprie forze quando necessario a quelle della stessa Anidel, con la quale Unapace mantenne sempre rapporti di buon vicinato. Ed è questa, forse, una strana ironia della sorte. Unapace rappresentava soltanto gli autoproduttori, per circa 1,7 miliardi di kWh generati nel 1946, a fronte di una produzione nazionale complessiva, nello stesso anno di quasi 18 miliardi di kWh (valori di generazione che raddoppieranno circa ogni dieci anni fino agli anni Novanta e che oggi si attestano poco al di sotto dei 300 miliardi di kWh). Dalle radici di Unapace nasceranno prima Assoelettrica e, oggi, Elettricità Futura, che rappresenta otto decimi della generazione elettrica nazionale. Se Unapace non si fosse distinta da Anidel, che fu successivamente sciolta, la storia che stiamo raccontando sarebbe stata forse tutt'altra.

I primi obiettivi dell'Associazione

Unapace raccoglie sempre più adesioni. Viene accolta da Confindustria nell'arco di pochi mesi e all'assemblea dell'anno successivo, quella del 10 dicembre 1947, tocca

rimettere mano all'organizzazione dell'Unione. Sì, perché accadono due eventi che nessuno poteva prevedere. Il primo è la grave malattia che colpisce il Presidente Gavazzi. Già nell'estate del 1947 aveva chiesto di essere esonerato dall'incarico, ma il Consiglio Direttivo gli chiese di rimanere al suo posto, nominando due delegati ai quali affidare la guida dell'Unione. Ormai, però, le sue condizioni di salute non gli consentivano di contribuire in alcun modo. L'altro accadimento ha, invece, tutt'altro tenore: le imprese associate, inizialmente 24, nell'arco di un anno sono diventate 66, quasi triplicate. E quasi triplicata è l'energia elettrica prodotta da queste imprese, per un totale di quasi 3 miliardi di kWh. Si rende così necessaria, a un anno dalla fondazione, una rifondazione almeno parziale dell'associazione, per dare voce ad almeno una parte dei nuovi aderenti e individuare un nuovo presidente capace di condurla lungo una strada che si preannuncia irta di difficoltà. Il primo e fondamentale compito dell'Unione, in quegli anni di avvio della ricostruzione, tra macerie e incertezze politiche, dove incombevano rischi autoritari, una spaccatura radicale del mondo intero in due blocchi, subbugli quasi rivoluzionari in alcune aree dell'Est europeo e in Grecia, insomma: dove la politica moltiplicava le difficoltà che qualsiasi industria poteva incontrare nel rimettere in moto a pieno regime le proprie macchine per produrre merci e offrirle a un mercato ammaccato da cinque anni di guerra, ecco che il primo compito dell'Unione era quello di contrattare con le autorità governative le necessarie attribuzioni di materiali e materie prime. Un esempio: se l'impianto idroelettrico che alimentava una tessitura non era stato ancora messo nelle condizioni di produrre l'energia richiesta era necessario installare in fretta e furia qualche piccolo generatore diesel (e fu fatto in molte decine di aziende). Ma serve il motore, serve l'alternatore e, soprattutto, serve il gasolio. Il motore si poteva anche acquistare da qualche costruttore; l'alternatore era spesso più difficile da reperire; il gasolio era concesso con il contagocce dal ministero competente (oggi sarebbe il MiSE, il Ministero dello Sviluppo Economi-

co). Così che uno dei compiti principali di Unapace era appunto quello di stipulare accordi con le autorità al fine di garantire gli approvvigionamenti necessari alle imprese associate per rimettersi in marcia.

L'assemblea si riunisce a Milano in via della Posta 3, all'epoca sede milanese di Confindustria. Si ricomincia: nuovo Consiglio Direttivo, con rappresentanti delle principali industrie della carta (Burgo), di quelle chimiche e minerarie (Montecatini, Rumianca, Caffaro, Nobel), del mondo della metallurgia (Cogne, Ilva, Cobianchi), del tessile (Snia Viscosa, Cuorgné, De Angeli Frua, Marzotto). Ed è il titolare di una di queste ultime ad assumere la presidenza: Gaetano Marzotto, l'uomo sotto la cui guida l'omonima azienda laniera di Valdagno divenne un gigante industriale di stazza internazionale. Classe 1894, Gaetano, padre di Pietro, di Vittorio Emanuele jr e di Umberto, resterà alla guida dell'Unione per cinque anni, dividendosi tra gli impegni imprenditoriali sempre più intensi e i problemi delle imprese auto produttrici di elettricità.

Dopo il buio della guerra, la rinascita

L'Italia riparte lentamente. Le ferite della guerra sono spaventose, soprattutto al Nord, nel cuore industriale del Paese, dove dunque si concentra la maggior parte degli impianti della generazione elettrica, sia quella che fa capo ai produttori commerciali sia quella delle imprese auto produttrici. A un censimento effettuato da Unapace alla data del 31 dicembre 1948, gli impianti di generazione destinati all'autoconsumo in attività erano 2.838; di questi, 531 in Piemonte, 615 in Lombardia, 311 in Veneto, 254 in Toscana, 159 in Emilia Romagna, 208 nel Triveneto. Come dire che tre quarti degli impianti di auto produzione erano collocati al di là della linea gotica. E, quindi, e molto spesso, sotto i bombardamenti alleati. Nell'estate del 1945, gran parte delle imprese industriali rimaste sotto il dominio condominiale di repubblichini e tedeschi risultava danneggiata, richiedendo in molti casi interventi

di ripristino costosi e complessi, e in qualche caso alcune di esse erano andate completamente distrutte. Gli impianti di auto produzione al servizio di tante di queste imprese industriali presentavano danni meno importanti, spesso in ragione del fatto che, trattandosi di centraline idroelettriche, erano collocate a una certa distanza dagli stabilimenti presi di mira dai bombardieri. Ma il bilancio dei danni era comunque molto negativo. E, certamente, tre anni non erano bastati per ricostruire.

I dati storici offerti da Terna nei suoi archivi mostrano bene la lentezza della ripresa industriale ed economica del Paese all'indomani del disastroso conflitto, dicendo forse anche più di quello che si potrebbe indurre dalle statistiche sul Pil (Prodotto Interno Lordo), in un'epoca in cui l'accoppiamento tra consumi elettrici e produzione industriale costituiva un'equazione certa come quella della rotazione terrestre. La produzione di energia elettrica era stata nel 1939 di 18,5 miliardi di kWh; con l'entrata dell'Italia in guerra e l'aumento dell'attività industriale per gli armamenti, salì fino a sfiorare i 21 miliardi di kWh; nel 1945 era crollata sotto i 13 miliardi e riprese per arrivare a quasi 23 miliardi nel 1948. Bisognerà attendere il biennio 1950-1951 per vedere tassi di crescita a due cifre e superare quota 30 miliardi di kWh (che corrisponde, giusto per dare un'idea, a circa un decimo dell'attuale domanda elettrica nazionale). Si può affermare, come hanno sottolineato molti storici dell'economia italiana (a cominciare da Valerio Castronovo con la sua *Storia economica d'Italia*, pubblicata da Einaudi nel 1995), che l'Italia abbia impiegato almeno tre anni per riuscire a muovere i primi più robusti passi verso la rinascita economica. E, del resto, le incertezze politiche di quel tempo non favorivano certo le pur migliori intenzioni del mondo imprenditoriale. Si dice, o si diceva nei decenni passati, «è successo un quarantotto», per intendere che è scoppiata una mezza rivoluzione. Il riferimento, naturalmente, è ai moti del 1848 che interessarono tre quarti del Continente, ma potrebbe adattarsi benissimo anche a cent'anni dopo, al 1948, allo scontro tra i due grandi schieramenti politici dell'e-

poca e, soprattutto, alle giornate di acutissima tensione all'indomani dell'attentato a Palmiro Togliatti, il 14 luglio. Non dev'essere né facile né normale programmare importanti investimenti, ad esempio, per costruire una nuova centrale idroelettrica, mentre l'Amministratore Delegato della Fiat Vittorio Valletta è sequestrato nei suoi uffici, i telefoni sono bloccati, nessun treno marcia sui binari e migliaia di persone scendono in piazza scontrandosi con le forze dell'ordine (30 morti, tra i quali 4 agenti di polizia, e più di mille feriti tra il 14 e il 17 luglio). Ecco, diciamo che, come minimo, il quadro non era facile, che nulla poteva essere dato per scontato. E che, quasi questo panorama non fosse già di suo sufficiente a scoraggiare grandi investimenti, continuava a mancare, soprattutto per gli auto produttori di energia elettrica, l'ingrediente fondamentale per un rilancio: i denari.

Il sistema bancario italiano soffriva ancora dell'inflazione degli anni precedenti (compresa tra il 16 e lo stratosferico 345 per cento del 1944 e assestata dal 1948 con tassi fisiologici e salutari, sempre compresi tra il 2 e il 6 per cento). Le risorse proprie degli investitori erano anch'esse azzoppate da quella stessa situazione inflazionistica e dalle necessarie opere di riattivazione e ristrutturazione delle unità produttive.

E il cosiddetto piano Marshall? Il grande progetto americano di aiuti all'Europa, lanciato dal Segretario di Stato americano George Marshall il 5 giugno 1947 e divenuto operativo per il quadriennio compreso tra maggio 1948 e giugno 1952, l'*European Recovery Program* (ERP), non fu di grande aiuto per le imprese del settore. Questo per due motivi, assai lucidamente riferiti dal Presidente di Unapace Marzotto nelle relazioni alle assemblee generali dei soci di quegli anni. Anzitutto, il fatto che il piano prevedeva in via prioritaria l'invio in Europa di aiuti destinati a risolvere le prime necessità, attraverso l'afflusso di prodotti alimentari, metalli, petrolio e altre materie prime a titolo gratuito. In secondo luogo, il piano prevedeva che l'acquisto negli Stati Uniti di macchinari e impianti fosse finanziato a tassi

irrisori con dilazioni fino a trent'anni, ma questo avrebbe messo in ginocchio l'industria nazionale degli apparati idroelettrici, tra le migliori e più fiorenti d'Europa. Nel 1949, i soci di Unapace, divenuti settanta, producevano circa 3 miliardi di kWh a fronte di un fabbisogno, per le attività delle imprese, di oltre 4 miliardi di kWh. Pressante era dunque l'esigenza di realizzare nuovi impianti di generazione, visto che il costo di produzione dell'energia era inferiore di oltre un terzo a quello praticato dai produttori commerciali. Così che le imprese associate si diedero molto da fare, tanto da lanciare quasi una ventina di nuovi progetti: alla data del 31 ottobre 1949 erano stati avviati progetti idroelettrici per una potenza installata di 112 Megawatt, per una producibilità annua di 750 milioni di kWh, ai quali devono essere aggiunti 66 Megawatt di piccoli impianti termoelettrici. «La totalità o quasi dei nostri associati – si legge nella relazione presentata all'assemblea dei soci del 24 aprile 1950 – è venuta a essere esclusa dalla possibilità di finanziamenti ERP. Mentre l'incremento delle centrali termoelettriche è facilitato dagli interventi dell'ERP e la produzione di energia elettrica per via termica anch'essa incoraggiata da provvedimenti speciali limitati soltanto al settore commerciale, mettendo in condizioni di inferiorità i produttori auto consumatori. Nel settore degli impianti idroelettrici non solo non sono previsti provvedimenti che ne incoraggino la costruzione, ma anzi si constata da un certo tempo a questa parte l'emanazione di un complesso di provvedimenti che tendono a ostacolarli». Sembra quasi di leggere qualche passo di cronache recenti: erano appena stati emanati gli statuti delle Regioni autonome della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige e aveva così preso avvio l'interminabile querelle sulle concessioni idroelettriche.

Serve più energia al Paese

1949: l'Italia riparte. Secondo i dati rielaborati recentemente dalla Banca d'Italia e ritradotti in euro con riferimento al 2010 come base di computo, in quell'anno

il prodotto interno lordo italiano crebbe dell'8,6 per cento. L'anno successivo: più 8,4 per cento. E, ancora: nel 1951, più 9,7 per cento, un record assoluto, che resterà imbattuto anche alla fine di quel decennio di ricostruzione e di rinascita industriale, in quelli che furono chiamati gli anni del boom economico. In un triennio, i numeri dell'Italia furono così i seguenti: un incremento complessivo del prodotto interno lordo di 29,1 punti percentuali; un aumento della popolazione residente di un milione di unità nonostante l'emigrazione degli italiani verso l'estero fosse ancora molto sostenuta; un incremento del prodotto interno pro capite di quasi venti punti percentuali; un incremento della generazione di energia elettrica di 27 punti percentuali, nonostante le avversità del 1949, quando la siccità comportò una drastica riduzione della produzione idroelettrica (in un Paese dove l'apporto del termoelettrico valeva meno del 10 per cento del totale della produzione nazionale lorda).

E anche per gli auto produttori, il 1949 fu al tempo stesso l'anno della ripartenza e quello dei bacini idroelettrici mezzi vuoti. La domanda di elettricità cresce, perché ha finalmente cominciato a muoversi la produzione industriale, mentre riprendono i consumi delle famiglie e delle amministrazioni. Serve energia, ma il cielo la nega: parte così la corsa alla realizzazione di nuovi impianti di generazione, per lo più termoelettrici, corsa che vede pienamente coinvolti anche, se non soprattutto, gli auto produttori, che rischiano di compromettere lo sviluppo della produzione delle loro industrie per mancanza di energia. Occorre, si legge nella relazione all'assemblea generale del 15 maggio 1951, «che sia proseguita con immutata lena la realizzazione dei programmi dei nuovi impianti, onde ricostituire, sia nel settore idroelettrico sia in quello termoelettrico, delle adeguate riserve, che possano metterci al sicuro dalle conseguenze di eventuali nuovi periodi di siccità, sempre possibili». E la natura, alla fine, diede ascolto a Unapace, con un 1950 fin troppo generoso di piogge, tanto da far dire che «è venuta così a cessare

la situazione di emergenza durata circa 5 anni e dovuta, in un primo tempo, alle conseguenze della distruzione degli impianti e, poi, allo sfavorevole andamento idrologico che per diverso tempo ha colpito, come mai in precedenza, il nostro territorio».

Questa, in dettaglio, la situazione del settore elettrico nel corso del 1950, l'anno che inaugurò il decennio della grande svolta economica del Paese: la produzione lorda delle imprese "elettro commerciali" (quelle che producevano, distribuivano e vendevano energia elettrica) passò da 15,3 a 18,1 miliardi di kWh; quella delle aziende municipalizzate da 1,6 a 1,7; quella delle Ferrovie dello Stato da 0,6 a 0,7; quella delle imprese raccolte in Unapace da 3,3 a 4,2 miliardi di kWh (senza contare l'energia generata da due aziende, Terni e Falck, che per diversi motivi venivano classificate nell'ambito delle imprese elettro commerciali). Le prime offrirono una crescita della generazione del 18,5 per cento, le ultime di ben il 26,4 per cento. Segno, questo, di uno sforzo davvero immane per garantirsi l'energia necessaria ai propri macchinari, che fossero tessili, chimici, siderurgici o della carta. E lo sforzo non era che all'inizio: al 31 dicembre 1950 risultavano aperti cantieri per la realizzazione di 13 nuovi impianti idroelettrici, per una potenza complessiva di 121 Megawatt e una producibilità annua prevista di 652 milioni di kWh, e di cinque centrali termoelettriche, per una potenza installata di oltre 40 Megawatt.

Tutto bene e a gonfie vele, dunque? Non proprio, non del tutto. Leggendo gli atti e le comunicazioni di Unapace di quel triennio del rilancio 1950-1952, qualche crepa e qualche inciampo emergono continuamente. Anzitutto la situazione politica nazionale e internazionale. Dopo i subbugli del 1948 l'Italia ha un Governo stabile, ma non mancano le tensioni sociali e gli scontri anche più aspri. Le manifestazioni sindacali di protesta si susseguono lungo quegli anni senza sosta, coinvolgono centinaia di migliaia di lavoratori, delle industrie così come delle campagne. La mano pesante, per usare un eufemismo, non si trattiene e molto

spesso accade qualche cosa che oggi, nel terzo millennio, ci risulterebbe inaudito: le manifestazioni di piazza, le occupazioni degli stabilimenti, gli scioperi nei campi vengono repressi con la forza, usando talvolta le armi. Nel triennio 1950-1952 la tensione sembra allentarsi, ma permane una situazione sociale e sindacale spesso esplosiva, che toccava in molti casi direttamente anche le imprese associate a Unapace. In secondo luogo, la situazione internazionale che vede, da una parte, la formazione del blocco dell'Est europeo unito all'Unione Sovietica, che pochi anni dopo, nel 1955, darà vita al Patto di Varsavia, e, dall'altra, il Patto Atlantico, stipulato nel 1949. È l'inizio della guerra fredda, che accompagnerà questo racconto con il suo inevitabile rumore di fondo fino al 1989, all'inizio della liberalizzazione di tutti mercati elettrici europei. Guerra fredda che, già in quegli anni, incide, e non poco, sulle politiche energetiche di molti Paesi europei, soprattutto quelli, come l'Italia, che non dispongono di risorse energetiche proprie (paradossalmente, avevamo quasi soltanto l'idroelettrico, poco carbone di pessima qualità e pochissimo petrolio; le prime scoperte significative di gas naturale avvennero proprio in quegli anni: la messa in produzione del giacimento di Cortemaggiore è del 1949).

Intanto, proprio sul finire del 1950, inizia ad affacciarsi un'idea che, poco più di un decennio più tardi, diventerà realtà e sarà destinata a cambiare i destini dell'industria elettrica italiana e, in parte, anche quelli della finanza: la nazionalizzazione della produzione, della distribuzione e della vendita dell'energia elettrica. Riccardo Lombardi, leader della corrente di sinistra del Partito Socialista Italiano, presenta, unitamente ad alcuni altri deputati dell'opposizione socialista, una proposta di legge volta a costituire un consorzio obbligatorio fra le imprese elettriche, come primo passo verso l'ingresso dello Stato nel settore. La proposta non venne mai discussa né votata dall'Aula, ma il primo passo era ormai compiuto.

Al termine dell'assemblea generale dei soci di Unapace riunita a Milano il 15 maggio 1951, come di consueto nei locali della Delegazione Alta Italia di Confin-

dustria, in via della Posta, il Presidente in carica Gaetano Marzotto annuncia di voler rinunciare all'incarico: troppi gli impegni che lo chiamano nella sua azienda, le cui dimensioni crescono in quegli anni anche oltre i confini nazionali. L'anno successivo, nel corso dell'assemblea del 29 maggio 1952, viene così eletto il suo successore, Giuseppe Mazzini, dirigente della Montecatini.

CIP, Comitato Interministeriale Prezzi

L'acronimo è CIP. Sta per Comitato Interministeriale Prezzi. E sarà la croce, e quasi mai la delizia, dell'industria elettrica intera, comprese, se non soprattutto le imprese auto consumatrici, tutte le utilities, dagli anni Cinquanta alla fine del secolo scorso, quando, con la graduale liberalizzazione di questi mercati i prezzi hanno cessato di essere amministrati. Così che la storia di Unapace ci appare oggi come una sorta di luogo di convergenza di processi e fenomeni di natura completamente diversa e che difficilmente si sarebbe portati a coniugare. È il caso dei prezzi, cosa italianissima e circoscritta ad alcuni comparti economici, e dei grandi rivolgimenti internazionali che, inevitabilmente, hanno finito con l'influire anche sulla conduzione di imprese altrimenti votate a sgobbare, produrre e generare valore.

Ma torniamo al CIP, per scoprire che si tratta del problema più impellente che le imprese auto produttrici di energia elettrica hanno dovuto affrontare e gestire in quegli anni Cinquanta. Il numero fatidico è 348 e si riferisce all'omologo provvedimento emanato dal Comitato. Esso prevede una cosa tanto semplice e lineare in teoria, quando difficile da gestire con equità in pratica. Il provvedimento dice che, siccome l'Italia è in piena ripresa, ma l'economia delle famiglie è ancora lontana dal proiettare qualche cosa che si possa chiamare benessere diffuso, occorre tenere le briglie serrate dei prezzi, per non appesantire il portafoglio delle persone, delle amministrazioni e, in via generale, di tutti i piccoli consumatori. Vale per l'energia elettrica, per la benzina e il gasolio, per i telefoni, ma anche per il pane,

il latte, la pasta. Siamo nell'epoca del blocco dei prezzi. E siccome a fronte di un prezzo del chilowattora determinato dal Governo non è detto che corrisponda un costo sostenibile per le imprese che lo producono, accade che si debbano mettere in campo delle compensazioni. In pratica: fissato e bloccato il prezzo dell'energia, lo Stato provvede a distribuire ai produttori la differenza tra il valore stimato di mercato del chilowattora e quello stesso prezzo.

Ma che cosa c'entrano gli auto produttori, che sono per definizione anche auto consumatori? C'entrano per forza, perché con l'andare degli anni la struttura del sistema elettrico si modifica: in piena fase di ripresa dell'industria e dell'economia del Paese, infatti, la domanda di energia elettrica non soltanto è aumentata, ma ha anche cambiato le modalità con le quali si manifesta. La crescita è rapida, è fatta di occasioni colte al momento, per cui si apre rapidamente una nuova linea produttiva, e serve energia per muoverla, e se non se ne dispone la si acquista mentre capita che un'altra unità produttiva si trovi ad avere a disposizione energia in eccesso. In media, due terzi dell'energia elettrica consumata all'interno delle imprese auto produttrici proveniva dai propri rispettivi impianti di generazione; il resto veniva acquistato da produttori terzi; ma una parte dell'energia prodotta veniva altresì ceduta a terzi, in funzione delle connessioni di rete disponibili e della variabilità della domanda. Gli auto produttori, insomma, avevano cominciato a vendere energia. E su questa energia gravava l'onere di un prezzo finale bloccato. Per le imprese associate a Unapace la cosa aveva una particolare rilevanza soprattutto in relazione all'avvio di nuovi impianti di generazione. Nel solo 1953, la potenza installata relativa a nuove centrali o all'ampliamento di quelle esistenti aveva un valore prossimo ai 350 Megawatt, per una producibilità totale valutata oltre 1,4 miliardi di kWh. Considerando l'ammontare degli investimenti effettuati e il blocco dei prezzi, la corresponsione dei contributi pubblici era questione di vita o di morte. Per gestire il flusso dei contributi, nel 1953 venne

così creata la Cassa Conguaglio per le Tariffe Elettriche (quella che poi diventerà la CCSE – Cassa Conguaglio per il Settore Elettrico, ed oggi è la CSEA – Cassa per i Servizi Energetici e Ambientali). Il suo compito era istruire le domande di contributo presentate dagli operatori, concedere un acconto e poi a saldo versare il dovuto in base alle necessarie verifiche. Una macchina burocratica che all'inizio presentò qualche difficoltà a entrare a regime e che, soprattutto, risultava cronicamente sottodimensionata sul lato delle disponibilità di cassa, in quanto doveva corrispondere contributi computati sulla produzione a fronte di un incasso che derivava dal sovrapprezzo relativo all'energia effettivamente consumata. Tanto da impegnare quasi costantemente l'associazione nel faticoso lavoro di assistenza delle imprese aderenti che si trovavano in difficoltà nell'assicurarsi l'erogazione dei previsti contributi. E non era certo poca cosa: tra il 1953 e il 1956, il totale dei contributi versati dalla Cassa è stato pari a 5 miliardi 848 milioni di vecchie lire, quasi 100 milioni di euro di oggi (rivalutati con i coefficienti della Banca d'Italia), e riguardavano soltanto una quarantina di impianti, per lo più idroelettrici e di più recente costruzione.

Ma la complicazione introdotta con i prezzi amministrati non fu in quegli anni il solo elemento di difficoltà. In dicembre, vengono promulgate due leggi che furono giudicate molto negativamente dalle imprese auto produttrici. La prima è la n. 878, che aumentava considerevolmente il carico fiscale su tutti i combustibili, compresi quelli utilizzati negli impianti termoelettrici, che rappresentavano ormai, in termini di potenza installata, quasi la metà dei nuovi impianti entrati in esercizio in quegli anni. La seconda è la n. 959, volta a modificare la normativa all'epoca vigente sulle acque, con la quale viene introdotto un nuovo sovracanone in capo alle grandi derivazioni di acqua per la produzione di energia elettrica. Una norma di compromesso, come se ne vedranno tante nei decenni a venire, che scontentava tutti: le imprese, i cui bilanci venivano aggravati da una sorta di tassa

ritenuta troppo gravosa, e le comunità montane interessate, che protestarono a gran voce ritenendo il contributo a loro riservato del tutto esiguo.

Nel corso dell'assemblea generale riunita a Milano il 30 maggio 1956, il Presidente di Unapace Giuseppe Mazzini «manifesta fermamente il suo desiderio di essere esonerato dalla carica – si legge nei verbali – e, nonostante le diverse insistenze che gli sono state fatte, mantiene ferme le sue dimissioni». L'assemblea procede così alla nomina, per acclamazione, di Claudio Castellani, che per otto anni aveva ricoperto la carica di vice presidente, prima con Marzotto e poi, appunto, con Mazzini, alla guida dell'associazione. Per Unapace è un cambiamento importante. I suoi predecessori erano infatti personaggi di spicco delle imprese delle quali erano espressione e a cui, in due casi, quelli di Gavazzi e Marzotto, avevano dato il proprio nome. Personaggi di grande spessore e caratura imprenditoriale, ma che, per i loro impegni, non potevano dedicare all'associazione le energie necessarie. Tanto che, in molti casi, a presiedere le riunioni del Comitato Direttivo e perfino alcune Assemblee generali era stato il Vice Presidente Castellani, che con la nomina alla guida di Unapace si apprestava ora a imprimere una nuova lena al lavoro associativo.

La crisi di Suez

La presidenza di Claudio Castellani, Direttore della Divisione Energia della Montecatini, durerà sei anni. Muore il 18 maggio 1962 dopo un malore improvviso. La sua è stata la presidenza del termoelettrico, dei primi passi del nucleare civile italiano ed europeo e della prima grande crisi internazionale successiva al secondo conflitto mondiale, quella di Suez.

La domanda elettrica nel Paese continua a crescere a ritmi che nessuno aveva potuto prevedere, specchio di una rinascita economica altrettanto sorprendente. Questi i dati che, riletti avendo presente quanto accaduto in questi primi due de-

cenni del 21esimo secolo, lasciano stupiti: nel quinquennio 1951-1956 il prodotto interno lordo continua a crescere a ritmi sostenuti, anche se mediamente inferiori al picco del 1951, facendo registrare un incremento complessivo del 31 per cento; la domanda di energia elettrica passa dai 28,9 miliardi di kWh del 1951 ai 39,7 del 1956, ciò che equivale a un incremento del 37,4 per cento in soli cinque anni. Afferma Castellani nella relazione che presenta all'assemblea generale del 1956 che «questo incremento è superiore alle previsioni fin qui fatte dai diversi studiosi della materia». La più ottimistica delle previsioni, quella redatta dalla Commissione Ministeriale per lo studio dei problemi del Settore Elettrico, la cosiddetta Commissione Santoro, aveva immaginato un incremento medio annuo del 6,3 per cento; nel 1954 fu del 7,9 per cento, nel 1955 dell'8,3 per cento, nel 1956 del 6,8 e proseguirà fino al 1960 su questo tono, realizzando complessivamente un incremento pari al 60,5 per cento invece del 40 per cento previsto. Le previsioni erano indubbiamente errate, ma la colpa non deve essere attribuita agli esperti della Commissione, quanto al fatto che si era ormai in presenza dei primi vagiti di quello che sarà il grande boom economico del Paese, che vedrà proprio l'energia elettrica protagonista, unitamente all'inventiva imprenditoriale e a un'azione di Governo tanto discussa e spesso avversata quanto efficace, almeno sotto il profilo dello sviluppo economico.

Ma come far fronte a questa crescita vorticosa della domanda di elettricità? Afferma Castellani che la tendenza era quella di «sopperire ai fabbisogni con impianti idroelettrici regolati e con la produzione termica, che tra il 1951 e il 1956 è passata da 1,3 a 7,6 miliardi di kWh». La produzione termoelettrica, che nel 1951 rappresentava soltanto il 4,4 per cento del totale generato dal sistema elettrico nazionale (perfino il geotermoelettrico la superava, con 1,6 miliardi di kWh), nel 1956, era già arrivata al 18,5 per cento. Per far fronte al crescere della domanda venivano realizzati continuamente nuovi impianti; ma non c'era né l'opportunità

geografica né forse il tempo per amplificare la platea degli impianti idroelettrici, la cui produzione in quegli stessi anni aumentò del 18,8 per cento. Troppo poco per rispondere a una domanda furiosamente in crescita: l'idroelettrico, nel 1956, offrì al Paese 31,3 miliardi di kWh; oggi, a seconda delle condizioni idrologiche, arriva a darne al massimo 60,3 miliardi (nel 2014, su una domanda elettrica complessiva di 310 miliardi), ma anche soltanto 38,5 (come accaduto nel 2007, a fronte proprio del massimo storico di domanda elettrica del Paese arrivata in quell'anno a sfiorare di pochissimo i 340 miliardi di kWh). Ai limiti oggettivi che si frapponevano a una ulteriore importante crescita dell'idroelettrico si aggiungevano quelli di carattere economico: la redditività dei nuovi impianti, che potevano essere realizzati in aree difficili da raggiungere e che presentavano condizioni idrologiche non sempre ottimali, stava continuamente riducendosi mentre, al contempo, quella degli impianti termoelettrici, grazie al miglioramento delle tecnologie disponibili e alla crescente efficienza offerta, si stava sensibilmente incrementando. Naturale, quindi, che gli operatori del settore spostassero la loro attenzione sempre più verso le tecnologie termiche, ma, ormai, da intendersi nella loro più vasta accezione: «Per quanto riguarda il futuro – afferma il Presidente Castellani nella relazione all'assemblea generale del 1957 – si calcola che nei prossimi 15 anni circa sarà esaurita la possibilità di costruire in condizioni economicamente convenienti nuovi impianti idroelettrici, e si pensa per ciò fin d'ora di sopperire all'esaurimento di questa fonte di energia con la costruzione di impianti di produzione per via nucleare».

Due anni dopo, nel 1958, a Borgo Sabotino, lungo il litorale di Latina, fu avviato il cantiere del primo impianto nucleare italiano: 153 Megawatt con tecnologia britannica Magnox. Rimase in funzione dal giugno 1963 al 1986, producendo 25,4 miliardi di kWh. Subito dopo, a Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, sulle rive del fiume Garigliano, fu avviata la costruzione della seconda centrale elettro-

nucleare italiana: 160 Megawatt di potenza installata con tecnologia americana ad acqua bollente. Entrò in servizio nel gennaio 1964 e restò attiva fino al 1978, quando fu fermata per manutenzione; non fu più riavviata perché i necessari interventi di miglioramento dei sistemi di sicurezza furono giudicati antieconomici. Fu spenta definitivamente nel 1982. In 14 anni di attività, la produzione complessiva fu di 12,2 miliardi di kWh. In media, i due impianti offrirono un fattore di disponibilità di circa il 70 per cento: niente male se si considera che si trattava di poco più che prototipi e che le tecnologie del nucleare erano in piena evoluzione. Poi fu la volta dell'impianto di Trino Vercellese, in esercizio dal 1965 al 1990, che, con una potenza di 260 Megawatt e tecnologia ad acqua pressurizzata, immise in rete complessivamente 24,3 miliardi di kWh. Successivamente la storia più recente, quella dell'impianto di Caorso, il cui primo parallelo risale al 1981, dopo 11 anni di cantiere, e che fu anch'esso chiuso nel 1990 all'indomani del referendum sul nucleare del 1987. Strano destino: nel 1964 l'Italia era il terzo produttore mondiale di energia elettrica da nucleare, dopo Stati Uniti e Regno Unito. Ma questa è un'altra storia.

Chissà che l'attenzione mostrata dal Presidente Castellani verso il nucleare, oltre che provenire dalla sua formazione di ingegnere, non sia stata anche indotta dai rischi energetici connessi alla situazione internazionale. Due mesi dopo l'assemblea generale nella quale fu presentata la relazione che abbiamo citato, il 26 luglio 1956, il neo Presidente egiziano Nasser, giunto al potere con un colpo di stato militare che cancellò la monarchia militare di Re Faruq, annunciò la nazionalizzazione del canale di Suez. Per quella via di mare, all'epoca, non passavano certo le petroliere di oggi, l'area del Golfo Persico non era ancora assurta al ruolo del leader planetario della produzione di greggio, ma era comunque uno snodo obbligato per tutti i traffici dall'Occidente verso il Medio Oriente e le Indie. Traffici che comprendevano, comunque, anche crescenti quantità di petrolio. La

crisi di Suez, che vide l'intervento militare diretto di francesi, inglesi e israeliani e che si protrasse fino alla primavera del 1957, non ebbe a produrre contraccolpi significativi nell'approvvigionamento di petrolio dei Paesi europei, ma costituì un segnale che indicava quello che poteva accadere in un mondo in cui l'energia non era più soltanto il motore delle fabbriche e dell'economia, ma anche la posta di un delicatissimo gioco tra grandi interessi politici ed economici. E così sarà 17 anni dopo, nel 1973. Ma lo vedremo più avanti.

Tornando alla congiuntura del settore elettrico di quell'anno 1956, ancora un dettaglio va messo in luce, soprattutto perché costituisce la spia di un problema che si trascinerà fino alla liberalizzazione del settore alla fine degli anni Novanta: una nuova delibera del CIP (Comitato Interministeriale dei Prezzi), la n. 620, fissò l'intoccabilità delle tariffe elettriche riservate ai piccoli consumi. In pratica, gli utenti domestici e le piccole attività economiche avevano un trattamento di favore, con prezzi che non rispecchiavano il reale costo del servizio di cui fruivano. La differenza tra tariffa e costi reali veniva così sostenuta dalle grandi utenze, industriali soprattutto, alle quali veniva applicato un sovrapprezzo. Un problema che diventerà sempre più annoso e spinoso negli anni a venire e che troverà una soluzione, peraltro nemmeno del tutto comprensiva, soltanto mezzo secolo dopo.

Mano al portafogli per ampliare il parco di generazione

Il 1958 e il 1959 sono anni di transizione per il Paese, per l'industria italiana e anche per quella sua parte che produce in casa l'energia elettrica che consuma per il proprio fabbisogno. Alla pur relativa stabilità politica degli anni precedenti si succede una fase più difficile: i governi si susseguono (in media uno ogni 12 mesi) e con essi i ministri dell'Industria e si fatica a modificare il quadro normativo nella direzione richiesta dallo sviluppo dell'economia del Paese e insieme dell'industria elettrica. Aleggia l'incertezza. Che si riflette più che nei comportamenti dei merca-

ti e delle imprese, negli atteggiamenti degli uomini che le guidano. Si spiega così l'apparente contraddizione che emerge leggendo la documentazione relativa a quel biennio; da un lato, i numeri dicono che va tutto bene; dall'altro l'attività di Unapace è in gran parte assorbita dalla necessità di far fronte a un quadro normativo del tutto inadeguato e che si stenta a riformare.

Cominciamo dai numeri: nel 1958 il prodotto interno lordo cresce di quasi 6 punti percentuali, più che nei due anni precedenti; nel 1959 va ancora meglio, con un più 7,1 per cento, quinto risultato migliore dal dopoguerra. Naturalmente, la tendenza è positiva anche per quanto riguarda la domanda elettrica, che cresce del 5,8 per cento nel 1958, più che nel 1957, quando ci si era fermati a un più 5,7 per cento, e di ben l'8,7 per cento l'anno successivo. Eppure, all'assemblea generale del 30 maggio 1959, il Presidente Claudio Castellani usa parole di non molto velata preoccupazione: «La produzione di energia elettrica nel 1958 è stata caratterizzata da due fenomeni: quello dell'andamento favorevole della situazione idrologica che ha reso possibile una maggiore disponibilità di energia elettrica e quello della contrazione dei consumi nel settore della grande industria, accentuata specialmente nell'industria siderurgica ed elettro siderurgica». Crisi dell'acciaio? Niente affatto. È soltanto questione, si potrebbe dire, di essere abituati troppo bene. Disse ancora Castellani a proposito dell'attività siderurgica che «nel complesso ha fatto registrare una percentuale di incremento inferiore a quella degli anni passati». In altre parole, gli industriali auto consumatori, molti dei quali usano l'energia elettrica che producono proprio per alimentare impianti siderurgici, hanno visto non un rallentamento dell'attività, ma soltanto un'occasionale contrazione del tasso di sviluppo che per quasi un decennio si era mantenuto su livelli particolarmente sostenuti. E che peraltro torneranno a manifestarsi l'anno successivo.

Il tono del discorso di Castellani si spiega forse in altro modo: sempre con i numeri, ma riferendosi a un altro dato, quello relativo ai nuovi impianti. Mentre

si paventava una sia pur parziale riduzione del tasso di crescita della domanda elettrica (che in effetti non si verificherà praticamente mai nel nostro Paese fino al 2009), le imprese aderenti a Unapace avevano infatti messo pesantemente mano al portafoglio e investito molto per l'ampliamento del parco di generazione: nel corso del 1958 erano entrati in funzione nuovi impianti idroelettrici per una potenza installata di 48 Megawatt e una producibilità di 196 milioni di kWh e impianti termoelettrici per una potenza di 37 Megawatt; al 31 dicembre 1958 risultavano in costruzione impianti idroelettrici per altri 71 Megawatt per una producibilità di 323 milioni di kWh e impianti termoelettrici per ben 174 Megawatt aggiuntivi. Se mai fosse accaduto che la crescita della domanda di elettricità subisse un arresto, gran parte di questi impianti avrebbe girato a vuoto.

Ma c'era anche un altro motivo per non essere raggianti in quel maggio 1959, quando si tenne l'assemblea dell'associazione, motivo rimasto identico l'anno dopo, in occasione dell'assemblea del 1960: la politica non soltanto perseverava nel considerare le bollette della luce uno strumento per calmierare i prezzi e non sfavorire le classi meno agiate e contemporaneamente, diremmo oggi, come un bancomat, ma continuava a gestire le politiche tariffarie in maniera occasionale e approssimativa. Quasi ogni anno si succedevano nuove delibere del CIP che modificavano i sovrapprezzi e bloccavano le tariffe favorendo i piccoli e piccolissimi consumatori. Su pressione della stessa Unapace erano state anche avanzate ipotesi volte a unificare il sistema tariffario, ma nulla ebbe seguito. Analogamente, la confusione regnava sovrana quanto ai sovracanoni a carico della generazione idroelettrica e destinati a rimpinguare le esauste casse dei Comuni rivieraschi e in generale delle economie montane. Una legge dell'ultima ora, del 30 dicembre 1959, intervenne ad appianare una molteplicità di controversie sorte sulla definizione di area montana e sulla distanza tra le comunità residenti e il punto di generazione dell'elettricità. Insomma, si era innescata una generale preoccupa-

zione per l'impossibilità di realizzare onerosi investimenti a fronte di un quadro che non permetteva di pianificare con la necessaria precisione né i costi, almeno per l'idroelettrico, né i ricavi, per il gioco dei vasi comunicanti tra sovrapprezzi e tariffe. In tutti i casi, il mondo dell'auto produzione elettrica seguiva la sua strada, generando, impianto dopo impianto, sempre nuova energia: nell'arco di 6 anni, la produzione delle imprese associate a Unapace passò da 5,2 a 8,6 miliardi di kWh e al 31 dicembre 1959 risultavano in costruzione impianti idroelettrici per una producibilità di oltre 200 milioni di kWh e impianti termoelettrici per una potenza installata di 168 Megawatt.

Il 1960 è uno degli anni più importanti e al tempo stesso più difficili della storia della Repubblica. È l'anno dell'inizio del cosiddetto boom (termine orribile ma indubbiamente e giornalisticamente efficace) economico. Il prodotto interno lordo fa un balzo in avanti in uno stile che, con gli occhi di oggi, si potrebbe definire cinese: più 7,7 per cento, che sarà seguito l'anno successivo da un più 8,5 per cento. Le cifre sono analoghe a quelle del periodo 1948-1951, quando si registrò il record imbattuto con un più 9,7 per cento. Ma una cosa è crescere tanto quando bisogna ricostruire case, scuole, fabbriche, strade, ferrovie, telefoni, centrali elettriche; altra cosa è crescere a quei ritmi quando la ricostruzione è terminata. Significa che quel valore in più entra nelle case delle persone, nelle imprese, nei patrimoni familiari, nelle banche. Ricchezza più o meno equamente suddivisa, dunque. Fonte di malumori, fonte di proteste. E se questo ingrediente si miscela con un crescente tasso di instabilità politica, si rischia la fiammata. E fiammata fu.

Il 4 aprile 1960 Fernando Tambroni presenta al Parlamento il suo nuovo Governo monocolore DC e ottiene i voti favorevoli del Movimento Sociale e del Partito Monarchico. Si scatena la protesta, anzitutto tra le fila democristiane: tre ministri si dimettono e l'11 aprile Tambroni rassegna a sua volta le dimissioni. Il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi incarica Amintore Fanfani di

formare un nuovo Governo. Non riesce e il Governo Tambroni viene rinviato alle Camere e ottiene nuovamente la fiducia. Il clima politico si infuoca, tra polemiche e accuse reciproche, bloccando completamente l'attività parlamentare. A luglio la miccia è accesa con il congresso del Movimento Sociale a Genova. Ne seguono manifestazioni e scontri di piazza, con un bilancio finale di una decina di morti e centinaia di feriti. Il 27 luglio 1960 si forma un nuovo Governo, guidato da Amintore Fanfani, grazie all'appoggio di alcune forze politiche centriste (PSDI, PLI e PRI).

Non è questa la sede per ricordare i fatti del 1960, ma serve a comprendere il contesto nel quale il Presidente Claudio Castellani riferì agli associati a Unapace intorno alle criticità che le imprese erano chiamate ad affrontare. L'incertezza politica era tale da rendere inimmaginabile quell'azione di riforma del sistema tariffario e del meccanismo dei sovracanoni idroelettrici che le imprese chiedevano da anni al fine di poter pianificare la loro attività e, soprattutto, i loro piani di sviluppo. Il 1960 si chiuse in un clima migliore, con un Governo Fanfani destinato a durare più di due anni e che vide affacciarsi un nuovo possibile scenario: una coalizione con il Partito Socialista, ciò che accadrà con Aldo Moro nel 1963 e la presentazione, in Parlamento, di due nuove proposte di legge per la nazionalizzazione della produzione, della distribuzione e della vendita dell'energia elettrica.

II

1962 – 1972

DALLA NAZIONALIZZAZIONE ALLA CRISI ECONOMICA

Ai primi di maggio 1962 la segreteria di Unapace spedisce le lettere raccomandate per la convocazione dell'assemblea generale annuale degli associati, prevista per il 30 maggio, a Milano, come di consueto presso i locali della delegazione Alta Italia di Confindustria. Il sistema della raccomandata, soprattutto in quegli anni di poste non sempre velocissime, può sembrare macchinoso, ma serve la certezza che la lettera arrivi a destinazione. È un atto formale ma necessario: la vita associativa non era all'epoca e non sarà mai un romanzo rosa; in campo ci sono interessi materiali spesso assai rilevanti e non è detto che questi siano comuni a tutte le imprese associate. Dunque, servono regole formali ineccepibili, affinché l'assemblea generale, organo sovrano e unico a deliberare con pieni poteri, possa riunirsi senza che possano essere sollevate obiezioni formali o sostanziali di sorta. Ma quell'assemblea non poté tenersi. Il 18 maggio, il Presidente Claudio Castellani è stroncato da un infarto. Dodici giorni sono troppo pochi per fare qualsiasi cosa. Quasi perfino per annullare la convocazione. Così fu: l'assemblea venne rinviata, come da statuto, la presidenza dell'associazione venne provvisoriamente assunta dal Vice Presidente Pietro Rossi, espressione della

Vetrocoke (nata dalla fusione tra la Coke e la SIV – settore del vetro – di Porto Marghera; nel 1968 la Vetrocoke entrò a far parte del gruppo Montendison, a sua volta nato dalla fusione tra la Montecatini e la Edison dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica).

Castellani era stato un Presidente speciale. Direttore energia di Montecatini, era stato, con Scipione Treves, Alessandro Rota e Riccardo De Grenet uno dei quattro manager che nel 1946 costituirono il Comitato provvisorio che diede vita a Unapace. Fu dunque promotore dell'associazione, per dieci anni vice presidente, con Gavazzi, con Marzotto e con Mazzini. Nel 1956, per le sue competenze davvero uniche, fu nominato Presidente a furor di delegati (il popolo di un'associazione è costituito dai delegati all'assemblea generale). La perdita fu molto grave per due motivi. Il primo, è relativo alla sua figura, alla capacità di individuare soluzioni ai problemi, alla straordinaria conoscenza del settore elettrico, come progettista e come gestore dell'intero comparto energetico di Montecatini. Il secondo, è costituito dal fatto che, per quanto gli statuti tengano conto che i presidenti sono fatti di carne e ossa e prevedano dunque procedure specifiche in caso di decesso o di impossibilità di svolgere il proprio ruolo, se capita un evento simile (che purtroppo si ripeterà nel 1972, con la scomparsa di Pietro Rossi, e nel 2012, con quella di Giuliano Zuccoli) la macchina dell'associazione entra in crisi. Vale per le imprese (pensiamo a tutti i casi in cui un leader di un azienda è improvvisamente scomparso) e forse vale ancora di più per un'associazione, che non è fatta da una struttura omogenea, ma da uno staff di personale tecnico, nel caso di Unapace sempre di elevata caratura, e da un gruppo dirigente di manager espressione delle imprese associate che, per quanto volenterosamente dediti alla vita associativa, non possono certo dedicarvisi anima e corpo. Salvo il presidente, che assume così un ruolo di guida difficilmente sostituibile.

Il problema irrisolto delle tariffe

L'assemblea si tenne il 24 settembre. Dopo la commemorazione di Sergio Castellani, la relazione presentata dal Consiglio Direttivo ripercorse gli eventi salienti dei 15 anni trascorsi dalla fondazione di Unapace, nel 1946. Il numero degli associati aveva superato quota cento (101 imprese, per la precisione, alla data del 30 maggio 1962). E i problemi che l'associazione era chiamata ad affrontare erano simili a quelli del passato. Certamente, erano intervenute novità sotto il profilo normativo, il Paese si era sviluppato a ritmi inattesi, le dimensioni dell'industria italiana e in particolare delle imprese che facevano parte di Unapace, erano cresciute, ma alcuni problemi erano rimasti sostanzialmente invariati. Tra questi, quello delle tariffe. Il Comitato Interministeriale Prezzi aveva infatti emanato il provvedimento n. 941, a suo modo rivoluzionario: esso aveva sancito l'unificazione delle tariffe elettriche su tutto il territorio nazionale e abolito la Cassa Conguaglio per le Tariffe Elettriche, ora sostituita dal Fondo di Compensazione per la Unificazione delle Tariffe Elettriche. Un marchingegno rugginoso e poco funzionale, lento e zoppicante, veniva sostituito con un meccanismo altrettanto farraginoso. Anche perché, non sapendo forse bene come sbrogliare la complicata matassa delle tariffe, fu deciso di ricalcolarle applicando un unico coefficiente di rivalutazione proporzionale riferito ai prezzi correnti nel 1942. In sostanza, si legge nella relazione presentata in quell'assemblea, le nuove tariffe erano «prive di qualsiasi fondamento economico, in quanto calcolate al solo fine di soddisfare necessità di carattere politico e sociale». Una soluzione, si legge ancora, «del tutto aritmetica, che ha tolto alle tariffe stesse ogni contenuto economico nei riguardi del rapporto costo-prezzo, che dovrebbe essere sempre rispettato nel regolamentare un'attività industriale». Si cercò così di porre rimedio, avviando, unitamente all'Anidel, l'associazione dei produttori commerciali, un confronto serrato con i ministeri competenti, al fine di definire almeno le regole di base necessarie per regolare i rapporti tra produttori,

fornitori, auto produttori, distributori e venditori di energia elettrica. La questione degli scambi tra produttori e auto produttori era divenuta cruciale. Finché la gran parte dell'energia utilizzata dalle imprese auto produttrici era provenuta da impianti idroelettrici, il computo dell'energia e dei suoi costi era stato relativamente agevole, ma, ormai da qualche anno, la parte prevalente dei nuovi impianti era costituita da generatori connessi direttamente ai cicli produttivi (impianti a contro pressione che utilizzavano il vapore necessario allo stesso processo produttivo oppure impianti alimentati con i gas siderurgici). E ciò rendeva necessari accordi specifici di regolazione degli scambi di energia e, soprattutto, una definizione chiara, dettagliata e univoca del termine "forniture di integrazione", che le norme vigenti all'epoca lasciavano ostinatamente nel limbo dell'equivoco. Ma non se ne poté fare nulla, perché ormai lo scenario stava radicalmente mutando.

Il 2 marzo del 1962, nel corso del suo discorso di insediamento davanti alla Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio incaricato Amintore Fanfani prese l'impegno «di sottoporre al Parlamento entro tre mesi dal voto di fiducia un provvedimento di razionale unificazione del sistema elettrico nazionale, nel pieno rispetto, in caso di nazionalizzazione, del disposto dell'art. 43 della Costituzione, garantendo, cioè, i diritti dei possessori di azioni, e l'autonomo equilibrio economico dell'eventuale ente».

Fanfani parlò al condizionale, con tutti i dovuti incisi, come «in caso» oppure «eventuale», nemmeno fosse un cronista parlamentare invece che un titolato professore ordinario di Dottrine economiche. Il motivo era che la decisione era presa, ovvero quella della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Era il passo necessario per dare soddisfazione al Partito Socialista, che in cambio si astenne durante il voto di fiducia e permise la nascita del "Fanfani IV", cui parteciparono, oltre alla DC, il Partito Socialdemocratico, quello Repubblicano e i Liberali. E bisognava pure andare di gran fretta, perché la legislatura aveva ancora soltanto un anno di

vita e la questione andava chiusa prima delle successive elezioni politiche, previste per il giugno 1963. L'ipotesi di una legge di nazionalizzazione, sulla falsa riga di quanto già accaduto in Francia e nel Regno Unito, richiedeva un fine lavoro di cesello, ma i tempi stringevano. Di qui la scelta di impegnarsi politicamente e di avviare subito il processo di riforma.

Immaginare, con gli occhi di oggi, che una legge di questa portata sia stata confezionata, modificata, aggiornata, votata e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale in esattamente nove mesi, desta quanto meno il più vivo stupore. Ma, in realtà, la velocità con la quale si andò a segno derivava anche da una precedente lunga storia di iniziative volte a una radicale riforma del sistema elettrico. Come accennato, il leader della sinistra del PSI Riccardo Lombardi aveva già presentato una proposta di legge in questo senso fin dall'agosto 1958. Successivamente, fu la volta del Partito Comunista che, a firma di Luigi Longo, presentò un'analoga proposta nel maggio 1959. Infine, il 21 gennaio del 1962, toccò al Partito Socialdemocratico, che presentò una ulteriore iniziativa parlamentare di riforma. Nemmeno due mesi dopo la presentazione del testo a firma di Guido Ceccherini, sottosegretario PSDI ai Lavori pubblici, Fanfani pronunciò il suo discorso alle Camere: i tre precedenti progetti di legge vennero quindi ritirati dai proponenti, per far posto al disegno di legge governativo. Il testo fu presentato alla Camera il 26 luglio 1962; prevedeva l'istituzione di un Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, al quale riservare, salvo alcune eccezioni, il monopolio di diritto per lo svolgimento delle attività di produzione, trasporto, distribuzione e vendita dell'energia elettrica, attività fino a quel momento svolta da una pletora di piccoli e grandi produttori commerciali, in simbiosi parziale con gli auto produttori. La fretta, non sappiamo se buona o cattiva consigliera, indusse il Governo a proporre una legge per sancire i principi della riforma, delegando lo stesso a emanare successivamente tutte le disposizioni necessarie al loro compimento.

Per redigere il disegno di legge fu costituito un Comitato ristretto composto dai ministri competenti, i delegati dei partiti che sostenevano il nuovo Governo, tra i quali Riccardo Lombardi, ed esponenti del mondo economico, tra i quali Pasquale Saraceno e Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Le alternative erano due: la prima, sostenuta dal Ministro dell'Industria Emilio Colombo, prevedeva il conferimento a una nuova società finanziaria pubblica dei pacchetti azionari delle imprese elettriche commerciali (in pratica, un bis della STET – Società Finanziaria Telefonica, che nel 1956 aveva raccolto le imprese telefoniche private sotto il controllo pubblico); la seconda ipotesi, sostenuta da Lombardi e che prevalse, prevedeva la costituzione di un Ente autonomo di diritto pubblico. Il disegno di legge fu messo a punto a tempo di record e approvato dalla Camera il 21 settembre, con poche modifiche di dettaglio rispetto all'originale. Ricevuto il testo dalla Camera, anche il Senato decise di costituire una Commissione per esaminare nella maniera più rapida possibile il dettato della riforma, la quale apportò alcune modifiche e ciò rese necessaria una terza lettura del provvedimento da parte dell'altro ramo del Parlamento. Il 22 novembre la Camera approvò; il 27 fu la volta del Senato; il 6 dicembre la legge era promulgata e pubblicata in Gazzetta con il n. 1643.

Raccontata così, sembra che la riforma sia andata avanti in maniera indolore. In realtà fu un processo complesso e laborioso. Anzitutto, occorre considerare la vivace opposizione espressa da una parte della Democrazia Cristiana e del Partito Liberale, per non parlare della destra del Movimento Sociale e dei Monarchici. Ma, soprattutto, c'era la forte opposizione del mondo imprenditoriale e della stampa al quale faceva riferimento. Per il *24 Ore*, giornale economico quotidiano che ancora non si era fuso con il *Sole*, «la nazionalizzazione dell'industria elettrica ha una sola giustificazione, ma è la giustificazione politica di chi vuole sovvertire l'attuale ordinamento economico e politico del Paese per giun-

gere all'economia collettivizzata ed al regime politico che ne è il presupposto». Il *Corriere della Sera* pubblicò decine di interventi di autorevoli firme del mondo economico e politico virulentemente contrari alla nazionalizzazione, mentre anche esponenti del Governo (tra tutti l'allora Ministro dell'Industria Emilio Colombo) e delle istituzioni economiche (nota era la posizione critica di Guido Carli) maturavano dubbi e perplessità. Ma, al di là delle polemiche di carattere ideologico, era il meccanismo stesso della nazionalizzazione a presentare alcune serie difficoltà di carattere procedurale. Con il decreto del 16 dicembre 1962 fu avviato il censimento delle imprese elettriche (può sembrare paradossale, ma in effetti al momento dell'approvazione della legge 1643 le autorità di Governo avevano un'idea tutto sommato abbastanza approssimativa del sistema di generazione esistente in Italia e, soprattutto, delle sue potenziali capacità produttive). Il giorno prima, il 15 dicembre, era stato emanato il Dpr (Decreto del Presidente della Repubblica) che stabiliva l'organizzazione di massima della neonata Enel. Infine, il 4 febbraio 1963 venne emanata la più importante delle norme applicative scaturite dalla legge di nazionalizzazione, che stabiliva i criteri di carattere generali in base ai quali sarebbe poi avvenuto il conferimento all'Enel delle diverse imprese elettriche preesistenti. A questa serie di provvedimenti ne seguirono diversi altri, relativi alla nomina degli amministratori provvisori delle imprese trasferite in proprietà all'Enel e alla definizione del valore di esproprio delle imprese trasferite. Nel complesso, la legge prevedeva un indennizzo complessivo di 1.500 miliardi di lire, da corrispondersi attraverso obbligazioni al 5,5 per cento da versare in venti rate semestrali, per un totale di 2.200 miliardi di lire in dieci anni.

Le imprese municipalizzate vennero esentate (non per ragioni sostanziate da valutazioni di ordine economico o energetico, ma per mere necessità politiche, per evitare conflitti tra stato centrale e amministrazioni locali) e analogamente

accadde per le imprese auto produttrici, purché il loro fabbisogno superasse la soglia del 70 per cento dell'energia elettrica prodotta (con l'esclusione degli auto produttori controllati dallo Stato, quali le Ferrovie e la Finelettrica). In pratica, e ad esempio: se un auto produttore generava 10 milioni di kWh e ne consumava 5 era soggetto a nazionalizzazione, se ne consumava 7,01 non lo era. Ora, qualche complicazione intervenne, naturalmente, perché, considerato che due terzi della generazione in capo agli auto produttori era di origine idroelettrica e che la produzione idroelettrica è soggetta a notevoli variabilità in dipendenza dagli andamenti idrologici, ne derivava che poteva benissimo capitare che un anno si producesse oltre la soglia prevista.

Per questo, la normativa previde di fare riferimento alla produzione elettrica del triennio 1959-1961, ma questo tolse solo qualche problema e lasciò campo libero a molte contestazioni. Le imprese associate in Unapace parteciparono diligentemente al censimento della generazione elettrica e presentarono le necessarie richieste al ministero per ottenere l'esclusione dal trasferimento all'Enel. Per gli auto produttori, a parte le procedure burocratiche, non cambiò nulla. Ma questo soltanto per lo stato delle imprese al 1962. In precedenza, infatti, ogni auto produttore aveva la facoltà di realizzare nuovi impianti di generazione anche molto al di là delle proprie necessità produttive e di mettere l'energia in eccedenza sul mercato; con la riforma, invece, ogni nuovo eventuale impianto di produzione doveva essere previamente autorizzato e doveva presentare una capacità di generazione correlata al fabbisogno di energia elettrica dei processi produttivi dell'impresa.

Come comprimere i costi di produzione

Ma, con la nazionalizzazione, aveva ancora senso che tante decine di imprese industriali generassero in proprio l'energia elettrica necessaria alle loro attività

produttive? Per Unapace la risposta era sicuramente positiva. Per almeno due ragioni. La prima attiene alle economie realizzabili attraverso l'utilizzo delle fonti energetiche residue dei processi industriali, quali alcuni residui di lavorazione, il gas di altoforno, i sottoprodotti delle raffinerie, i combustibili utilizzati per la produzione del vapore necessario per muovere i macchinari delle imprese tessili, chimiche, meccaniche, della carta. In secondo luogo, si trattava semplicemente di realizzare le migliori economie, procurandosi l'energia necessaria ai prezzi più bassi possibili, senza costi di intermediazione, riducendo al minimo le perdite dovute alle reti di trasmissione.

Questo riguardava in maniera vitale diversi comparti industriali, quelli che oggi chiamiamo energivori: la chimica di base, la metallurgia, i fertilizzanti, l'alluminio, il vetro. Si trattava di comprimere il più possibile i costi di produzione, a cominciare dall'energia che, per molte imprese, potevano rappresentare anche il 40 per cento del totale, al fine di poter competere con i concorrenti internazionali, su un mercato ormai europeo e sempre più dinamico e aperto.

Queste le cifre dell'auto produzione di energia elettrica in Italia desunte dalla relazione presentata all'assemblea generale di Unapace del 26 giugno 1963: gli impianti termoelettrici censiti furono 650, per una potenza installata di quasi 2 mila Megawatt e una produzione di 5,6 miliardi di kWh; gli idroelettrici censiti furono 773, per una potenza installata di oltre 2.300 Megawatt e una produzione di 8,1 miliardi di kWh. Totale: quasi 14 miliardi di kWh, pari al 21 per cento del totale dell'energia elettrica prodotta in quell'anno in Italia e al 35 per cento dei consumi industriali. Valori di tutto rispetto, anche se più bassi di quelli che in quegli anni si registravano in altri Paesi europei, dove la quota dell'auto produzione sul totale dell'elettricità richiesta variava tra il 22 per cento dell'Olanda e il 42 per cento del Belgio, passando per il 29 per cento della Francia e il 38 per cento della Germania.

Il disastro del Vajont

Pietro Rossi viene nominato Presidente per acclamazione durante l'assemblea generale del 16 giugno 1964. Resterà alla guida di Unapace fino al 1973; nove anni difficili e complessi, per il Paese, in primo luogo, per le industrie manifatturiere e, tra queste, per quelle che scommettevano sull'auto produzione di energia elettrica per contenere i costi di produzione. Anni difficili, anzitutto, sotto il profilo economico. La grande, e anche imprevista e sorprendente, primavera dell'economia nazionale si era incagliata: nel 1964 il prodotto interno lordo crebbe soltanto del 4,1 per cento e l'anno dopo del 4,6 per cento. Sono valori che oggi proietterebbero l'Italia nel novero delle economie più dinamiche del pianeta, ma per quell'epoca quei dati indicavano una rottura del processo di crescita. Dal 1959 al 1963 la crescita dell'economia aveva mantenuto ritmi decisamente più sostenuti, con valori compresi tra il 7 e il 9 per cento. Il 1964 segna dunque un arresto di una tendenza e sembra essere quasi premonitore di quanto accadrà dal 1971 in poi, con un generale rallentamento dei tassi di crescita dell'economia italiana e, in misura meno evidente, di quelle degli altri Paesi europei. Di qui le naturali difficoltà che l'industria manifatturiera dovette affrontare: sono di quegli anni i primi piani di revisione dei programmi di sviluppo industriale, dovuti a una sostanziale stagnazione dei consumi delle famiglie. Se, infatti, il prodotto interno lordo crebbe poco, quello pro capite crebbe ancora meno, nell'ordine del 2 per cento soltanto, il che, con un'inflazione al 5,8 per cento indusse le molte famiglie a tagliare le spese, innescando, sia pure in misura limitata rispetto a quanto avverrà nei decenni successivi, l'insano fenomeno di ritorno per cui il reddito disponibile effettivamente utilizzato si riduce, l'industria rallenta, e i consumi si contraggono a loro volta, mentre i prezzi salgono e il prodotto interno lordo cresce al rallentatore (i meno giovani ricordano forse i telegiornali nei quali rimbombava la parola «congiuntura economica», mai sentita pronunciare prima di allora).

Ma a segnare drammaticamente quegli anni non fu certo quella sia pur brusca frenata dell'economia. Ci fu ben altro: il più grave incidente mai accaduto nel mondo in un impianto per la produzione di energia elettrica, con la sola successiva eccezione di Cernobyl. Alle 22 e 39 del 1963 un enorme frana si staccò dalle pendici del monte Toc e sprofondò nel bacino idroelettrico costruito sul torrente Vajont, al confine tra Veneto e Friuli. L'acqua del bacino superò la soglia della diga, che, peraltro, rimase intatta: un fiume immenso di fango si riversò nella valle sottostante radendo al suolo Longarone e altri abitati. Bilancio atroce: 1917 morti. Il drammatico evento sconvolse il Paese e rappresentò, per l'industria elettrica italiana un passaggio buio e terribile. A essere coinvolta non era un'impresa auto produttrice, bensì un'azienda commerciale, la SADE, Società Adriatica di Elettricità, che faceva capo alla famiglia veneziana Volpi di Misurata, ed Enel che, in base alla legge di nazionalizzazione, era subentrata nella proprietà e nella gestione dell'impianto. Ci furono processi e perizie, appelli e controperizie. La tragedia poteva essere evitata: i versanti del bacino non erano idonei alla realizzazione di un grande bacino idroelettrico; quella di una frana di grandi dimensioni non era una vaga possibilità ma una probabilità molto reale. Non se ne tenne conto, e fu la tragedia. Le sue conseguenze, per il mondo della generazione elettrica, non furono secondarie: il Triveneto, che pure presentava condizioni geologiche ed idrologiche eccellenti per ulteriori sviluppi dell'idroelettrico, non fu più nemmeno preso in considerazione né dalle imprese auto produttrici, né dall'ente pubblico. La ferita era aperta e lo sarebbe rimasta per molti decenni.

Ma torniamo alle vicende delle imprese auto produttrici di energia elettrica. Il 1964 non si presentò affatto roseo. Ma non soltanto per la non esaltante congiuntura economica, bensì per le nuove norme varate dal Governo e dal Parlamento per dare completezza al quadro normativo scaturito dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Bisognava in primo luogo stendere la necessaria linea di confine

tra le imprese auto produttrici e il complesso universo che si stava aggregando intorno a Enel. Occorreva che ogni singola impresa che, in precedenza, aveva aderito al censimento, presentasse apposita domanda di esenzione al Ministero dell'Industria, pena essere annoverata nell'ordine di quelle i cui impianti di generazione andavano conferiti all'ente pubblico. Ora, con gli occhi di oggi, la cosa già appare foriera di errori e incertezze; all'epoca, quando le informazioni non potevano che viaggiare su supporto cartaceo e attraverso la posta, il numero di decisioni difformi, di ritardi e di omissioni, crebbe di giorno in giorno. Gli uffici di Unapace si prodigarono nell'assistere le imprese associate, che al 31 dicembre 1964 erano diventate 115 (tra le quali la stessa Edison, in precedenza grande leader tra le aziende elettriche commerciali), ma in molti casi si incontrarono difficoltà non sempre superabili. Come detto, la norma prevedeva che fossero esclusi dal trasferimento al monopolista pubblico tutti gli impianti di generazione la cui produzione rappresentasse almeno il 70 per cento del fabbisogno relativo alle attività industriali dell'impresa e tutte quelle aziende, auto produttrici o elettro-commerciali, che nel biennio 1959-1960 avessero prodotto una quantità di energia elettrica inferiore ai 15 milioni di kWh. La definizione appare semplice e chiara. Ma celava non pochi equivoci. La soglia del 70 per cento sul fabbisogno, come già sottolineato, era computata come media degli anni precedenti alla nazionalizzazione, ma permanevano non poche criticità in riferimento alla generazione idroelettrica, per le possibili discrepanze tra producibilità prevista e produzione effettiva, oltre a quelle tra energia effettivamente utilizzata nell'attività produttiva ed energia consumata per attività accessorie (tra le quali l'illuminazione delle abitazioni dei dipendenti delle imprese stesse, che in molti casi erano state realizzate a ridosso degli stabilimenti, specie nel settore tessile) e tra produzione nel punto di generazione e utilizzo nel sito produttivo. Molte richieste furono così rinviate, altre drasticamente respinte, altre ancora richiesero supplementi istruttori. Risultato:

le procedure, peraltro necessarie, risultarono assai lente e farraginose, al punto da richiedere alcune proroghe e produrre non pochi ricorsi amministrativi.

Ma, oltre ai problemi burocratici, cominciarono a proporsi anche nuove questioni di ordine tecnico e imprenditoriale. Primo aspetto: l'energia prodotta in eccedenza rispetto al proprio fabbisogno industriale andava, a norma di legge, conferita all'ente pubblico, cosicché il monopolista, quantunque ente di diritto pubblico sottoposto alle direttive del Governo, si trovava a svolgere la doppia funzione di parte in causa e soggetto decisore. Un problema, questo, che si trascinerà per un terzo di secolo fino alla liberalizzazione del settore, nel 1999. Secondo aspetto: la legge di nazionalizzazione prevedeva che ogni eventuale nuovo impianto di auto produzione dovesse essere preventivamente autorizzato e l'energia generata fosse devoluta alle sole attività produttive dell'impresa. Si poneva dunque un vincolo, peraltro attraverso una dizione assai generica, che avrebbe potuto contrastare in maniera radicale con i propositi di sviluppo delle aziende coinvolte.

La crescita industriale, sia pure con il rallentamento del biennio 1964-1965, si manteneva tale da indurre le imprese auto produttrici a sviluppare nuovi investimenti per assicurarsi l'energia elettrica necessaria: tra il 1962 e il 1963 la produzione delle imprese aderenti a Unapace passò da 13,5 a 16 miliardi di chilowattora, con un incremento del 17 per cento, a fronte di una crescita del prodotto interno lordo del 6,2 per cento e della produzione industriale dell'8 per cento. D'altronde, i processi evolutivi non sono mai né lineari né abitati sempre dagli stessi protagonisti. A partire dai primi anni Sessanta, i processi produttivi di molti comparti industriali subirono importanti mutamenti, vennero sviluppati macchinari più efficienti, inventati nuovi prodotti e nuovi processi per realizzarli («Ma signora badi ben che sia fatto di Moplen», asseriva sorridente Gino Bramieri a *Carosello* per promuovere il rivoluzionario materiale plastico creato da Giulio Natta e che gli valse il Nobel per la Chimica del 1963). Ora, la crescita produttiva

richiedeva energia elettrica supplementare, serviva produrla a prezzo di costo, dunque servivano nuovi impianti, ma se per realizzarli bisognava fare la fila al ministero il rischio, in un'economia europea sempre più aperta e competitiva, era di restare indietro. E, indietro, purtroppo, non soltanto, ma anche per questi motivi, molte imprese rimasero.

Verso la nascita del sistema elettrico pubblico nazionale

La legge 1643 richiedeva una serie di norme applicative successive. Una di esse fu la legge 452 del 27 giugno 1964, che attribuiva nuove e ulteriori deleghe al Governo al fine di emanare decreti volti alla successiva regolazione del nascituro sistema elettrico pubblico nazionale. Fin qui niente di anormale, è una consueta procedura legislativa quando si debbano ordinare materie che presentano specifiche formalità tecniche (ad esempio, è costantemente in uso allorquando si tratta di recepire una direttiva dell'Unione Europea). Ma va tutto bene soltanto se le norme successivamente emanate in base alla legge delega rispettano l'ambito e i confini della delega medesima. Nel caso della 452 questi limiti furono, ad avviso di Unapace, largamente superati e, addirittura, venne stravolta tutta quella parte della legge di nazionalizzazione che riguardava il mondo delle imprese auto produttrici. Sulla base della legge 452 venne infatti emanato un Dpr, il n. 342, del 18 marzo 1965, il cui lunghissimo titolo, da solo, lascia già presagire un futuro di ricorsi, incomprensioni, interpretazioni difformi, e altre di quelle astrusità normative che più che talvolta hanno caratterizzato il quadro legislativo del Paese. Questo il titolo del Dpr: «Norme integrative della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e norme relative al coordinamento e all'esercizio delle attività elettriche esercitate da enti ed imprese diversi dall'Ente nazionale per l'energia elettrica». Il contenuto è molto tecnico e non sarà qui esaminato, salvo l'articolo 21, sul quale per mesi Unapace sollevò critiche e richieste di modifica, perché, come si legge nei docu-

menti dell'associazione, «in palese contrasto con quanto stabilito dalla stessa legge di nazionalizzazione quanto al diritto delle imprese auto produttrici a svolgere l'attività elettrica volta a soddisfare il fabbisogno di elettricità inerenti ai propri processi produttivi senza che debbano derivare turbamenti o alterazioni all'equilibrio economico-produttivo delle singole imprese». La norma madre recitava che «saranno stabilite le modalità per consentire a soggetti diversi dall'Ente l'esercizio di attività di cui all'art. 1, limitatamente ai fabbisogni previsti nei piani produttivi delle singole imprese». Traduzione dal burocratese: se un'impresa industriale che produce l'energia elettrica che le è necessaria a) prevede di aumentare la propria attività, b) prevede di avere bisogno di ridurre i costi dell'energia che utilizza nei propri processi produttivi attraverso la realizzazione di sistemi di generazione più efficienti, c) prevede di modificare i propri processi al fine di realizzare prodotti più competitivi, d) prevede di introdurre nuovi processi per realizzare nuovi prodotti, in tutti e quattro questi casi ha diritto a migliorare i sistemi di generazione che già utilizza oppure a costruirne di nuovi. Il tutto, naturalmente previa autorizzazione del Comitato Interministeriale. Ora, l'articolo 21 del Dpr 342 dice una cosa piuttosto diversa: «Possono essere concesse autorizzazioni ai soli impianti che soddisfino nuove esigenze per nuovi impianti produttivi e siano comunque compatibili con le previsioni di sviluppo dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e con i suoi programmi». Risultato: dei casi sopra elencati soltanto il primo e l'ultimo sono autorizzabili; il secondo, relativo alla riduzione dei costi, e il terzo, relativo alle modifiche dei processi produttivi, non lo sono. Peccato che fossero forse molto più della metà dei casi effettivamente in causa. Soprattutto, per Unapace era inammissibile la seconda frase dell'articolo 21, quella che sottopone comunque ogni autorizzazione alla compatibilità con «le previsioni di sviluppo e i programmi». La distinzione tra previsioni di sviluppo e programmi è stata micidiale. I programmi erano quelli fissati da delibere dell'ente, a loro volta sottoposte al vaglio

dei ministeri competenti, e riguardavano nuove linee, nuovi impianti, nuove infrastrutture. Tutto sommato si potrebbe dire che fosse naturale che l'autorizzazione ai nuovi impianti di auto produzione venisse confrontata, oltre che con le esigenze delle imprese, anche con quello che l'ente ha deciso di intraprendere o che già ha intrapreso nel futuro immediato. Ma riferirsi alle previsioni di sviluppo significa stabilire che un'autorizzazione può essere negata per il solo fatto che l'ente, in una delle sue molteplici strutture, ha in animo di muoversi in una certa direzione e non in un'altra, a prescindere dall'azione di indirizzo e controllo dei ministeri, delle risorse disponibili, della valutazione sull'effettiva opportunità di agire in quel dato modo. Si legge nei documenti di Unapace: «In tal guisa si è assegnata ad un ente, sia pure a totale partecipazione statale, una potestà di condizionare in modo sostanziale lo sviluppo industriale del Paese, attraverso la discrezionalità che gli viene assentita sui programmi produttivi delle singole imprese».

Risultato: a un anno dall'emanazione del Dpr si contavano già un paio di decine di casi nei quali era stata negata alle imprese auto produttrici la possibilità di realizzare i propri programmi, vuoi facendo riferimento alla prima parte della norma, quella che si riferisce ai «nuovi fabbisogni produttivi», vuoi in nome della seconda, che introduceva il parere vincolante dell'ente pubblico. Il tutto complicato dal fatto che a rilasciare le autorizzazioni era il Comitato Interministeriale, una volta sentito il parere di Enel, parere che doveva essere formalmente espresso dal Consiglio di Amministrazione dell'ente, che certamente non si riuniva una volta alla settimana. Un processo lento, dunque. Anzi, lentissimo: tra il 1964 e il 1966 il Comitato Interministeriale si riunì soltanto sei volte. Ma non basta.

A rallentare o bloccare gli investimenti entrò in gioco anche un'altra delle norme previste dalla legge, quella relativa alle linee di trasmissione dell'energia elettrica. Come pure il buon senso induce a ritenere, la gestione delle linee di trasporto dell'energia elettrica dai sistemi di generazione alle aree di utilizzo e a

quelle di distribuzione verso le singole utenze, che in precedenza erano gestite in maniera assai poco efficiente e sicura dalle singole imprese elettriche commerciali, erano state poste in capo a Enel. Nella nuova situazione, poteva accadere che un'impresa auto produttrice avesse la necessità di connettere un impianto di generazione a uno stabilimento industriale non contiguo. Serviva dunque una linea di trasmissione, di proprietà o di terzi, i quali, in precedenza, erano le stesse imprese elettriche commerciali, le quali, in base a specifiche norme e in nome dell'utilità generale, erano tenute a fornire il servizio di trasmissione dell'energia. Con il nuovo quadro normativo, quest'obbligo era sostanzialmente venuto meno: se l'ente pubblico non avesse disposto di linee sufficienti o adatte, avrebbe potuto respingere la richiesta di vettoriamento dell'energia elettrica. Nel qual caso all'impresa auto produttrice non rimaneva che costruire una nuova linea ad hoc per connettere il nuovo impianto di generazione allo stabilimento produttivo cui era asservito. Ma la realizzazione di queste nuove linee, oltreché al groviglio di autorizzazioni locali e servitù, era ormai sottoposto a una procedura analoga a quella relativa alla realizzazione dei nuovi impianti di generazione. Insomma: un buco nero burocratico-normativo capace di attirare nel suo seno più di un progetto di investimento industriale e di sviluppo economico.

CIPE, Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica

Il 1966, dopo un biennio zoppicante, fu un anno di ripresa economica, l'inizio di una sorta di nuovo piccolo boom, che durò fino al 1970, con ritmi di crescita del prodotto interno lordo sempre compresi tra il 6 e l'8 per cento. La crescita del Pil era determinata in misura rilevante dallo sviluppo delle attività industriali, in particolare dei settori di base, dalla petrolchimica alla siderurgia, dalla carta al vetro, dal tessile alla chimica. Naturale quindi che le imprese associate in Unapace avessero a loro volta visto una crescita delle attività produttive, che comportavano

un altrettanto vistoso aumento della necessaria generazione elettrica. In quel solo anno, gli auto produttori registrarono così un incremento dell'elettricità prodotta di quasi 12 punti, conseguendo il nuovo record di 24 miliardi di kWh, due terzi dei quali offerti da impianti termoelettrici, divenuti ormai predominanti nel parco di generazione degli auto produttori. A rendere possibile questa crescita della produzione furono i nuovi impianti realizzati negli anni precedenti e successivamente alla nazionalizzazione delle imprese elettriche commerciali: in tutto 1.670 Megawatt di nuova potenza, autorizzata dal Comitato Interministeriale.

Al di là degli strali che venivano lanciati nel corso delle assemblee generali degli associati, nelle riunioni periodiche del Comitato Direttivo e, soprattutto, nel corso degli incontri che i vertici di Unapace avevano avuto ripetutamente con le autorità di Governo, che dal maggio 1965 erano guidati dal nuovo Direttore Generale Aldo Buscaglione, gli iter autorizzativi andavano avanti a un ritmo relativamente accettabile. A quei 1.670 Megawatt di potenza aggiuntiva, essenzialmente termoelettrica, corrispondeva energia aggiuntiva nell'ordine di 6-7, forse 8 miliardi di kWh all'anno. Che, infatti, facevano del parco di generazione degli auto produttori un pezzo niente affatto marginale del sistema elettrico nazionale. Alle aziende riunite in Unapace, ricordiamolo, faceva infatti capo tra il 21 e il 23 percento del totale dell'energia elettrica prodotta nel Paese (un altro 8-9 per cento era in capo alle aziende municipalizzate e il 70 per cento restante in capo a Enel), ma, ed è l'aspetto più importante, quasi il 40 per cento dei consumi industriali di energia elettrica. Insomma, non era soltanto una questione di contenimento dei costi produttivi delle imprese industriali. Quello svolto dagli auto produttori era un ruolo strategico nell'orizzonte del sistema economico del Paese. E ne erano ben consapevoli. Diciamo che la ridondanza delle lamentazioni per la lentezza della burocrazia e per il ruolo svolto da un Enel ritenuto forse un po' troppo ingombrante derivavano da preoccupazioni di ordine politico. Più volte, in quegli anni,

gli auto produttori furono accusati di voler realizzare nuova potenza oltre quanto necessario alle proprie attività industriali, insinuando a più riprese che questo fosse il cavallo di Troia per arrivare a una graduale privatizzazione del settore. Tanto da indurre l'associazione a prendere pubblicamente e formalmente posizione al fine di smentire le insinuazioni avanzate da una parte dello schieramento politico di opposizione dell'epoca, che avrebbero voluto che la nazionalizzazione avesse riguardato la totalità del sistema di generazione di elettricità. Il timore era dunque questo: che un domani una eventuale nuova maggioranza di Governo potesse mettere mano alla riforma del 1962 ed estenderne il raggio d'azione. Semmai, ad essere ancora aperta in quella fase era la questione del vettoriamento dell'energia elettrica degli auto produttori sulle reti dell'ente pubblico, di cui si è già accennato e che si stava rivelando una questione davvero critica, tanto da indurre Unapace a sollecitare continuamente le autorità ministeriali affinché sveltissero le pratiche autorizzative necessarie alla realizzazione delle nuove linee di connessione.

Una corposa novità, sotto il profilo del groviglio burocratico che si era venuto a determinare all'indomani della nazionalizzazione, venne con la legge 48, del 27 febbraio 1967, istitutiva del CIPE, il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica. Uno strumento assai più moderno e funzionale di quelli precedentemente in essere, tra i quali il Comitato Interministeriale dedicato al Settore Elettrico, che fu quindi soppresso. Dire se il CIPE sia stato uno strumento sempre adeguato alle necessità di crescita del Paese è un quesito da riservare agli storici dell'economia. Sta di fatto che il CIPE continua ancora oggi la sua azione, dopo 42 anni di onorato servizio. Per il settore elettrico, passata la prima inevitabile fase di aggiustamento, con relativa emanazione delle necessarie norme attuative, la nascita del CIPE non riuscì a determinare, o almeno non nei primi anni, un miglioramento del clima. È che, come purtroppo sovente accade, le norme delegate

previste dalla legge 48 contenevano qualche complicazione in aggiunta, invece di qualche semplificazione in aiuto. Una su tutte, la norma delegata che attribuiva al Ministero dell'Industria il compito di autorizzare i nuovi impianti di generazione (in sé cosa positiva, poiché le imprese disponevano ora di un interlocutore unico al quale rivolgersi) e che conteneva un radicale cambiamento di prospettiva: fino ad allora, il soppresso Comitato Interministeriale concedeva le autorizzazioni all'esercizio degli impianti di generazione; la nuova norma indicava che il ministero autorizzava la costruzione dei nuovi impianti. Un cambiamento radicale, al quale le imprese interessate, solite a costruire l'impianto di cui avevano bisogno e poi a chiedere a posteriori l'autorizzazione a farlo entrare in esercizio, dovettero faticosamente adeguarsi. Il bilancio dei cambiamenti intervenuti con la legge 48 fu comunque positivo: «La soppressione del Comitato Interministeriale e l'attribuzione al Ministero dell'Industria della facoltà di rilasciare le autorizzazioni – si legge nei documenti di Unapace – ha snellito la procedura e ciò ha portato vantaggi alle imprese auto produttrici», anche se permaneva il problema del parere che, a sua volta, Enel doveva esprimere preventivamente. Secondo Unapace, che in questi frangenti sembrava considerare l'ente pubblico come una sorta di insaziabile concorrente, sarebbe stato opportuno – citiamo dai documenti a mano libera – che ad accertare la compatibilità delle richieste di autorizzazione per nuovi impianti con i piani e i programmi di Enel fosse stata esclusivamente l'amministrazione pubblica competente (il Ministero dell'Industria) che quei piani e programmi conosce perfettamente e che, sola, può tener conto dell'interesse generale, «quale risulta – qui citiamo di nuovo testualmente – dal contrapporsi delle necessità di un regolare sviluppo dell'ente, da un lato, e delle esigenze fondamentali di un altrettanto regolare sviluppo dell'intera economia industriale del Paese». Una frase che sembra indirizzarsi più alla politica che all'operato degli apparati ministeriali e ancora meno a Enel, verso il quale Unapace auspica «una sempre più ampia e

cordiale collaborazione», forse dettata dal timore, mai sopito, dell'esproprio per mano pubblica degli impianti di generazione.

Anche se bisognerebbe riconoscere che esisteva un oggettivo contrasto tra gli interessi delle imprese auto produttrici e il quadro normativo scaturito dalla nazionalizzazione: esso è costituito dal limite del 70 per cento riferito al fabbisogno relativo ai processi produttivi; l'esubero veniva ceduto a Enel, mentre prima di quella norma, poteva essere di entità anche molto superiore ed essere ceduto a imprese elettriche commerciali, se connesse, o ad altri auto produttori che ne avessero la necessità; questo rendeva gli auto produttori degli attori, senza limitazioni rilevanti, che agivano su un mercato sostanzialmente libero, pur con i vincoli determinati dal fatto che le reti di trasmissione e di distribuzione erano in capo a operatori che godevano a livello territoriale di condizioni di quasi monopolio. Con la riforma, questa, che era una opportunità imprenditoriale oltre che un fattore di elasticità sul lato della gestione industriale, era venuta meno. E con essa, era venuta meno una leva di sensibile importanza ai fini del contenimento dei costi di produzione. Questo, forse, spiega il motivo per il quale dal 1968 in poi lo sviluppo di nuovi impianti da parte degli auto produttori è andato declinando, più di quanto non si possa desumere dai documenti di Unapace, nei quali, invece, si lamenta come le pastoie burocratiche e i dinieghi opposti alle domande di costruzione di nuove centrali abbiano avuto un ruolo deterrente e indotto molte imprese a rinunciare a nuovi investimenti, salvo quando essi erano assolutamente imprescindibili per il buon andamento delle attività industriali.

Nel triennio 1966-1968 furono realizzati nuovi impianti per una potenza complessiva di 550 Megawatt, meno di un terzo di quelli andati in parallelo nel triennio precedente. Stando ai documenti di Unapace, nel periodo 1963-1966 erano stati completati numerosi impianti progettati o avviati alla costruzione prima della nazionalizzazione, «impianti – si legge nelle carte – che rispondevano

a programmi di copertura dei fabbisogni relativi anche a società diverse dello stesso gruppo e di scambi di energia tra le stesse, al fine di ridurre il costo globale dell'energia consumata nei processi industriali. Questo genere di programmi, che sono quelli di maggiore potenza, non può più essere attuato. I programmi avviati sono stati bloccati, con danni economici ingentissimi per le imprese interessate». Subito dopo questa affermazione, non priva di drammaticità, sempre nella stessa relazione all'assemblea generale del 29 maggio 1969, si legge che «queste considerazioni sono tali da dimostrare esaurientemente l'inconsistenza delle affermazioni tendenziose, che vengono diffuse attraverso la stampa da determinati ambienti, secondo le quali l'auto produzione industriale si sarebbe sviluppata in modo abnorme e costituirebbe un pericolo per l'economia dell'ente pubblico». Si fatica, con gli occhi di oggi, a distinguere tra il timore di essere nazionalizzati al prossimo spostamento a sinistra dell'asse politico (non dimentichiamo che la nascita di Enel fu il prezzo che la Dc dovette pagare per ottenere l'appoggio del PSI) e l'inquietudine per avere perduto un importante strumento di business collaterale all'attività industriale principale.

L'autunno caldo del 1969

È sempre arduo, se non pericoloso, indicare un anno o un periodo come punto di non ritorno, come quel momento dopo il quale le cose non sono più andate come prima (e non necessariamente peggio di prima). Ma, indubbiamente, il 1969 fu un anno speciale: dopo l'ondata dei movimenti giovanili che scivolavano dai fiorellini hippy al marxismo-leninismo e, purtroppo, anche al terrorismo del decennio successivo, fu la volta del mondo del lavoro, del cosiddetto autunno caldo. Non si ha qui intenzione di raccontarlo, ma qualche numero, che riguarda proprio il mondo delle imprese auto produttrici, permette di capire molto bene quello che è accaduto. Prendiamo la relazione che il Presidente di Unapace Pietro Rossi presen-

tò all'assemblea generale del 26 maggio 1970: «Nei primi otto mesi dello scorso anno, la produzione di energia elettrica da parte delle imprese auto produttrici ha registrato un incremento, rispetto ai primi otto mesi del 1968, del 6,7 per cento; dal mese di settembre in poi, sempre rispetto ai corrispondenti mesi dell'anno precedente, la produzione elettrica ha subito forti regressi: meno 4,6 per cento in settembre, meno 11,2 in ottobre, meno 12,1 in novembre, meno 6,3 in dicembre». Risultato: su base annua, nel 1969 la produzione elettrica delle imprese associate in Unapace si attestò a 27,9 miliardi di kWh, massimo storico di quell'epoca, ma con un incremento del 2,3 per cento soltanto rispetto all'anno precedente. Il crollo della generazione era direttamente connesso alle astensioni dal lavoro del personale delle imprese. Stessa sorte, in quei mesi, toccò allo stesso Enel, che, in relazione alle agitazioni sindacali del proprio personale, fu costretto a ripetute e prolungate sospensioni o riduzioni della fornitura di energia elettrica alle imprese industriali, sacrificata a favore delle utenze civili.

Per il mondo delle imprese auto produttrici inizia l'era dei tagli, dei ridimensionamenti, della riduzione graduale del loro peso nello scenario energetico del Paese. Da una parte, le grandi agitazioni sindacali, esplose nell'autunno 1969, ma che si protrarranno per alcuni anni, aveva determinato una riduzione della domanda industriale di energia; dall'altra, le crescenti difficoltà per ottenere le autorizzazioni necessarie alla realizzazione di nuovi impianti di generazione indussero molti auto produttori a rinunciare a investire in quella direzione. L'idea che il settore elettrico dovesse essere interamente in mano pubblica e che l'auto produzione fosse gradualmente da ridimensionare faceva in quegli anni facilmente breccia in un quadro politico instabile, ove compagini di "centro sinistra organico", come veniva allora definito, si alternavano a governi retti dalla sola Democrazia Cristiana con l'appoggio alternante di altre forze politiche. Il che preoccupava non poco le imprese auto produttrici, che dovevano competere con imprese di

Paesi dove queste limitazioni erano assenti. Un esempio, la Francia, dove l'auto produzione copriva due terzi dei consumi elettrici industriali complessivi e l'ente di stato era obbligato per legge a trasportare senza limitazioni l'energia elettrica auto prodotta, direttamente in proprio o attraverso impianti consortili, fino a tutti gli stabilimenti di consumo.

Al 31 dicembre 1969 le imprese associate a Unapace erano diventate ben 163, rappresentando in tal guisa la quasi totalità del mondo dell'auto produzione. La quale, proprio da quella data, cominciò a decrescere: nel 1970, gli impianti delle imprese auto produttrici generarono complessivamente 27,5 miliardi di kWh, con un calo dell'1,2 per cento. Poca cosa, certamente, quasi irrisoria, ma che va confrontata con la serie storica dei 24 anni precedenti, sempre e assolutamente positiva, anche con picchi a due cifre. Sempre nel 1970, entrarono in servizio nuovi impianti di generazione esclusivamente termoelettrici a recupero di vapore. Anche le domande di autorizzazione per nuovi impianti presentate al Ministero dell'Industria subirono una contrazione. C'entravano i crescenti ostacoli frapposti dall'amministrazione allo sviluppo dell'attività di auto produzione, certo, ma anche, e forse di più, c'entrava il generale crollo dell'insieme degli investimenti industriali: incertezza politica, agitazioni sindacali spesso impreviste, clima di tensione (erano i primi "anni di piombo") disincentivarono le imprese a investire risorse verso impianti di generazione elettrica, grazie ai quali certamente si potevano ridurre i costi di produzione, ma sottraendo risorse finanziarie ad altri programmi.

A trasformare le incertezze in enigmi insolubili contribuiva in maniera molto radicale anche l'amministrazione: con decreto del 9 luglio 1970, il Ministero dell'Industria ordinò il trasferimento a Enel della Società Termoelettrica Italiana, l'unico caso di centrale consortile di auto produzione in Italia, che, con il suo impianto termoelettrico di Tavazzano (ancora oggi in esercizio e, dopo numerosi rifacimenti e ammodernamenti, alimentato a gas naturale, per una potenza di oltre

mille Megawatt), nei pressi di Lodi, riforniva alcune imprese della zona. Motivo del trasferimento all'ente pubblico: per tre anni consecutivamente la centrale aveva prodotto energia elettrica in quantità superiore ai limiti fissati dalla legge rispetto al fabbisogno delle imprese consorziate. Non rispettava, insomma, una delle tre clausole fissate dalla legge di nazionalizzazione (essendo, ricordiamolo, la seconda quella di una produzione annua inferiore a 15 milioni di kWh e la terza di essere posseduta da un'azienda municipalizzata). Questo, in un clima politico difficile ed economico disastroso: per ventiquattro anni, dal 1946 al 1970, il prodotto interno lordo italiano era ininterrottamente cresciuto; nel 1970, per la prima volta, il Paese sfiorò il segno negativo, con una crescita di solo l'1,6 per cento. Un valore che oggi desidereremmo ardentemente, ma che all'epoca segnò la fine di un'epoca, fatta di grandi investimenti produttivi pubblici e privati, di crescita dei redditi delle famiglie e dei consumi. Questo, nonostante la domanda elettrica anche in quegli anni non abbia cessato di crescere, ma più per un incremento dei consumi domestici (lavatrici e frigoriferi che certo non avevano la tripla A) e per un crescente ricorso all'elettricità come alternativa ad altre fonti, che per la domanda industriale, la quale, nel 1971, aumentò dell'uno per cento soltanto e negli anni successivi fece registrare timidi incrementi (al massimo del 5-6 per cento, mentre i consumi domestici aumentavano in media del 10 per cento ogni anno).

A fine 1971, gli associati a Unapace erano cresciuti a quota 174. Ma la produzione elettrica fece registrare un nuovo calo, scendendo al di sotto dei 27 miliardi di kWh, a fronte di una domanda complessiva globale del Paese di quasi 120 miliardi di kWh e un consumo delle utenze industriali di 70,7 miliardi di kWh. Un graduale ridimensionamento, dunque, dovuto al combinato di tre cause. La prima è costituita dall'andamento economico del Paese. Per rivedere una crescita del prodotto interno lordo superiore al 5 per cento bisognerà attendere il 1973. E durò pochissimo, perché, come vedremo, la crisi petrolifera lascerà frutti avve-

lenati per diversi anni. Se il Paese rallenta, rallentano anche le industrie, soprattutto quelle di base, gran parte delle quali auto produttrici di energia elettrica. E quando incertezza economica e inflazione crescono ben difficilmente le imprese si lanciano in piani di investimento di medio-lungo termine. Seconda causa: la sostanziale saturazione del comparto. In assenza di una ripresa economica solida e duratura e in presenza di una competizione internazionale sempre più vivace, il sistema industriale di base italiano era ormai entrato in una fase di consolidamento (e negli anni successivi entrerà nell'era del ridimensionamento, specie nella siderurgia, nella petrolchimica, nel vetro, nella chimica di base, tutti settori affamati di energia elettrica). Quei 27-28 miliardi di kWh all'anno, che soltanto in qualche annualità successiva arrivarono a superare i 33 miliardi, in presenza del vincolo del 70 per cento di consumi diretti interni all'impresa, erano sostanzialmente sufficienti. Terza causa: burocrazia e visione centralista, che hanno reso le procedure per la realizzazione di nuovi impianti di generazione sempre più difficili, al punto da dissuadere molte imprese all'avventura. Tanto da indurre Unapace a chiedere al ministero di avviare una profonda revisione del sistema tariffario, «per renderlo più adatto alle esigenze delle utenze, soprattutto quelle industriali, e più aderente alla reale struttura dei costi così da ridurre il cosiddetto "problema dell'auto produzione"; a parità di costi, molte imprese preferirebbero ricorrere all'acquisto dell'energia elettrica presso l'ente pubblico, piuttosto che immobilizzare risorse finanziarie in impianti di auto produzione». Quasi una resa, da parte degli industriali che avevano scelto di farsi l'elettricità in casa per ridurre i costi di produzione e mantenere così un buon profilo competitivo. Anche se, proprio sul finire del 1972, il CIPE decise di introdurre alcune modifiche nel complicato sistema di vincoli tecnici ai quali erano sottoposti gli impianti termoelettrici per i quali si chiedeva l'autorizzazione. Un intervento chiesto a gran voce da Unapace, positivo, ma certo non risolutivo.

Il 24 dicembre 1972 scompare il Presidente Pietro Rossi. La guida dell'associazione viene assunta dal Vice Presidente anziano Ugo Rosazza, espressione del gruppo Snia, che, nell'assemblea del 5 giugno 1973, venne acclamato presidente.

III

1973 – 1987

DALLA CRISI PETROLIFERA A CERNOBYL

Il 1973, nonostante la solita instabilità e un clima politico sempre più difficile, tra estremismi, attentati e uccisioni, era sembrato l'anno della ripresa. Nei primi nove mesi l'economia si era rimessa a correre, facendo prevedere un salto in avanti tra i più importanti dal dopoguerra: tra gennaio e settembre, il prodotto interno lordo crebbe di quasi 9 punti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedenti. L'Italia sembrava dunque pronta a stappare la bottiglia di fine anno, sperando addirittura di superare il record del 1961. Ma non andò affatto così. Anzi, si fermò tutto, e quasi di colpo. A fine anno, il valore della crescita dell'economia italiana fu certamente molto positivo, più 6,6 per cento, ma grazie esclusivamente ai primi nove mesi dell'anno.

All'alba del 6 ottobre le forze armate dell'Egitto attaccarono Israele dal versante meridionale, mentre quelle della Siria si mossero da Nord. Israele fu colto di sorpresa: le informazioni raccolte dai servizi segreti erano troppo vaghe per decidere di sferrare un forte attacco preventivo, che avrebbe bloccato l'iniziativa della coalizione araba, e il Primo Ministro Golda Meir decise di non agire. La guerra fu intensa e violentissima e si concluse 22 giorni dopo con il cessate il fuoco imposto dall'ONU e concordato da Stati Uniti e Unione Sovietica. A sostegno di Egitto e

Siria, i Paesi limitrofi produttori di petrolio decisero di tagliare del 25 per cento le forniture verso l'Occidente, di chiudere completamente il rubinetto del greggio nei confronti dei Paesi giudicati troppo "amici" di Israele e di aumentare i prezzi del barile, che quadruplicò nell'arco di pochi mesi. Per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale le economie occidentali si trovarono a fare i conti con una crisi drammatica e che non derivava dalle guerre, ma da uno spostamento della capacità di influenza economica e di conseguenza politica verso Paesi che fino a quel giorno non avevano avuto nessun ruolo di rilievo.

Gli effetti della grande crisi energetica, destinati a segnare tutti gli anni Settanta, furono immediati per tutti i settori produttivi e anche per la vita quotidiana delle persone: locali pubblici tutti chiusi entro le 23, illuminazione stradale al lumicino, auto private ferme e domeniche a piedi, per le persone; fabbriche a corto di materie prime, carenza drammatica di combustibile per muovere i generatori elettrici, sistema dei trasporti con il gasolio agli sgoccioli, per le imprese. E diversamente non poteva certo andare per le imprese auto produttrici di energia elettrica, le quali, proprio per le loro caratteristiche, patirono la crisi energetica forse più di ogni altro. Gli impianti termoelettrici rappresentavano ormai tre quarti dell'auto produzione e trovare combustibile era diventato sempre più difficile, tanto da costringere molte imprese a ridurre le attività industriali. Nel contempo, la burocrazia, unita alle lentezze dell'azione di Governo, stavano comportando un crescente ritardo dei programmi di sviluppo di Enel, la cui azione dipendeva essenzialmente dalle decisioni dell'esecutivo. Il risultato fu che il calo delle forniture di petrolio ebbe un quasi immediato effetto sulla capacità di generazione dell'intero sistema elettrico nazionale, tanto da comportare distacchi temporanei ma ripetuti dell'erogazione di elettricità, soprattutto nel Centro e nel Sud del Paese. La situazione energetica italiana appariva drammatica. E ad aggravarla contribuivano anche le previsioni di crescita della domanda elettrica, che si riteneva sarebbe au-

mentata negli anni a venire a un ritmo analogo a quello del passato. Nel 1973 la domanda finale di energia elettrica aveva superato di poco i 137 miliardi di kWh e si riteneva, a torto, ma con il senno di poi, che di lì al 1979 si sarebbe arrivati a non meno di 190 miliardi di kWh, con un tasso di crescita annuo dell'8,8 per cento. Per fortuna e purtroppo non andò affatto così: il tasso di crescita medio del quinquennio rimase intorno al 4 per cento, portando la domanda di energia elettrica nel 1978 a soltanto 166 miliardi di kWh; per fortuna, perché il sistema elettrico italiano non sarebbe assolutamente stato in grado di far fronte a una crescita simile; purtroppo, perché quel mancato sviluppo fu determinato da un secco e duraturo rallentamento della crescita dell'economia del Paese.

Di fronte alla doppia criticità della situazione, causata dalla penuria di energia e moltiplicata per il rallentamento dell'attività produttiva, Unapace avanzò la proposta al Governo di snellire i vincoli burocratici che impedivano di aumentare l'auto produzione e di introdurre procedure tali da sviluppare una più proficua collaborazione tra auto produttori ed ente pubblico. A parte il fatto che non risulta ben chiaro, agli occhi di oggi, come le imprese auto produttrici ritenessero di poter alimentare potenza aggiuntiva, necessariamente termoelettrica, viste le condizioni caotiche in cui versavano i mercati petroliferi, l'intenzione di Unapace era di superare la selva di procedure, lente e farraginose, alle quali le imprese del comparto erano condannate. Così come di indurre le autorità italiane e quelle europee a intraprendere la strada di un'armonizzazione delle norme relative al settore elettrico. Ancora ben lungi dall'essere l'Unione Europea di oggi, la CEE (Comunità Economica Europea) dell'epoca (divenuta dal primo gennaio 1973 a nove, con Regno Unito, Danimarca e Irlanda) era alle prese con un panorama di norme e comportamenti completamente incoerenti. Restando ai quattro principali Paesi europei, tre avevano nazionalizzato l'energia elettrica, mentre in Germania vigeva una complessa rete di imprese municipalizzate; in Francia e nel Regno Uni-

to gli auto produttori rappresentavano due terzi delle forniture elettriche destinate all'industria e non subivano alcuna limitazione quanto all'entità della produzione annua rispetto al fabbisogno; il regime delle concessioni idroelettriche variava da un Paese all'altro come se le Alpi non fossero sempre le stesse.

L'anno successivo, il 1974, fu più generoso del previsto: la crescita economica raggiunse un inaspettato 5 per cento, nonostante le difficoltà legate all'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio e alle ormai croniche incertezze politiche (i governi non riuscivano a durare più di un anno e le elezioni del 1972 avevano restituito un quadro politico che obbligava all'alternanza tra coalizioni di centro-sinistra e monocolori DC appoggiati dall'esterno dalla sinistra). All'epoca, quel risultato fu interpretato come una inversione di tendenza, come la prova che tutto stava tornando alla normalità nonostante la crisi petrolifera. Ma non fu così: nel 1975, per la prima volta dalla guerra, l'economia italiana entrò in recessione.

Ma ci arriveremo tra poco, prima è necessario riferire come il sistema elettrico nazionale reagì al terremoto dell'autunno 1973: male, tanto male da chiedersi come mai abbia potuto l'economia del Paese riprendersi, sia pure aleatoriamente. Per la prima volta dalla guerra, un nuovo terribile nemico della crescita e del benessere si stava, infatti, affacciando: l'inflazione. Nel 1973, colpa soprattutto del quarto trimestre, con lo shock petrolifero e la corsa delle massaie a fare scorta di olio d'oliva e zucchero, l'inflazione media sull'anno ebbe una prima terribile fiammata, arrivando al 12,5 per cento, ma mostrando un andamento tendenziale da capogiro: se anno su anno il valore era risultato così drammaticamente elevato, il valore degli incrementi medi mensili sfiorava il 20 per cento. Nel 1974, inseguendo i prezzi dell'energia, raggiunse su base annua il suo massimo storico post bellico: 24,5 per cento.

In una simile situazione, assicurare le forniture di petrolio, carbone, gas ed energia elettrica all'apparato produttivo, all'amministrazione e alle famiglie fu quasi una scommessa. Anche perché la parte del Paese che da una decina d'anni aveva

visto la maggiore crescita demografica e anche, sia pure limitatamente, un decente sviluppo delle attività economiche, il Mezzogiorno e anche parte del Centro, era, con l'eccezione di Roma, quasi tagliato fuori dallo sviluppo dei sistemi di trasmissione dell'energia elettrica e anche da quelli di trasporto delle merci. È un'epica sfida oggi quella di spostarsi verso il Sud, magari con un ingombrante autoarticolato; figuriamoci allora, quando la sola linea di reale collegamento tra l'Italia centro-settentrionale e il resto del Paese era costituita dall'autostrada del Sole (ma, naturalmente, nella vecchia versione). Nessuna meraviglia, quindi, se già nelle prima pagina della relazione che il Comitato Direttivo presentò agli associati il 5 giugno 1975, si riferiva degli «effetti della crisi degli approvvigionamenti petroliferi» sull'andamento dell'economia del Paese nel primo semestre dell'anno precedente e poi di quelli, definiti disastrosi, «dell'incremento dei prezzi del petrolio nel secondo semestre», tanto da determinare «una progressiva caduta del tasso di incremento dei fabbisogni nazionali di energia elettrica, in particolare nel settore industriale». Così che «nel tardo autunno 1974 molte imprese del centro-sud hanno subito interruzioni dell'erogazione e riduzioni della potenza, con grave pregiudizio alla loro attività produttiva». Forse la sola buona notizia di quell'anno fu la delibera del CIPE che mise mano a gran parte delle regole in base alle quali venivano autorizzati la costruzione e l'esercizio degli impianti di generazione termoelettrici. Ma i tempi per promuovere la costruzione di nuova potenza elettrica erano molto più lunghi dell'emergenza quotidiana, tanto da indurre Unapace a chiedere la sospensione dell'efficacia del famoso articolo 21 del Dpr 342, quello che vincolava le autorizzazioni allo sviluppo dei piani e dei programmi dell'ente pubblico e di chiedere alla CEE di valutare se quella norma fosse compatibile con i trattati europei vigenti.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Doveva arrivare quell'inedito fenomeno per descrivere il quale fu necessario inventare una nuova parola: stagflazione. Nel 1975 l'inflazione risultò meno grave dell'anno precedente, scendendo all'11,3 per

cento. Un valore simile a quello del 1973, ma con la differenza che mentre nei due anni precedenti il prodotto interno lordo era cresciuto rispettivamente del 6,7 e del 5 per cento, nel 1975 quel valore vide il segno negativo: meno 2,4 per cento. Sempre nel 1975, e per la prima volta dal 1944, anche la domanda di energia elettrica subì una sia pur modesta riduzione, nella misura di quasi un punto percentuale. L'Italia, la sua economia, la sua industria elettrica e, naturalmente, la sua gente, erano entrati in una nuova era, nella quale far crescere l'economia e contenere l'aumento dei prezzi era diventata una sfida titanica.

Nel corso dell'assemblea generale del 5 giugno 1975 il Presidente in carica Ugo Rosazza annuncia di avere cessato ogni sua carica all'interno del gruppo Snia per raggiunti limiti di età e propone agli associati di nominare al suo posto il Vice Presidente Antonio Curami, espressione di Montedison (nata nel 1966 dalla fusione tra Montecatini ed Edison), che rimase alla guida dell'unione fino al marzo 1981.

L'Italia tra terrorismo interno e instabilità politica

Con le elezioni del 20 giugno 1976 il quadro politico del Paese subì un mutamento molto rilevante: il Partito Comunista arrivò al 34 per cento, aprendo la stagione del cosiddetto compromesso storico, mentre le Brigate Rosse non erano più un gruppettino di scalmanati, ma un'organizzazione capace di azioni terrificanti, le agitazioni sindacali non davano tregua e l'inflazione passeggiava oltre il 20 per cento. L'Italia stava imboccando, forse inconsapevolmente, nuove strade, eppure nulla o quasi nulla di nuovo, e soprattutto di positivo, sembrava intervenire nel mondo dell'industria elettrica.

Due i temi sul tappeto, vecchi di qualche lustro e che non trovarono certamente soluzione in quell'anno. Il primo era quello quasi kafkiano delle derivazioni idroelettriche. Unapace da anni sottolineava l'urgenza di una soluzione, poiché le

concessioni relative alle grandi derivazioni, cioè tutte quelle di una potenza superiore ai 220 kW, erano destinate a scadere entro l'anno successivo. La richiesta era di portare il limite tra piccola e grande derivazione a 3 Megawatt, per tenere conto delle effettive dimensioni che gli impianti avevano assunto nel corso dei decenni. Una questione molto tecnica, ma di vitale importanza per le imprese industriali collegate alle centinaia di piccoli e medi impianti idroelettrici. In questo modo, infatti, una gran parte delle centrali avrebbe superato indenne il rinnovo delle concessioni e, soprattutto, avrebbe scansato il rischio di un intervento dell'ente pubblico che sarebbe potuto subentrare in via prioritaria nell'esercizio degli impianti. La politica rispose positivamente, con la presentazione nel 1974 di un disegno di legge che recepiva una parte delle esigenze avanzate dagli auto produttori. Ma il terreno della politica italiana, soprattutto a quell'epoca, era piuttosto scivoloso, e di governo in governo e di legislatura in legislatura, tutto venne rinviato. Il rischio era che impianti per una producibilità di una decina di miliardi di kWh venissero abbandonati o ceduti all'ente pubblico. A salvare la situazione fu il Ministro dei Lavori Pubblici Antonio Gullotti che riprese il disegno di legge e lo fece camminare a una velocità che per l'epoca era assai inusuale. La legge sul riordino del sistema idroelettrico, che portava il limite di discrimine tra piccole e grandi derivazioni a 3 Megawatt, fu approvata il 19 gennaio 1977. Tutto a posto dunque. Anzi, no. Perché il testo fu inspiegabilmente pubblicato in Gazzetta soltanto l'11 febbraio. Così che, in base alle norme precedentemente in vigore, Enel aveva la possibilità di subentrare al termine delle concessioni, scadute undici giorni prima. Ci volle un decreto legge per salvare la situazione e prorogare tutte le concessioni idroelettriche fino alla data del 31 gennaio 1981.

Il secondo argomento, sempre connesso all'idroelettrico, era quello della generazione in supero. Una faccenda complicata, ma che merita di essere riferita. La norma, come già ricordato, stabiliva che gli impianti degli auto produttori che

consumavano almeno il 70 per cento dell'energia prodotta non venissero trasferiti all'ente pubblico e si applicava ai singoli impianti di generazione e non all'insieme degli impianti che facessero capo a una singola industria o a un gruppo industriale. Ora, mettiamo il caso che uno stabilimento utilizzasse tutta l'energia elettrica prodotta da una determinata centrale, ma che un altro stabilimento, della stessa impresa, consumasse soltanto metà dell'elettricità generata da un'altra centrale. Quest'ultimo impianto sarebbe stato nazionalizzato, come era accaduto per la centrale di Tavazzano. La soluzione era semplice: il primo impianto avrebbe girato al massimo e il secondo a mezza potenza, per non far scattare le regole della nazionalizzazione. Con un conseguente spreco di risorse energetiche e di denaro. Si legge nei documenti di Unapace che «l'energia disponibile presso gli impianti idroelettrici degli auto produttori, se utilizzata dalla rete nazionale, consentirebbe una riduzione della produzione termoelettrica e conseguenti minori importazioni di combustibili, con evidenti vantaggi per la bilancia dei pagamenti e per l'economia delle imprese». E per l'ambiente, aggiungeremmo oggi.

Unapace propose i necessari mutamenti normativi nell'ambito del confronto sul Programma Energetico Nazionale, varato in una prima versione nel 1975, poi adottato dal CIPE con alcune modifiche nel dicembre 1977, che prevedeva un parziale ridimensionamento del programma nucleare inizialmente previsto, ma che, comunque era misurato su previsioni di sviluppo della domanda di elettricità piuttosto sproporzionate. Si prevedeva che al 1980 la domanda di energia elettrica avrebbe avvicinato i 200 miliardi di kWh, mentre si fermò a meno di 180. Questo, mentre un più proficuo utilizzo delle risorse di generazione in capo agli auto produttori avrebbe contribuito per non meno di 5-6 miliardi di kWh all'anno e il costo dell'energia elettrica per gli usi industriali non faceva che crescere. Nel solo 1979 le tariffe per le imprese aumentarono di quasi il 30 per cento, mentre l'inflazione sbocciava nuovamente verso quota 19 per cento, dopo due anni di

relativa tregua (14 per cento nel 1977 e 11,6 nel 1978). La politica appariva in eterno ritardo rispetto alla micidiale velocità con la quale le crisi internazionali si susseguivano, dalla rivoluzione islamica in Iran, avviata nell'autunno 1978 e conclusa nella primavera 1979, alla presa di ostaggi all'ambasciata americana di Teheran nell'autunno successivo, con conseguente secondo shock petrolifero, quasi più nefasto del precedente. Del resto, il clima politico continuava a essere rovente: dopo la ferita inferta al Paese dalle Brigate Rosse con il rapimento di Aldo Moro, lo sterminio della sua scorta e, infine, la sua uccisione il 9 maggio 1978, e cessata l'esperienza di un Governo con l'appoggio esterno del Partito Comunista, si tornò a votare il 3 giugno 1979. I disegni di legge in cantiere, compresi ovviamente quelli in materia di energia, furono nuovamente chiusi in un cassetto.

Tra queste vittime legislative illustri va ricordato il disegno di legge predisposto nel 1978 dal Ministero per i Lavori Pubblici di concerto con quello dell'Industria per riformare il sistema delle concessioni relative alle grandi derivazioni idroelettriche. Le due norme varate nel 1977, come abbiamo visto, avevano rinviato al 31 gennaio 1981 le concessioni degli impianti idroelettrici con potenza superiore ai 3 Megawatt. Serviva dunque una nuova norma che permettesse agli auto produttori che lo desiderassero di ottenere un rinnovo delle concessioni, in deroga a quanto previsto dalla legge di nazionalizzazione del 1962. L'ipotesi avanzata nel disegno di legge era di offrire alle imprese la possibilità di un rinnovo della concessione a fronte di un piano di ristrutturazione e ripotenziamento degli impianti, al fine di garantire maggiore produzione e contribuire così al sistema nazionale, che continuava a essere sottodimensionato. Lo scioglimento anticipato delle Camere del 1979 mandò all'aria tutto. Nell'estate 1980 si tentò di risolvere la questione con una proposta di legge parlamentare, primo firmatario Severino Citaristi, ma era troppo tardi: la norma non poteva essere approvata prima della scadenza ormai imminente del 31 gennaio 1981, né, soprattutto, le imprese

avrebbero potuto redigere in tempo i progetti di ristrutturazione. Non rimaneva che rassegnarsi: la maggior parte delle centrali idroelettriche di potenza superiore ai 3 Megawatt sarebbero state trasferite a Enel. E a salvare buona parte degli impianti degli auto produttori fu proprio l'ente pubblico: già nel maggio 1980, in vista della scadenza di legge, Enel aveva proposto al Ministero dell'Industria un accordo quadro attraverso il quale lasciare la gestione degli impianti altrimenti nazionalizzati almeno per un certo periodo di tempo alle imprese auto produttrici. Si avviò un fitto confronto, al termine del quale si giunse a un protocollo che prevedeva il subentro di Enel alla scadenza del 31 gennaio 1981, ma anche che le imprese interessate potessero prelevare l'energia elettrica prodotta per un periodo di 6 anni a prezzo di costo, e per un successivo periodo di nove anni per quantitativi decrescenti, fino ad annullarsi dal sedicesimo anno. Unapace si riunì in fretta e furia in assemblea il giorno dell'Epifania 1981 per ratificare l'accordo. La nazionalizzazione dell'idroelettrico degli auto produttori era di fatto sospesa.

Nel corso della successiva assemblea generale del 31 marzo, il Presidente Antonio Curami confermò la propria decisione di non volere accettare un nuovo mandato, in ragione del ruolo di Direttore Generale che svolgeva in Montedison. L'assemblea elesse così Lodovico Priori alla guida dell'associazione.

Anni di tribolazioni per gli auto produttori

La questione delle concessioni idroelettriche si rivelò però molto più complicata di quanto atteso. Nel corso delle discussioni tra Unapace, Enel e Federelettrica, che rappresentava le imprese municipalizzate, emerse la necessità di un avallo legislativo degli accordi che stavano mettendo a punto. Il quadro politico non era certo divenuto più stabile: tra l'aprile 1980 e l'agosto 1982, si succedettero tre diversi Governi, guidati da Francesco Cossiga, poi da Arnaldo Forlani e infine da Giovanni Spadolini, con due Ministri dell'Industria (Bisaglia e Pandolfi) e due dei

Lavori Pubblici (Compagna, Nicolazzi). In attesa di un quadro normativo chiaro, fu necessario emanare un decreto legge per rinviare nuovamente la scadenza delle concessioni in essere, in modo da dare al Parlamento il tempo necessario per definire le nuove norme, cosa che avvenne con la legge 529 del 13 agosto 1982, che stabiliva anche la possibilità di mantenere l'esercizio degli impianti idroelettrici che gli auto produttori avessero opportunamente ristrutturato. La legge venne approvata in pochi mesi, tanto da indurre il Presidente di Unapace Lodovico Priori all'assemblea del 14 aprile 1983, a plaudire a «un iter eccezionalmente sollecito, tenute presenti le consuete lentezze dell'avanzamento delle proposte di legge. Il provvedimento permette alle imprese di poter contare su un quadro di riferimento preciso, sia che esse intendano effettuare ristrutturazioni degli impianti in esercizio, sia che, non essendo in condizioni di farlo, dovessero, al termine della concessione, essere soggette a quanto la legge dispone in proposito ma usufruendo di energia al costo per diversi anni».

Tutto a posto, dunque. Sì, ma non proprio tutto: rimaneva, e lo rimarrà per diversi anni, aperto il problema degli impianti siti in Valle d'Aosta e nelle provincie di Trento e di Bolzano. Le tre amministrazioni, infatti, presentarono ricorsi e, in base alle prerogative offerte dal loro statuto speciale, manifestarono riserve in merito alla legge 529. Il che aveva un peso assai rilevante, se si considera che il 40 per cento del potenziale idroelettrico in capo agli auto produttori si trovava proprio in quei territori.

Per gli auto produttori fu un biennio di tribolazioni, ma l'esito finale fu positivo per almeno tre aspetti. E, questo, nonostante un quadro economico a dir poco sfavorevole: il prodotto interno lordo rimase praticamente fermo (riprenderà a crescere soltanto nel 1984), la richiesta di energia elettrica ebbe lo stesso destino (meno 0,6 per cento nel 1981 e più 0,2 nel 1982) e l'inflazione continuava a galoppare a due cifre (tra il 17 e il 18 per cento). Ancora stagflazione, dunque. Eppure,

furono anni per altri aspetti non negativi. Del primo aspetto positivo si è detto: la soluzione dell'annoso problema delle concessioni idroelettriche, che si trascinava almeno dal 1977. Il secondo elemento è di natura più politica: da una parte, dopo quasi vent'anni di incomprensioni e dispetti reciproci, il mondo dell'auto produzione di energia elettrica e l'ente pubblico nato con la nazionalizzazione avviarono, con rilevante reciproca soddisfazione, una nuova fase di collaborazione; dall'altra i ministeri competenti, soprattutto quello dell'Industria, impararono a dare decisamente più ascolto agli auto produttori, le cui istanze non erano, peraltro del tutto legittimamente, soltanto quelle di imprese che volevano garantirsi la migliore redditività possibile, ma anche di un importante segmento del complesso mondo dell'energia, la cui evoluzione si tentava proprio in quegli anni di indirizzare attraverso i vari piani energetici e, soprattutto, con nuove norme di legge. Ed è una di queste a costituire il terzo elemento positivo di questo biennio, altrimenti grigiastro se non economicamente tetro.

La legge 308 del 29 maggio 1982 costituisce, infatti, una novità. E questo già dal suo titolo, dove appare, per la prima volta in un testo legislativo, un aggettivo che ci accompagnerà con sempre maggiore insistenza, fino alla fine di questo racconto: rinnovabili. Il titolo della 308 è: «Norme sul contenimento dei consumi energetici, lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia e l'esercizio di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi». Ed è una piccola iniziale rivoluzione. Essa prevedeva: la liberalizzazione degli impianti di produzione da fonti rinnovabili e assimilate fino a una potenza di 3 Megawatt e della produzione combinata di calore ed energia; l'erogazione di contributi per gli interventi di risparmio energetico; incentivi per la produzione combinata di calore ed energia; contributi pubblici per la riattivazione o la costruzione di impianti idroelettrici su piccole derivazioni; il diritto di prelazione per gli auto produttori che avevano in precedenza gestito impianti idroelettrici ai quali l'ente pubblico

aveva rinunciato. Un passo avanti notevole, che però, purtroppo, cozzava con il negativo quadro economico di quegli anni: i canoni idroelettrici subivano, infatti, un aggiornamento annuale computato in base al tasso di inflazione, costringendo gli auto produttori a una continua rincorsa per mantenere i propri conti in ordine. L'inflazione nel decennio 1973-1983 fu in media del 13 per cento annuo circa: mille lire del primo gennaio 1973 erano diventate soltanto 187 al 31 dicembre 1983. Applicati ai canoni idroelettrici, in base a una serie di complicati coefficienti e tenendo conto dei sovracanoni imposti dagli enti locali (e dal 1983 da alcune Regioni) portò a una loro moltiplicazione per otto volte nell'arco di meno di dieci anni. La generazione idroelettrica subiva insomma una sorta di penalizzazione parafiscale, nonostante la legge 308 la volesse incentivare. Al 31 dicembre 1983, le derivazioni di potenza fino a 220 kW risultavano gravate di oneri per un totale di 42.000 lire per kW, mentre gli impianti di potenza compresa tra 220 kW e 3 Megawatt pagavano una tassa di 52.000 lire per kW.

La legge 308 era altresì lo strumento legislativo attraverso il quale dare applicazione al Piano Energetico Nazionale varato dal Parlamento nel 1981. Oltre alle misure di più diretto interesse per gli auto produttori, di cui si è più sopra accennato, il Piano prevedeva una vasta gamma di azioni destinate, nelle intenzioni del legislatore, ad affrontare e risolvere i problemi che le due successive crisi petrolifere avevano lasciato aperti. E proprio dalla necessità di ridurre la dipendenza dal greggio erano partiti gli estensori del Piano, che, dunque, era disegnato allo scopo di condizionare in quella direzione tutte le successive iniziative legislative che avessero una valenza in campo energetico. Schematicamente, il Piano si muoveva su cinque assi. Il primo era costituito dal risparmio energetico, attraverso l'introduzione di incentivi per l'uso razionale delle fonti di energia, in particolare nel settore industriale, anche al fine di accrescerne la competitività. Secondo asse, il carbone. Quale migliore sostituto dell'olio combustibile con il

quale all'epoca si alimentavano la maggior parte delle centrali termoelettriche? L'idea, realizzata successivamente soltanto in parte, era di riconvertire a carbone alcuni importanti impianti a olio combustibile e di costruire una serie di nuovi e più efficienti impianti alimentati a carbone ovvero capaci di utilizzare indifferentemente carbone o olio combustibile o, in alcuni casi, gas naturale. La realizzazione di alcuni di essi, ad esempio quello di Porto Tolle, sul delta del Po, era già stata avviata prima del varo del Piano Energetico, e vennero così ricompresi nel suo disegno; altri furono progettati successivamente, come quello di Gioia Tauro, mai realizzato. Il terzo asse era il nucleare. Dopo l'exploit degli anni Sessanta, la realizzazione di centrali elettronucleari in Italia si era pressoché arrestata: al 1981 erano in funzione gli impianti di Latina, di Trino Vercellese e, appena entrato in esercizio, quello di Caorso, presso Piacenza. Il Piano prevedeva di avviare subito il progetto della centrale di Montalto di Castro, il cui cantiere fu avviato nel giugno 1982, per quasi 2 mila Megawatt, di realizzare un nuovo impianto accanto a quello di Trino per altri 2 mila Megawatt e di avviare la progettazione di due centrali, una nella bassa padana e una in Puglia, per altri 4 mila Megawatt. Quarto segmento del Piano, il gas naturale, attraverso la metanizzazione del Mezzogiorno, lo sviluppo delle risorse nazionali e la costruzione delle infrastrutture per il suo trasporto da Paesi produttori (essenzialmente, Algeria, Russia e Paesi Bassi). Il quinto asse di sviluppo del Piano era il risultato dei primi quattro: arrestare la crescita del fabbisogno petrolifero e ridurre gradualmente le importazioni attraverso una significativa crescita della produzione nazionale, alla quale il Piano attribuiva un ruolo strategico unitamente al comparto della raffinazione. Complessivamente, il Piano prevedeva la mobilitazione di investimenti per un totale di 76 mila miliardi di lire spalmati su dieci anni e l'erogazione da parte dello Stato nello stesso periodo di non meno di 10 mila miliardi di lire.

Il triennio successivo al varo della legge 308 vide un graduale ridimensionamento del peso relativo della generazione elettrica delle imprese auto produttrici. Si passò infatti dai 33-34 miliardi di kWh del triennio 1977-1979 ai 24-25 degli anni successivi. Il calo fu dovuto a tre fattori concomitanti. Il primo era costituito dalle difficoltà frapposte al rilascio delle autorizzazioni necessarie alla realizzazione di nuovi impianti ovvero al ripotenziamento di quelli esistenti. Il secondo era determinato dalla grande crisi economica che attraversò l'intero decennio 1974-1984, trascinandosi anche oltre per qualche anno, che colpì in misura particolarmente pesante l'industria di base, quella che richiede il maggiore apporto energetico e che, proprio per questo, per contenere i costi di produzione, aveva avviato i propri impianti di auto produzione. Un esempio delucidante: nel 1974 la domanda elettrica complessiva dell'industria metallurgica italiana era stata pari a 22 miliardi di kWh su una domanda complessiva di 131 miliardi; nel 1985, quella domanda era certo cresciuta, ma di ben poco, a quota 24 miliardi di kWh, ma a fronte di una domanda complessiva che era arrivata a 178 miliardi di kWh. In altri termini: nel 1973 la metallurgia rappresentava il 16,6 per cento della domanda elettrica, nel 1985 il 13,5 per cento. Terzo fattore: la convenienza economica. Nel corso di quegli anni, in parte per correre dietro (o davanti, sarebbe il caso di dire) all'inflazione, in parte per rimediare alle malefatte inflitte nei periodi precedenti, il Comitato Interministeriale Prezzi, il CIP, emanò una raffica di provvedimenti per aggiustare e ritoccare un sistema tariffario ormai pieno di distorsioni. Ciò determinò una modificazione dei parametri entro i quali si collocava l'area di convenienza dell'auto produzione tale da indurre alcuni comparti produttivi a preferire l'acquisto dell'energia elettrica direttamente all'ente pubblico (anche perché così godeva di prezzi certi e fissati dallo Stato in genere di anno in anno, senza correre il rischio connesso a impennate del petrolio che potevano far aumentare anche di molto, come accaduto in passato, il costo delle forniture di olio combustibile o di gasolio).

D'altronde, dopo i picchi di inflazione (e di correlato panico) degli anni Settanta, verso la metà del decennio successivo intervenne una certa calma. La crescita economica rimaneva stentata, con valori sempre compresi tra un paio di decimali e il 2 per cento, ma, almeno, l'aumento dei prezzi al consumo aveva cessato di sbattere in faccia agli italiani valori a due cifre, per ridimensionarsi in una meno disagevole nicchia compresa tra il 7 e il 9 per cento, per poi decrescere stabilmente anche sotto il 5 per cento negli anni successivi. Naturale che, in un contesto così diverso, il Governo, per il tramite del CIP, abbia avviato una sostanziale riforma delle tariffe elettriche, in particolare deliberando una serie di riduzioni di prezzo, in ragione delle quotazioni del petrolio, scese dalla vetta di 40 dollari al barile del 1980 a 25-30 dollari (senza dimenticare, comunque, che soltanto 13 anni prima il Brent si acquistava a 3,6 dollari al barile).

Successivamente seguì un clima economico e politico (sono anni di notevole stabilità, con Bettino Craxi a Palazzo Chigi dall'agosto 1983 all'aprile 1987) assai più sereno per il Paese e, dunque, anche per le imprese associate a Unapace. La cui tranquillità era semmai turbata da un altro male, che già allora rendeva la vita difficile alle imprese (tutte, non solo quelle implicate nella produzione di energia elettrica): il micidiale prodotto della complessità burocratica, delle norme che richiedono successive e innumerevoli interpretazioni, moltiplicata per la lentezza con la quale quelle stesse norme vengono di seguito emanate. La legge 308, asse portante del Piano Energetico Nazionale insieme alle direttive indirizzate direttamente ad Enel dal Governo e alle norme relative al nucleare, a tre anni dalla sua pubblicazione in Gazzetta necessitava ancora, per trovare piena applicazione, di un'intera messe di decreti ministeriali e di deliberazioni. Le relazioni alle assemblee generali degli associati a Unapace di quegli anni sono in gran parte incentrate, oltre che sulla complicatissima partita delle tariffe, dei sovrapprezzi termici e dei canoni e sovracanoni idroelettrici, sulla questione dell'applicazione della 308,

degli incentivi, previsti dal Piano, ma non ancora erogati (e in certi casi nemmeno stanziati in Finanziaria), dei decreti ministeriali non ancora emanati, della lentezza con la quale le amministrazioni regionali istruivano le pratiche autorizzative sulle quali erano chiamate a emanare un parere vincolante.

1985-1987: il cambio radicale della politica energetica italiana

Tutto si decise in meno di due anni, tra il 18 dicembre 1985 e l'8 novembre 1987. La politica energetica italiana cambiò radicalmente e, in particolare, il settore elettrico imboccò una strada del tutto nuova. Difficile dire come sarebbe oggi l'industria elettrica italiana se si fosse dato pienamente seguito alla versione aggiornata del Piano Energetico Nazionale varata, appunto, il 18 dicembre 1985, e se due anni dopo gli italiani, chiamati alle urne per il referendum sul nucleare, avessero espresso un avviso diverso. Ma tant'è, e si dovrebbe forse dire che quello è stato il terzo punto di svolta del mondo elettrico italiano (il primo, la nazionalizzazione; il secondo, la crisi petrolifera; il quarto, il decreto Bersani; il quinto, l'avvento delle fonti rinnovabili) ed esso non poteva naturalmente non riflettersi anche sulla vita degli auto produttori. Serve, dunque, raccontarlo.

Per le imprese associate a Unapace il biennio 1985-1986 era scorso con qualche buona notizia e qualche notizia mancata. Le buone notizie riguardavano la situazione economica del Paese, in graduale ripresa. Il prodotto interno lordo aveva preso a crescere del 2-3 per cento su base annua, nulla di paragonabile allo sfavillante passato degli anni Sessanta, ma, tutto sommato, un buon livello, se lo paragoniamo agli andamenti dei decenni successivi. Nel 1986, inoltre, l'inflazione si era finalmente allontanata dalla soglia del 10 per cento per fissarsi intorno al 5, mentre la domanda di energia elettrica cresceva con lo stesso tenore della ricchezza prodotta dal Paese. Altre buone notizie venivano di conseguenza. La riduzione delle quotazioni del petrolio aveva finalmente permesso di rivedere le tariffe elet-

triche per la parte relativa al sovrapprezzo termico. Nell'arco di un anno, il CIP emanò sei successivi provvedimenti, al termine dei quali il sovrapprezzo era stato dimezzato, a tutto vantaggio dei consumatori, compresi quelli industriali, e, di riflesso, dell'intero sistema elettrico. L'energia generata dagli auto produttori era anch'essa in ripresa, fissandosi, per il 1986, a quota 24 miliardi di kWh, grazie soprattutto allo sviluppo dei primi impianti a ciclo combinato di nuova concezione e di maggiore efficienza.

Ma veniamo al lato delle notizie mancate. L'applicazione della legge 308 ancora stentava a decollare. Colpa delle lungaggini amministrative, delle mancate erogazioni degli attesi incentivi per lo sviluppo delle fonti rinnovabili (che erano costituite essenzialmente dall'idroelettrico di piccola taglia: eolico e fotovoltaico erano ancora di là da venire), delle amministrazioni regionali che impiegavano un anno per fornire i pareri sulle domande di autorizzazione. Soprattutto, mancavano le risorse per far camminare quello che, a tutti gli effetti, era il primo serio tentativo in Italia di muovere in direzione dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. Anche dietro l'accorata insistenza di Unapace, vide così la luce un nuovo disegno di legge governativo volto a rifinanziare in maniera anche corposa la legge 308. Ma niente da fare: nella primavera 1987 le Camere vennero sciolte anticipatamente per la quarta volta consecutiva e il progetto legislativo finì, come di norma in questi casi, nel dimenticatoio.

Le vicende di quel biennio vedevano dunque le imprese auto produttrici ben disposte e bene intenzionate al momento in cui venne approvato con il voto definitivo del Senato l'atto di indirizzo che avrebbe successivamente portato il CIPE a emanare la delibera che avrebbe costituito il vero e proprio veicolo di quella che si annunciava come una rivoluzione energetica. Rivoluzione introdotta da una radicale revisione delle previsioni. Tutti i precedenti documenti di programmazione avevano fondato le loro opzioni su previsioni di crescita della domanda di

elettricità che, come abbiamo già visto, non trovavano poi conferma. Si trattava, dunque, di rimettere l'asticella al posto giusto, da una parte, e di definire le azioni necessarie per conseguire quel risultato, dall'altra. Ricordiamoci sempre che il sistema elettrico del Paese, in quell'epoca, era governato dall'esecutivo per il tramite dell'ente pubblico creato con la nazionalizzazione del settore. Non c'era un mercato con molteplicità di attori sia sul lato dell'offerta sia su quello della domanda, come accadrà dal 1999 in poi. Questo comportava che le decisioni, se poi venivano davvero attuate, erano cogenti e vincolanti, non obiettivi strategici il cui perseguimento poteva essere facilitato da normative di incentivazione o di penalizzazione (com'era, del resto, il caso della legge 308). La delibera del CIPE, insomma, non era un obiettivo e nemmeno una previsione. Era la descrizione di quello che si sarebbe fatto a partire dal giorno dopo. E questo senza poter prevedere quello che sarebbe accaduto di lì a pochi mesi, né quello che l'Europa avrebbe successivamente definito in materia energetica. Rivedere quegli atti oggi lascia dunque un poco sorpresi, non fosse che per il limite temporale fissato dalla delibera, quello del 2000, successivo dunque di quattro anni rispetto alla direttiva comunitaria che avvierà la liberalizzazione del mercato elettrico e di un anno rispetto al decreto Bersani che la recepirà. Ma si era nel 1985, la direttiva non era nemmeno immaginabile.

La delibera metteva nero su bianco cifre davvero importanti. Essa prevedeva che, nell'arco di 15 anni, venissero realizzate centrali elettriche policombustibile (carbone, olio combustibile e gas naturale) per una potenza di 12.000 Megawatt; nuove centrali nucleari per una potenza di altri 12.000 Megawatt (una di esse era già in costruzione, a Montalto di Castro); la trasformazione a carbone di vecchie centrali a olio combustibile per altri 2.800 Megawatt; la realizzazione di nuovi impianti termoelettrici per 3.800 Megawatt e geotermoelettrici per 900 Megawatt. Totale: 31.500 Megawatt di potenza aggiuntiva, che, sommata alla potenza lor-

da disponibile nel 1985, avrebbe dato un risultato di circa 90.000 Megawatt. Si sarebbe dunque tagliato il traguardo del 2000 con una dote di almeno 13.000 Megawatt in più di quello che è effettivamente stato.

La delibera del CIPE è datata 30 marzo 1986. Ventisette giorni dopo, viene programmato un incauto e fatale programma di test di sicurezza nel reattore numero 4 della centrale nucleare di Cernobyl, all'estremo confine settentrionale dell'attuale Ucraina. Il più grave disastro nucleare della storia lasciò alle sue spalle 66 morti (oltre ai 4 mila successivi decessi dovuti all'esposizione alla radioattività stimati dall'ONU), un'area ancora oggi contaminata e inabitabile di centinaia di chilometri quadrati, quasi 200 mila sfollati che non rientrarono più nelle loro case, e, sia pure in maniera e misura differenziata, la rimessa a zero dei cronometri di tutte le politiche energetiche dei Paesi europei. Germania e Francia, dopo qualche incertezza sul da farsi, non rivoluzionarono i loro programmi, vuoi perché lo sviluppo del nucleare era già avviato a pieno regime (in Francia in quel momento erano già in esercizio o stavano per essere ultimate 12 centrali termonucleari dotate complessivamente di 44 reattori per oltre 50.000 Megawatt), vuoi perché lo sfruttamento del carbone consentiva di rallentare lo sviluppo del nucleare (in Germania dopo l'incidente di Cernobyl furono ultimati soltanto tre reattori presso, rispettivamente, le centrali di Isar, di Brokdorf e di Neckarwestheim). L'Italia, anche in ragione del fatto che il programma nucleare era ancora tutto da avviare, decise diversamente. Il 3 giugno 1986, la Camera dei Deputati approvò una mozione che impegnava il Governo a «valutare la compatibilità degli obiettivi di politica energetica già fissati nell'aggiornamento del Piano Energetico Nazionale con le garanzie per la sicurezza degli impianti, la protezione delle popolazioni e la tutela dell'ambiente» e a «non assumere nel frattempo ulteriori iniziative in materia di impianti nucleari che possano pregiudicare ulteriori decisioni parlamentari». In altre parole: il programma nucleare veniva fermato. Rimaneva aperta soltanto

la questione di Montalto di Castro, dove il cantiere era in fase già avanzata. La Conferenza nazionale sull'energia del febbraio 1987, che aveva necessariamente una funzione soltanto consultiva, non modificò certo la situazione, cosa che, invece, accadde, e in maniera irreversibile, con il successivo referendum. L'8 novembre 1987 gli elettori vennero convocati per esprimersi sull'abrogazione di cinque norme di legge, tre delle quali erano correlate al piano di sviluppo nucleare definito con la delibera del CIPE. In particolare, il quarto quesito chiedeva l'assenso all'abrogazione della norma che prevedeva l'intervento d'autorità dello Stato qualora un'amministrazione comunale non avesse fornito la necessaria concessione edilizia per la costruzione di impianti elettronucleari. A votare non furono moltissimi, poco meno di 30 milioni su 46 milioni di aventi diritto, ma l'esito fu schiacciante: 81 per cento di sì contro il 19 per cento di no. Tecnicamente l'abrogazione non avrebbe comportato una meccanica fine del programma nucleare, ma politicamente sì. Restava in esercizio soltanto l'impianto di Caorso; per quelli di Latina e di Trino Vercellese lo spegnimento era previsto per il 1988; quello del Garigliano era stato spento nel 1982. Tra il 1988 e il 1990, con diversi atti, i Governi succedutisi decisero di fermare i lavori a Montalto di Castro, per realizzare, sullo stesso sito, così da sfruttare almeno le prese d'acqua a mare, una centrale termoelettrica (oggi dismessa, costituita da 4 gruppi da 660 Megawatt più 8 turbogas da 120 Megawatt per un totale di 3.600 Megawatt: il più grande impianto termoelettrico europeo) e di arrestare anche "Arturo", il reattore di Caorso. Rimaneva aperto l'enorme problema dei residui prodotti dai diversi impianti. Che, purtroppo, è rimasto tale e quale fino ai giorni nostri.

IV

1988 – 2002

DALLA LIBERALIZZAZIONE AL MERCATO

Sono numerose le pagine di questo racconto nelle quali abbiamo riferito come eventi accaduti fuori dalla porta di casa nostra abbiano condizionato l'andamento dell'economia del Paese e, con essa, il mondo dell'energia. È stato il caso, soprattutto, delle crisi petrolifere e poi di altre vicende che non abbiamo potuto sempre riferire per intuibili vincoli di spazio e per non uscire continuamente dal filo della nostra storia. Ma, d'ora innanzi, bisognerà farci l'abitudine. Non soltanto per gli effetti che eventi catastrofici (dopo Cernobyl sarà la volta di Fukushima) o crisi politiche e guerre (dopo gli shock petroliferi sarà la volta delle guerre del Golfo) hanno potuto avere sull'industria elettrica italiana, ma anche per i condizionamenti che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, sono venuti dalle istituzioni europee e, più in generale, dai comportamenti, non tutti prevedibili, dei mercati internazionali correlati al settore energetico. Ma andiamo con ordine. Cominciando proprio da un avvenimento che, sia pure non direttamente, ha avuto l'imprevisto destino di cambiare completamente volto al mondo dell'energia elettrica su scala europea.

La colpa, per così dire, è tutta di Margaret Thatcher, per undici anni, dal 1979 al 1990, Primo Ministro del Regno Unito. Liberista convinta forse più di

qualsiasi altro capo di Governo che abbia attraversato il Novecento europeo, costretta a far fronte a una situazione di finanza pubblica deplorevole, la "Signora di ferro", come la chiamava la stampa di tutto il mondo, decise di smontare il complicato meccanismo della presenza dello stato nell'economia britannica. Le imprese a controllo pubblico erano numerose, molte di esse godevano di pessima salute (ad esempio, quella dall'automobile e del carbone), mentre altre mostravano i conti in ordine o quasi in ordine. Tra queste ultime spiccavano le aziende elettriche, che erano state nazionalizzate all'indomani della seconda guerra mondiale (attraverso un complicato sistema del tutto diverso da quello messo in opera in Italia). Nel febbraio 1988 fu così redatto un atto preliminare, il cosiddetto "Libro Bianco sulle privatizzazioni", che tracciava il quadro entro il quale lo stato avrebbe proceduto alla vendita di singole imprese e di interi comparti produttivi. Nel 1989 si giunge così alla stesura e all'immediata approvazione da parte del Parlamento dell'Electricity Act. L'anno successivo vengono collocate in borsa le aziende regionali di distribuzione dell'energia elettrica. Poi tocca a quelle di produzione, in particolare alla National Power e alla PowerGen. Rimaneva sotto il controllo pubblico soltanto il nucleare, che, dopo la sua ristrutturazione, necessaria per tenere conto dei problemi connessi allo smaltimento delle scorie, al decomissioning degli impianti dismessi e, non ultimo, alle forniture a valenza militare, fu infine privatizzato tra il 1996 e il 1999. Nell'arco di pochi anni l'intero comparto elettrico fu rivoluzionato. L'idea che l'energia elettrica potesse tornare sul mercato, pur con tutte le necessarie regolazioni da parte dello Stato, trovò una sua prima concreta applicazione, che suscitò polemiche e discussioni paradossalmente quasi più accese in altri Paesi europei che nel Regno Unito. In particolare, la privatizzazione elettrica britannica parve un esempio brillante a tutti coloro che, soprattutto a Bruxelles, ritenevano che il futuro dovesse muoversi proprio in quella direzione, quella delle privatizzazioni e dell'apertura dei mercati, fosse quello dell'ortofrutta

piuttosto che quello dell'elettricità. E così sarà, con la pubblicazione, sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee (all'epoca si chiamava ancora così) del 30 gennaio 1997 della Direttiva n. 92 del 1996, dall'anodino titolo di "Direttiva concernente norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica".

Ma, per il momento, occorre fare un passo indietro. E tornare al 1988. Mentre la Signora di ferro privatizzava il settore elettrico, in Italia si affacciava la necessità di affrontare con nuove modalità la matassa di problemi che si erano sedimentati dal 1973 in poi. Il disastro di Cernobyl e il referendum del 1987 avevano reso inevitabile un radicale ripensamento delle strategie in campo energetico e, in particolare, nell'ambito del settore elettrico. Fu così varato, con insolita rapidità, un nuovo Piano Energetico Nazionale. Il 10 agosto 1988 il Consiglio dei Ministri, presieduto da Ciriaco De Mita, approvò un complesso documento che, trasmesso alle Camere, avrebbe poi dato vita ai necessari provvedimenti legislativi di attuazione. Cinque gli obiettivi prioritari indicati dal Piano. Li citiamo testualmente: «a) Il risparmio di energia, inteso non come compressione dello sviluppo, ma come efficienza nell'uso dell'energia. [...] b) La protezione dell'ambiente, considerata non come un vincolo, in qualche modo in contrasto con lo sviluppo economico e, in particolare, con la disponibilità di energia, ma al contrario come obiettivo della stessa politica energetica. Si adotta un approccio volto ove possibile a sostituire alle attuali modalità o tecnologie di produzione nuove soluzioni a minore impatto. [...] c) Lo sviluppo delle risorse nazionali, che, per la parte connessa allo sviluppo e all'incremento delle risorse di combustibili fossili contribuisce all'attenuazione della nostra vulnerabilità, mentre per la parte relativa alle risorse rinnovabili ha effetti positivi sia sulla vulnerabilità sia sull'ambiente. d) La diversificazione delle varie fonti di importazione e la diversificazione geografica e politica delle aree di approvvigionamento. [...] e) La competitività del sistema produttivo, che deve essere assicurata come condizione fondamentale per la sopravvivenza della nostra economia».

Il giudizio di Unapace sul nuovo Piano fu positivo, anche se fluttuava nei commenti la non peregrina preoccupazione che i conseguenti provvedimenti legislativi potessero vedere la luce con tempi troppo lunghi per garantirne l'efficacia. Tanto da indurre l'associazione ad avanzare subito proposte immediate e concrete coerenti con il tragitto fissato dal Piano e che non richiedessero, per essere praticate, alcun particolare e complesso intervento normativo. La constatazione di partenza era fatta da due numeri di immediata comprensione. Primo numero: nel 1988 le imprese auto produttrici avevano generato circa 25 miliardi di kWh, pochi rispetto ai 34 degli anni migliori, ma suscettibili di essere incrementati, poiché il calo era, come abbiamo visto, dovuto in gran parte alle difficoltà amministrative frapposte alla costruzione di nuovi impianti e, in parte rilevante, al potenziamento di quelli esistenti, soprattutto idroelettrici. Seconda cifra: 5 miliardi di kWh, costituiti dalla produzione aggiuntiva che si sarebbe rapidamente potuto offrire se si fossero semplificate le procedure autorizzative. Così, già poche settimane prima che il Piano venisse formalmente adottato dal Consiglio dei Ministri, Unapace avviò contatti con l'ente pubblico e con i ministeri competenti per mettere a punto accordi che permettessero di liberare le risorse elettriche ancora compresse dentro le pastoie burocratiche. Nel successivo autunno si giunse così a un aggiornamento della convenzione firmata nel 1983 con Enel relativa alle concessioni idroelettriche. Come accennato, la legge 529 del 1982 autorizzava la proroga delle concessioni sulle grandi derivazioni idroelettriche a condizione che l'operatore effettuasse interventi (leggi: rilevanti investimenti) al fine di aumentare la producibilità degli impianti. Ma, appunto, il groviglio burocratico era tale da non favorire certamente questi interventi. La nuova convenzione intervenne positivamente, riducendo al 5 per cento la soglia minima di incremento della producibilità necessaria per ottenere la proroga delle concessioni. Analogamente, fu avviata una fruttuosa trattativa per migliorare le condizioni relative agli scambi di energia elettrica tra

imprese auto produttrici ed ente pubblico. Risultato, nel 1989 la produzione delle imprese associate crebbe fino a quasi 27 miliardi di kWh, e ancora meglio sarebbe andata l'anno successivo, se non fosse stato per la pessima congiuntura idrologica, per colpa della quale il 1990 si chiuse con una produzione identica a quella dell'anno precedente.

Insomma: dal lato delle imprese private e dell'ente pubblico si cercava di risolvere i problemi e di migliorare le condizioni di sicurezza del sistema elettrico del Paese. Purtroppo, lo stesso non sembra sia accaduto sul lato della politica. I disegni di legge applicativi del Piano energetico videro la luce quasi subito dopo il suo varo, ma dovettero affrontare un percorso parlamentare non privo di difficoltà. I temi oggetto dei disegni di legge presentavano una forte valenza tecnica e, forse, l'ambito parlamentare non sarebbe stato il più indicato per venirne a capo. Una legge delega avrebbe forse risolto la cosa con maggior rapidità. Ma tant'è, il percorso legislativo si concluse con l'approvazione delle leggi n. 9 e n. 10 pubblicate in Gazzetta Ufficiale il 9 gennaio 1991. Unapace accolse le nuove norme con soddisfazione. In particolare, l'associazione giudicò con favore le nuove regole volte a semplificare le procedure per le concessioni e per le varianti delle concessioni idroelettriche e quelle relative alla generazione termoelettrica. Su quest'ultimo capitolo, la legge stabiliva che l'auto produzione da fonti energetiche convenzionali fosse consentita indipendentemente dall'evidenza di nuovi fabbisogni e anche per la sola cessione all'ente pubblico. Le relative autorizzazioni passavano in capo al Ministero dell'Industria, mentre l'energia prodotta poteva ora essere destinata agli usi sia del produttore, sia di imprese controllate, controllanti e loro controllate, con il solo obbligo di cedere le eccedenze all'ente pubblico. Inoltre, la norma prevedeva che la produzione da fonti rinnovabili e assimilate (termine, quest'ultimo, oggetto di interminabili polemiche nei due decenni successivi; ma ci torneremo) fosse consentita senza limiti di potenza, e che fosse liberalizzata la circolazione

dell'energia elettrica tra imprese, consorzi di imprese e aziende municipalizzate. Infine, la norma prevedeva l'abrogazione, come si legge nella relazione all'assemblea generale di Unapace del 4 giugno 1991 (durante la quale fu ratificata la nomina di Fabrizio Liberati quale nuovo Direttore Generale dell'associazione), «dell'assurda sestuplicazione dei canoni demaniali delle piccole derivazioni idroelettriche introdotta con decreto ministeriale dell'ottobre 1990».

L'abrogazione del famigerato articolo 21 del Dpr 342/1965, che condizionava l'autorizzazione alla costruzione all'esercizio degli impianti di auto produzione alla loro compatibilità con i piani dell'ente pubblico produsse immediati effetti: nel 1991 l'auto produzione di energia elettrica sfiorò i 30 miliardi di kWh. Ma, per quanto concerne la ristretta materia di questo racconto, è questa forse la sola buona notizia di quell'anno. Sì, perché la legge 9/91 prevedeva che il Ministero dell'Industria varasse entro 180 giorni alcuni decreti per regolare la cessione dell'energia auto prodotta all'ente pubblico, lo scambio di energia tra soggetti diversi e il suo vettoriamento dai luoghi di produzione a quelli di utilizzo. Alla data del 19 giugno 1992 di quei provvedimenti non c'era ancora traccia. Il che equivale a dire che la legge 9 rimaneva per una parte importante inattuata. In particolare, il ministero era chiamato a definire una convenzione tipo destinata a essere poi stipulata tra l'ente pubblico e le imprese auto produttrici. A questo scopo, nel marzo 1991, fu istituita presso il ministero una Commissione ad hoc, che coinvolgeva tutti i principali attori della scena, compresa, naturalmente, Unapace. A settembre la Commissione concluse i suoi lavori, ma con un nulla di fatto: non c'era accordo su più delle metà degli oggetti del contendere. In novembre il ministero predispose una nuova bozza di convenzione e Unapace avanzò alcune osservazioni vincolanti relative al coordinamento tra lo sviluppo di nuove iniziative e l'esercizio degli impianti e i piani e i programmi dell'ente pubblico. Nel giugno 1992 il ministero mise a punto un nuovo documento che conteneva una formulazione che Unapace

ritenne di non condividere, secondo la quale sulla decisione circa gli impianti da realizzare avrebbe avuto voce determinante l'ente pubblico. Il quale, peraltro, di fronte a una sempre più evidente inadeguatezza del parco di generazione, cominciò a stringere accordi con soggetti terzi che, realizzando nuovi impianti, per lo più a gas, potessero contribuire al bilancio dell'energia elettrica. Una specie di riesumazione dell'articolo 21, insomma. Aggravata dal fatto che anche l'applicazione del provvedimento del CIP del 1990 si trascinava tra paludi fangose e dimenticanze, come quella relativa alla fissazione dei prezzi di cessione dell'energia elettrica generata dai più performanti impianti a ciclo combinato a gas.

La soluzione arrivò con il decreto 25 settembre 1992, con il quale il ministero recepì gran parte delle proposte avanzate da Unapace, volte a semplificare i rapporti tra auto produttori ed Enel. Si manteneva la formulazione secondo la quale i nuovi impianti potevano essere autorizzati soltanto se la loro attività fosse stata coerente con i piani di sviluppo dell'ente pubblico. Tale orientamento veniva giustificato con il timore che si potessero produrre disequilibri sul lato dell'offerta di energia elettrica. Per questo vennero fissate delle graduatorie per stabilire quali tipologie di impianti autorizzare prioritariamente, mettendo al primo rango le fonti rinnovabili (e quelle assimilate) e all'ultimo gli impianti termoelettrici. In verità il problema non si poneva affatto. In quegli anni, la carenza di risorse finanziarie e la complessità degli iter autorizzativi stava mettendo in serie difficoltà lo stesso ente pubblico. La prova fu che nell'arco dell'anno successivo furono avanzate richieste di autorizzazione di nuovi impianti per 6.200 Megawatt, delle quali ne vennero accettate 58 per un totale di 3.800 Megawatt. Da parte sua, il CIP emanò il tanto discusso provvedimento n. 6 dello stesso anno, ormai gergalmente definito Cip 6. La norma prevedeva i criteri per la definizione del prezzo al quale l'energia elettrica degli auto produttori (ma forse, ormai, non avrebbe più avuto molto senso quell'"auto" anteposto a "produttori") veniva ceduta all'ente pubblico, che,

peraltro, dall'8 agosto 1992 si denominava in una maniera del tutto inedita: Enel Spa. Il Cip 6 ha lasciato dietro di sé un lungo strascico di polemiche, ricorsi e controricorsi, in relazione all'entità dei corrispettivi erogati e dei reali contributi in termini di efficientamento del sistema di generazione. Con gli occhi di oggi, la maggior parte di coloro che si sono occupati delle politiche energetiche sviluppate dal dopo guerra concorda nel dire che quel provvedimento poteva essere fatto meglio e funzionare meglio ma che, alla fine dei conti, permise di avviare una nuova fase di sviluppo degli investimenti nel settore elettrico, altrimenti deficitario sia in termini di potenza disponibile sia in quanto alla capacità di erogare pienamente l'energia richiesta.

La legge 359/92 aveva aperto una nuova strada, quella della liberalizzazione del settore e del mercato dell'elettricità. Per definire le modalità con le quali stipulare la concessione da attribuire alla neonata società per azioni fu costituita una commissione di esperti giuristi, della quale facevano parte, oltre a rappresentanti dei ministeri competenti, anche la stessa Enel, Unapace e Federelettrica, che lavorò intensamente e produsse i risultati attesi. Tra i quali, passata al momento quasi inosservata, almeno alla grande stampa, un suggerimento conclusivo, quello di istituire «un apposito organismo di regolazione tecnica e tariffaria», un soggetto indipendente al quale affidare «la definizione degli standard qualitativi, il controllo del loro soddisfacimento e soprattutto la funzione tariffaria», attraverso l'introduzione di meccanismi di incentivazione e di penalizzazione. Fu il presupposto logico della nascita dell'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, che sarà sancita tre anni dopo dalla legge 14 novembre 1995 n. 481.

La questione dell'ambiente e dell'uso delle risorse

A questo punto del nostro racconto, serve un piccolo intermezzo, per mettere a fuoco un elemento che si rivelerà, infine, determinante. Premessa: i grandi cam-

biamenti, guardando al nostro orizzonte specifico, quello del settore elettrico italiano, raramente sono fulminei e più comunemente sono il frutto di un processo. Per questo risulta difficile indicare il punto di svolta intorno al quale ha iniziato a dipanarsi la necessità, da parte delle imprese industriali coinvolte nella generazione di energia elettrica, di considerare la tutela dell'ambiente come un vincolo ineludibile e, insieme, come una opportunità. Ma siccome raccontare una storia comporta sempre l'indicazione di qualche data cruciale, ci impegniamo ora in questo compito, anche a costo di risultare un poco affrettati.

Il 1972 è l'anno a partire dal quale, almeno nella parte occidentale del mondo, si è cominciato a porre la questione dell'ambiente e dell'uso delle risorse. Poi si può discutere se preferire la data nella quale si tenne la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, a Stoccolma, tra il 5 e il 16 giugno, o quella della pubblicazione, per i tipi della Potomac Associates Book, del celebre libro di Denis e Donella Meadows, *The limits of growth*, nel mese di ottobre. Nel primo caso, il riferimento diventa la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, articolata in 26 princìpi, due dei quali recitano testualmente: «Le risorse non rinnovabili della Terra devono essere utilizzate in modo tale da non rischiare il loro esaurimento ed in modo tale che i vantaggi derivanti dalla loro utilizzazione siano condivisi da tutta l'umanità». E poi: «La scienza e la tecnica, nell'ambito del loro contributo allo sviluppo economico e sociale, devono essere applicate per identificare, evitare e controllare i pericoli che minacciano l'ambiente e risolvere i problemi posti allo stesso per il bene dell'umanità». Nel secondo caso, ci si riferirà allo studio realizzato dal gruppo di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology guidato dai Meadows per conto del Club di Roma presieduto da Aurelio Peccei, con il quale si tentava di stimare i limiti oggettivi delle risorse naturali che l'uomo avrebbe utilizzato nei decenni a venire e, quindi, di prevedere fino a che punto si potesse proseguire lungo la strada percorsa ininterrottamente per tanti

decenni. Nel primo caso, saremmo di fronte a dichiarazioni di principio tutte sicuramente condivisibili, ma ancora troppo generiche per produrre un effetto in termini di politiche ambientali e, di converso, energetiche da parte dei 112 Paesi che presero parte alla conferenza. Nel secondo caso, avremmo di fronte scenari un po' troppo pessimistici e che, in gran parte, non si sono verificati (soprattutto quanto alla crescita demografica, alla disponibilità di alimenti e di fonti primarie di energia). Ma quel che conta di quei due documenti è che hanno aperto un'era, non la loro contingenza.

A questo doppio passo in avanti datato 1972 ne seguirono altri, fino alle Conferenze della Parti della Convenzione ONU sui cambiamenti climatici (in sigla, impronunciabilmente, UNFCCC), giunte alla loro 25esima sessione. Lungo il cammino si incontrano, per sommi capi: il rapporto Brutland, del 1987, dal nome della Presidente della Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo (WCED), redatto in base alla risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1983 (con il quale si definì il concetto di sviluppo sostenibile: «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri»); la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, il trattato ambientale internazionale prodotto dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNCED) tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 (ratificato dall'Italia con la legge 15 gennaio 1994, n. 65); il Protocollo di Kyoto del 1997, entrato in vigore nel 2005 e che prevede riduzioni o limitazioni quantitative delle emissioni di gas serra per trentotto Paesi industrializzati e l'Unione Europea, con la possibilità di utilizzare meccanismi flessibili, come lo scambio di quote di emissioni. In parallelo, l'Unione Europa sviluppò una lunga serie di iniziative, volte a dare attuazione alle convenzioni e ai trattati internazionali, ovvero sviluppando, a prescindere dal quadro mondiale, azioni nel quadro dello sviluppo sostenibile: è il caso del Quinto Piano

d'azione ambientale lanciato nel 1992, «Per uno sviluppo durevole e sostenibile»; del Trattato di Amsterdam del 1997, che sancisce l'integrazione degli obiettivi di protezione ambientale in tutte le politiche dell'Unione Europea; del Sesto e del Settimo Piano, che ci proietta al 2020; delle diverse direttive in materia ambientale e, soprattutto, per quanto concerne l'industria elettrica, quelle volte a contrastare i cambiamenti climatici, in particolare il cosiddetto "Pacchetto 20-20-20" (20 per cento di fonti rinnovabili sui consumi finali di energia; 20 per cento di riduzione delle emissioni climalteranti rispetto al 1990; 20 per cento di incremento dell'efficienza energetica), entrato in vigore nel 2009 e che si proietta al 2020, e il più recente piano che mira al 2030 con un incremento delle fonti rinnovabili al 32 per cento dei consumi finali, una riduzione delle emissioni di gas a effetto serra del 40 per cento (sempre in riferimento a quelle registrate nel 1990) e un miglioramento dell'efficienza energetica di almeno il 32,5 per cento.

In poche parole: quella che negli anni Novanta era, in fondo, una lodevole intenzione alla quale le imprese elettriche guardavano con simpatico distacco e magari anche con sospetto, si è trasformata in un quadro normativo cogente al quale, le stesse imprese, dopo qualche sgomento iniziale, hanno imparato, forse meglio di altri settori industriali, a rispondere in positivo, attraverso un miglioramento sistematico degli impianti termoelettrici, per lo più alimentati a gas naturale e che utilizzano cicli combinati ad altissima efficienza, e uno sviluppo sempre più importante delle fonti rinnovabili, soprattutto dell'eolico, del fotovoltaico, del mini-idroelettrico e delle filiere delle biomasse. Per questo, nel prosieguo di questa nostra storia inizieremo a sdoppiare il nostro protagonista, l'industria elettrica privata, facendo gradualmente posto anche al mondo delle fonti rinnovabili che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, cominciò ad occupare un nicchia importante, prima, e un intero comparto industriale, in seguito, per arrivare, negli anni scorsi, alla formazione di un unico rinnovato soggetto, non prima, però, di

passare per la grande rivoluzione della privatizzazione del settore, della fine del monopolio e della nascita di un mercato aperto e contendibile.

Mani pulite

Il periodo 1992-1996 è densamente popolato da eventi difficilmente prevedibili: tre elezioni politiche in meno di quattro anni, la scomparsa del tradizionale quadro politico di governo, l'apparizione di nuovi inattesi protagonisti, dagli scandali di "Mani pulite" alla coalizione dell'Ulivo e il primo Governo di Romano Prodi, passando per quelli guidati da Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Silvio Berlusconi e Lamberto Dini. Per il mondo dell'energia non è mai facile confrontarsi con un sistema politico instabile, figurarsi quando è in ebollizione. In quei quattro anni sfilano quattro Presidenti del Consiglio. Niente di nuovo, nella storia del nostro Paese è accaduto moltissime volte, ma senza mai proporre cambiamenti significativi negli orientamenti di fondo (salvo, negli anni Sessanta, con l'associazione dei socialisti al governo del Paese, cosa che, come abbiamo visto, ha avuto enorme importanza per il settore elettrico). Questa volta, invece, a mutare sono anche gli indirizzi di governo, con cinque differenti ministri dell'Industria (Guarino, Savona, Baratta, Gnutti, Clô) ciascuno con le proprie sensibilità e sfumature, proprio nel momento in cui si apriva il varco che negli anni immediatamente successivi avrebbe portato alla privatizzazione e alla liberalizzazione del settore.

Ne fece le spese l'iter legislativo volto a istituire l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas. Come già accennato, l'esigenza di creare uno strumento di regolazione del settore elettrico, in vista di una sua graduale liberalizzazione, era emersa con chiarezza all'indomani della trasformazione di Enel da ente pubblico in società per azioni. Trasformazione che avvenne nell'ambito di un difficile passaggio della storia del Paese, con il decreto legge 11 luglio 1992, convertito con la legge 8 agosto 1992 n. 359, evocativamente intitolato "Misure urgenti per il risanamento

della finanza pubblica" (la celebre manovra aggiuntiva di Amato da oltre 90 mila miliardi di lire, con svalutazione della lira, trasformazione in Spa di Enel, Eni ed Ina e una lunga serie di manovre di aggiustamento dell'economia, che andavano dai patti in deroga sugli affitti fino alle indennità di esproprio e alla tassa una tantum sui depositi bancari). Furono così predisposti un disegno di legge di iniziativa governativa, "Delega per l'istituzione di agenzie per i servizi pubblici", e una proposta di legge di iniziativa parlamentare, "Norme per la regolazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di interesse pubblico". Non se ne fece nulla, finirono in dimenticatoio. Un anno dopo, il 24 dicembre 1993, il Parlamento approvò la legge finanziaria per il 1994, la quale, all'articolo 1, delegava il governo a emanare, entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della legge, una serie di decreti legislativi, volti, tra l'altro, a «istituire organismi indipendenti per la regolazione dei servizi di rilevante interesse pubblico», prevedendo anche «il trasferimento agli stessi di funzioni attualmente esercitate da ministeri o altri enti, nonché di risoluzione dei conflitti tra soggetto erogatore del servizio e utente».

La finanziaria entrò in vigore il primo gennaio 1994; la delega al governo valeva fino al 30 settembre. Ma il 27 marzo gli italiani furono chiamati alle urne e il nuovo governo si dimenticò completamente di dare seguito alla norma. Il 27 settembre si riunì il Comitato direttivo di Unapace: «Il mancato invio al Consiglio dei Ministri – si legge nel verbale della riunione – dello schema di decreto per l'istituzione dell'Autorità per l'energia elettrica ed il gas entro i termini renderà necessaria una legge di proroga, allungando i tempi dell'iter legislativo». Così fu, anche se, intanto, l'opposizione parlamentare di centro-sinistra, vedendo che il decreto legislativo non faceva molti passi avanti, si era già messa al lavoro su quegli stessi temi: il primo giugno il senatore Filippo Cavazzuti presentò un disegno di legge, "Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione dell'Agenzia di regolazione dei servizi di pubblica utilità". Il testo venne

assegnato in Commissione Industria. Il primo marzo 1995 approdò nell'aula del Senato e venne approvato il 15 marzo. A quel punto, passò alla Camera dei Deputati, che lo approvò con modifiche il 20 luglio. Navetta per il Senato che, il 5 ottobre, lo approvò, ma con ulteriori modifiche, che la Camera accettò definitivamente il 9 novembre. La legge, in maniera quasi rocambolesca, venne alla luce: nasce l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, l'organo preposto alla regolamentazione e al controllo del mercato elettrico e del gas, in posizione di indipendenza rispetto all'esecutivo. Compiti dell'Autorità, tra i tanti: avanzare proposte al Governo e al Parlamento; stabilire le tariffe per il settore elettrico, al posto del Ministero dell'Industria e, prima ancora del CIP (in proposito, la legge prevede la fissazione di una tariffa unica nazionale); tutelare i consumatori; valutare gli schemi degli atti di concessione.

Il 22 maggio 1995, si era riunita l'assemblea generale di Unapace. All'ordine del giorno, tra le diverse questioni sul tappeto, non ultima quella della legge istitutiva dell'Autorità, la nomina del Presidente dell'associazione. Nei mesi precedenti, come da statuto, erano stati prescelti i cosiddetti saggi, ai quali spettava il compito di sondare le imprese associate al fine di individuare un candidato capace di riscuotere l'unanimità. L'ingegner Lodovico Priori, in carica dal marzo 1981, manifestò l'intenzione di non volere essere confermato e i saggi proposero di introdurre una radicale innovazione: invece di un presidente espressione di una delle più grandi aziende associate, come era norma consolidata, individuare una personalità esterna di alto profilo e competenza. Il professor Giuseppe Gatti aveva da poco tempo lasciato la carica di Direttore Generale delle Fonti di energia e delle miniere al Ministero dell'Industria, per assumere quella di Amministratore Delegato di Ansaldo Industria. L'assemblea generale approvò all'unanimità la proposta e Lodovico Priori venne nominato Presidente onorario. Meno di due anni dopo, nel gennaio 1997, fu rinnovato e rafforzato anche l'apparato organizzativo

dell'associazione, con la nomina di un nuovo Direttore Generale, Francesco De Luca, e l'ingresso di un gruppo di tecnici di grande esperienza, maturata soprattutto nell'ambito della segreteria tecnica del MiSE.

Unapace aveva seguito con grande attenzione, e anche una certa trepidazione, il lungo e complicato iter della legge istitutiva dell'Autorità, che aveva visto non pochi colpi di scena e trabocchetti, da parte di una sorta di partito trasversale alle forze politiche cui non garbavano molto le liberalizzazioni e l'istituzione di arbitri terzi nella regolazione dei mercati. Da una parte, l'associazione accolse con grande favore la nascita dell'Autorità, in quanto futura garanzia per dirimere le innumerevoli controversie che spesso sorgevano tra le imprese auto produttrici "storiche", che dobbiamo ormai chiamare produttori indipendenti, ed Enel e il Ministero dell'Industria, dall'altra, non esultarono affatto nel vedere che la norma, come da antica e sgradevole usanza, conteneva anche dettati che, in effetti, non avevano nulla a che fare con l'istituzione dell'Autorità. Oggetto del contendere era il comma 7, relativo alla garanzia di applicazione del provvedimento CIP n. 6 del 1992 limitatamente alle sole domande di cessione di energia elettrica già ammesse alla stipula della convenzione con Enel, nonché alle proposte di cessione dell'energia prodotta da fonti rinnovabili propriamente dette (cioè non le cosiddette assimilabili) presentate entro il 31 dicembre 1994. Ci fu baruffa, soprattutto alla Camera, su alcuni emendamenti che miravano a modificare quella limitazione. Non se ne fece nulla, ma un ordine del giorno fu approvato a Montecitorio per impegnare il Governo a promuovere la piena liberalizzazione della produzione elettrica e a costituire le condizioni per lo sviluppo di un vero mercato dell'elettricità.

Tentativi di mediazione sul futuro del sistema elettrico nazionale

Il tema del settore elettrico è stato spesso oggetto di discussioni e di polemiche. È stato vero o abbastanza vero in Italia, almeno dalla nazionalizzazione del set-

tore fino al secondo decennio di questo secolo. Figurarsi in Europa. Così che se noi abbiamo impiegato due anni di litigi e scaramucce parlamentari per istituire l'Autorità di regolazione, in Europa ne sono serviti anche di più per redigere una direttiva capace di riformare il sistema elettrico e renderlo se non europeo (non ci siamo arrivati nemmeno oggi) almeno armonizzato per alcuni suoi caratteri di base. Dopo tre anni di trattative e discussioni, nel luglio 1995, come già accennato, fu individuata una possibilità di ragionevole mediazione. Essa prevedeva quattro regole fondamentali: che, almeno in una prima fase, fosse "eleggibile" e avesse quindi accesso al libero mercato, soltanto l'utente con consumi annui superiori a 100 milioni di kWh; la separazione tra le attività di produzione, di trasporto e di distribuzione; l'autorizzazione ai produttori indipendenti di erogare energia elettrica ai clienti eleggibili attraverso linee dedicate ovvero attraverso il vettoriamento sulle linee pubbliche; la coesistenza tra il sistema dell'acquirente unico, rivolto agli utenti non eleggibili, e sistemi di accesso regolato di parti terze sulla rete di trasmissione e di distribuzione. La gran parte delle successive determinazioni di dettaglio, a cominciare dalla fissazione di una percentuale comune europea di liberalizzazione dei mercati, tutte necessarie per fondare un primo embrione di sistema elettrico europeo, venivano rinviate a successivi approfondimenti. Ma non se ne fece nulla. La proposta fu accantonata e ripresero le trattative per giungere a un accordo ragionevole, che sembrava potesse vedere la luce nella primavera 1996. Ma il Consiglio europeo dell'Energia riunito il 7 maggio non approvò alcuna bozza. La Francia si oppose alla fissazione di una soglia di liberalizzazione del 25 per cento che corrispondeva, grosso modo, alla eleggibilità degli utenti con consumi oltre i 40 milioni di kWh. Il Consiglio dell'Energia si riunì nuovamente il 20 giugno e, finalmente, approvò lo schema della direttiva e lo trasmise al Parlamento europeo che lo approvò con qualche modifica il 19 dicembre 1996.

La direttiva presenta una trama a maglie piuttosto larghe, per far convivere sistemi elettrici fortemente centralizzati e integrati verticalmente (Francia e in parte Spagna) con quelli di Paesi che mirano a una forte apertura del mercato (Italia) e quelli che già si erano avviati verso la liberalizzazione (Regno Unito), passando per quelli fondati sull'integrazione di una platea di aziende pubbliche locali (Germania). Risultato: la direttiva stabilisce norme comuni relative alla produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica e definisce le modalità per l'organizzazione e il funzionamento del settore, l'accesso al mercato, i criteri e le procedure applicabili per quanto riguarda i bandi di gara e l'esercizio delle reti, definisce l'obbligo di servizio pubblico e le modalità di designazione del gestore della rete di trasmissione di quelle di distribuzione. Fissa il divieto di attribuire diritti esclusivi nell'ambito della produzione e della costruzione dell'uso delle linee di trasmissione di distribuzione, il cui accesso deve essere libero, e stabilisce la graduale apertura dei mercati dei Paesi membri attraverso la definizione della figura del cliente eleggibile. Agli Stati membri viene così lasciato un ampio margine applicativo, stabilendo regole proprie purché coerenti con il disegno generale fissato dalla direttiva.

Poche settimane prima dell'approvazione della Direttiva, il 27 novembre, si tenne a Roma un convegno per i cinquant'anni di Unapace. La relazione introduttiva fu presentata dal Presidente Giuseppe Gatti. Titolo: "Dal monopolio alla concorrenza: auto produttori e produttori indipendenti nel sistema elettrico italiano". La pagina era voltata: ormai, termini come mercato e concorrenza entravano nel linguaggio comune della politica, delle istituzioni e delle imprese che operavano nel settore. La preoccupazione prevalente nel discorso del Presidente Gatti riguardava le modalità e le regole attraverso le quali si sarebbe giunti alla trasformazione dell'ente pubblico monopolista in un operatore di mercato allo stesso rango degli altri. E, al tempo stesso, la forma che il nuovo mercato libero

avrebbe dovuto avere. A quel tempo si ragionava soltanto in termini di consumatori liberi e vincolati (dal 2007 sono diventati potenzialmente tutti liberi), quale soglia di consumo annuo permettesse di entrare nel rango dei primi e quali tutele fossero riservate ai secondi, mentre la parola prezzi era ancora riservata ai beni di consumo e non alle utilities, per le quali la regola era di parlare soltanto di tariffe. Infine, nella prospettiva del riordino di Enel andava anche immaginato chi e come dovesse gestire la trasmissione, il dispacciamento e la distribuzione. Infine, ma andrebbe detto: in primo luogo, c'era la difficile scelta da operare verso un ridimensionamento dell'ex monopolista pubblico. Per Unapace era una questione di vitale importanza: ai tradizionali auto produttori, come evoca il titolo della relazione del Presidente Gatti, si erano affiancati i produttori indipendenti, e ciascuno di essi ambiva legittimamente ad assumere dimensioni tali da porlo sul mercato in condizioni non marginali. Tre le soluzioni sul tappeto: la prima era quella di lasciare tutto come stava, ponendo dei limiti allo sviluppo di Enel e attendere che il mercato facesse da solo il suo lavoro attraverso la competizione; la seconda era quella di una privatizzazione di Enel attraverso la sua scomposizione in più società di produzione; la terza soluzione in discussione era quella di una cessione da parte di Enel di una parte importante del suo parco di generazione, al fine di ridurla a una posizione non dominante sul futuro mercato elettrico. Conclusione di Gatti: un mix tra la seconda e la terza soluzione sarebbe stato forse la cosa migliore. E così, negli anni a venire, sostanzialmente sarà, con la creazione delle GenCo e la loro vendita entro il 2001.

Nel corso del convegno intervennero alcuni importanti protagonisti del mondo elettrico di quell'epoca (e anche di oggi). Tra questi, l'allora Presidente di Enel, Chicco Testa. Citiamo da *Il Messaggero* del 28 novembre: «Gli industriali chiedono a gran voce che il colosso pubblico dell'elettricità venda le sue centrali cominciando così a porre le premesse per l'apertura del mercato – esordisce l'articolo

firmato da Barbara Corrao –. Ridurre la quota di produzione di Enel? Lo decida il Governo – risponde chiaro e tondo Chicco Testa – ma seguendo metodi che prestino attenzione al valore patrimoniale e alla redditività societaria. Se si deve fissare un tetto, lo si faccia ma dando un tempo determinato all'Enel per adeguarsi alle nuove regole, altrimenti tanto vale parlare di esproprio proletario». La consueta foga di Chicco Testa, che incontreremo di nuovo in questo nostro racconto, non contrasta con le intenzioni del Governo, tanto che il sottosegretario all'Industria Umberto Carpi, da pochi mesi al ministero di via Veneto con Pierluigi Bersani (le elezioni del maggio 1996 avevano sancito la vittoria dell'Ulivo e Romano Prodi sedeva a Palazzo Chigi), intervenendo al convegno, conferma l'intenzione di giungere a un riequilibrio del sistema elettrico nazionale. Nel 1996 il 78 per cento dell'energia elettrica veniva generata dagli impianti di Enel e, a prescindere dal successivo scorporo di una parte della capacità produttiva dell'ex ente pubblico, già si prevedeva che nell'arco di cinque anni la sua quota sarebbe scesa al 66 per cento, in ragione dell'entrata in esercizio di nuove centrali di produttori indipendenti per una potenza di 8 mila Megawatt.

Una settimana dopo, il 4 dicembre 1996, si insedia il collegio dell'Autorità per l'Energia Elettrica ed il Gas. Presidente è Pippo Ranci Ortigosa, professore di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, fondatore dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano, già consulente del Ministero dell'Industria e della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Membri del collegio sono Giuseppe Ammassari, Direttore Generale della Produzione industriale al Ministero dell'Industria, e prima delle Fonti di energia, e Sergio Garribba, Direttore del dipartimento Energia dell'Enea. L'autorità diventerà operativa quattro mesi dopo, in seguito all'emanazione del Regolamento di organizzazione e funzionamento, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 22 aprile 1997. «Fu una svolta importante – racconta oggi Pippo Ranci – che vide modalità diverse in ciascuno dei Paesi europei, ma che

derivava da un disegno che veniva prima di noi, che stava nelle cose e, dire, nella storia: se una cosa succede in tutto il mondo, come la fine dei monopoli locali e l'apertura al mercato, significa che è nella naturale evoluzione di quel sistema. Quanto ai rapporti tra Enel, Governo e Autorità, bisogna ricordare che bisognava assolutamente rivedere le tariffe elettriche e il Parlamento ci impose una scadenza molto ravvicinata. Il messaggio di Enel, anche senza una presa di posizione esplicita, era semplice: le tariffe erano ferme da una quindicina di anni e, a fronte di questa tariffa immobile, c'era stata una certa quantità di inflazione: serviva un aumento tariffario, equo, misurato, ma serviva; ed era un bell'aumento, cumulando l'inflazione di quindici anni. Ma la pressione dell'opinione pubblica era di segno opposto: si liberalizza e allora le tariffe scenderanno! Il Governo premeva perché fosse garantita la redditività in funzione della privatizzazione e voleva subito una stima dei ricavi futuri per poter redigere il prospetto di collocamento. Demmo al Governo la garanzia che i ricavi futuri non sarebbero stati inferiori a certi livelli e, alla fine, facemmo scendere le tariffe, ma di pochissimo: esattamente di una lira». «Il primo passo in direzione della liberalizzazione – gli fa eco Alessandro Ortis, successore di Ranci alla presidenza dell'Autorità tra il 2003 e il 2011 – fu il white paper lanciato dall'allora Presidente della Commissione Europea Jacques Delors, cui seguì l'avvio della nuova politica energetica europea. Ne seguii quotidianamente l'evoluzione, come Presidente di Eurelectric, l'associazione europea delle imprese elettriche nata proprio su spinta dell'Italia e di Enel in particolare». Insomma: anche l'altra pagina, quella dell'istituzione dell'organismo di regolazione indispensabile per avviare un mercato libero nel quale nessuno possa prevaricare sui competitori, era stata voltata. Per definire completamente il quadro di un settore dell'energia elettrica completamente rivoluzionato, mancava soltanto un tassello, costituito dalla normativa di riferimento che, attraverso il recepimento della direttiva europea, definisse l'orizzonte verso il quale muoversi.

Aprire il mercato alla competizione

Nel gergo parlamentare si chiama comunitaria. È la legge che generalmente ogni anno viene approvata da Camera e Senato per adempiere agli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea. Quella del 1998 porta il n. 128 e attribuiva al Governo la delega per promulgare i decreti legislativi necessari al recepimento di oltre 40 diverse direttive comunitarie. L'Italia era rimasta parecchio indietro, forse anche in conseguenza degli scossoni che aveva attraversato il periodo precedente, introducendo un quadro di instabilità politica nel quale è solitamente molto più difficile trovare il varco per mandare avanti disegni di legge o anche soltanto normative di adeguamento ai dettati europei. Quasi in fondo all'allegato alla legge 128/98, ove si elencano le più disparate direttive, da quelle sul mutuo riconoscimento dei titoli di studio a quelle sui mangimi animali, spicca la 96/92/CE: "Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio concernente norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica". In questa forma, sembra cosa facilissima: il Governo ha piena potestà per legiferare in maniera coerente con la direttiva comunitaria. Ma il fatto è che esistono direttive facili e direttive molto difficili da recepire. In altre parole: in molti casi, le istituzioni europee hanno emanato direttive particolarmente dettagliate, per cui al legislatore nazionale non rimane che adattarne il contenuto alle proprie contingenze, ma entro margini di discrezionalità ridotti al minimo; in altri casi, invece, in genere per tenere conto di differenze molto importanti tra i diversi Paesi membri, le direttive lasciano un notevole margine di autonomia al legislatore nazionale, il quale, fatti salvi i princìpi generali dettati dalla direttiva, deve, appunto, riempire di contenuti quegli stessi princìpi. E, come accennato, in campo elettrico queste diversità erano davvero molto grandi, tanto da costringere i governi a fare scelte di merito anche assai radicali. Si poteva, da un lato estremo, lasciare tutto com'era o quasi, limitandosi a ritoccare il quadro di riferimento al fine di accogliere le indicazioni generali det-

tate dalla direttiva. Oppure, al contrario, si poteva incidere in maniera e misura più o meno profonda sul sistema elettrico. L'Italia scelse la seconda opzione, nella convinzione che quella fosse la strada giusta per aprire il mercato elettrico a una reale competizione, a vantaggio dei consumatori finali, sia in termini di prezzi sia in termini di qualità del servizio. Ma non fu una scelta presa alla leggera e il tempo non era molto. La legge comunitaria fissava in un anno il tempo massimo a disposizione del Governo per redigere la nuova normativa. E trattandosi di riformare in maniera radicale un settore industriale molto particolare e complesso, il compito non era banale. Ma il Ministro dell'Industria dell'epoca, Pierluigi Bersani (da pochi mesi, alla Presidenza del Consiglio Massimo D'Alema era succeduto a Romano Prodi, ma il titolare del dicastero dell'Industria era rimasto al suo posto) riuscì nella non facile impresa: il 16 marzo 1999, con un mese di anticipo, il decreto era promulgato.

A vent'anni di distanza, il decreto Bersani si è trasformato in un dato di fatto, in qualche cosa che fa parte dell'orizzonte normativo del settore elettrico, come una montagna o un lago fanno parte del panorama. A nessuno viene in mente di proporre di spostare il lago Maggiore o il Cervino; a nessuno viene in mente di cancellare il Bersani. Ma quando fu varato, e prima ancora nelle discussioni che ne accompagnarono la formulazione, le impressioni che generò andavano tra lo stupore e lo scetticismo, l'entusiasmo e il pessimismo. Non trattandosi di una norma oggetto di dibattito parlamentare, ma di un decreto delegato, non fu necessario passare attraverso le strettoie del voto di Camera e Senato, tra i rimpalli ed emendamenti e contro-emendamenti, come era accaduto alla legge istitutiva dell'Autorità. Ma non fu nemmeno una passeggiata, perché i mutamenti che introduceva costituivano per il settore una rivoluzione, non un assestamento o un adattamento.

Il lettore è sicuramente istruito in proposito, ma è comunque necessario ricapitolarne almeno succintamente i contenuti, per l'importanza capitale che esso

ha avuto per il futuro dei produttori indipendenti di elettricità (che prima chiamavamo auto produttori e che tra non molte pagine chiameremo semplicemente imprese elettriche, ponendo l'ex monopolista tra di esse). In via generale, il decreto stabilisce la liberalizzazione delle attività di produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita di energia elettrica, a decorrere dal primo aprile 1999. Quanto alla produzione di energia elettrica, il decreto stabilisce che a partire dal primo gennaio 2003 nessun soggetto potesse produrre o importare, direttamente o indirettamente, più del 50 per cento del totale dell'energia elettrica prodotta o importata in Italia e che entro la stessa data, Enel dovesse cedere almeno 15.000 Megawatt della propria capacità produttiva. In data 4 agosto 1999, il Governo emanò il decreto che definiva il piano per le cessioni. Si decise che, dal primo aprile 1999, la relativa alle concessioni idroelettriche fosse conferita alle Regioni e alle Province autonome. Il decreto Bersani afferma poi che le attività di trasmissione e di dispacciamento siano riservate allo Stato e attribuite in concessione al Gestore della Rete. Per rispondere a questa esigenza, Enel costituì un'apposita società, che assunse la titolarità e le funzioni previste dal decreto, conferendo tutti i beni e i rapporti giuridici inerenti all'attività del gestore, con esclusione della proprietà delle reti di trasmissione, che sarà conferita successivamente, fino all'emanazione del decreto del 21 gennaio 2000, che stabilì il trasferimento a titolo gratuito al Ministero del Tesoro delle azioni del Gestore della Rete a partire dal primo aprile 2000. Il decreto stabilì altresì che il nuovo soggetto fosse tenuto a gestire i flussi di energia, i relativi dispositivi di interconnessione e i servizi ausiliari necessari a garantire la sicurezza, l'affidabilità, l'efficienza e il minor costo del servizio, a gestire la rete senza discriminazione di utenti o categorie di utenti e ad avviare gli interventi di manutenzione e di sviluppo della rete. Infine, per quel che riguarda la distribuzione, il decreto stabilisce che venga svolta in regime di concessione e che le imprese distributrici operanti alla data del primo aprile 1999 continuassero a

svolgere tale servizio sulla base di concessioni con scadenza il 31 dicembre 2030. Le imprese distributrici vengono obbligate a connettere alle proprie reti tutti i soggetti che ne facciano richiesta.

Il decreto Bersani prevedeva la ripartizione degli utenti elettrici in due categorie: i clienti idonei e i clienti vincolati. I clienti idonei potevano stipulare contratti di acquisto di energia elettrica con qualsiasi produttore, distributore o grossista italiano o estero (della categoria facevano parte i distributori, i grossisti, e i clienti finali i cui consumi, comprensivi dell'eventuale energia auto prodotta nell'anno precedente, fossero superiori a 30 milioni di kWh fino al 31 dicembre 1999, 20 milioni fino al 31 dicembre 2001 e 9 milioni dal primo gennaio 2002, nonché le imprese costituite in forma societaria, i gruppi di imprese, i consorzi e le società consortili che nell'anno precedente avessero avuto analoghi consumi). Il decreto prevedeva che la soglia di consumi per essere accolti nell'ambito dei clienti idonei calasse gradualmente fino alla completa apertura del mercato per tutte le attività economiche. Dal primo luglio 2007 il mercato è stato quindi aperto anche alle utenze domestiche. Il decreto stabilì inoltre che il Gestore della Rete costituisse due società ad hoc: una, l'Acquirente Unico, con la funzione di garantire i clienti vincolati; l'altra, il Gestore del mercato elettrico (oggi Gestore dei mercati energetici) con la funzione di organizzare la borsa elettrica. Infine, quanto, alle fonti rinnovabili, che, a decorrere dal 2001, i soggetti che importano o producono più di 100 milioni di kWh da fonti convenzionali dovessero immettere in rete nell'anno successivo energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili generata da nuovi impianti in misura non inferiore al 2 per cento della quota di energia prodotta da fonte convenzionale eccedente i 100 miliardi di kWh, ovvero di acquistare quel 2 per cento da altri produttori.

Nell'insieme, i produttori indipendenti accolsero favorevolmente il decreto: il mercato si stava aprendo, l'ente pubblico, con il quale sovente gli auto produttori

nel passato si erano anche aspramente scontrati, diventava un operatore come gli altri, più grande, certo, ma che doveva competere ad armi pari, soprattutto rinunciando ai benefici dell'integrazione verticale. Per quasi quattro decenni gli operatori indipendenti avevano dovuto ricorrere all'ente pubblico dominante per poter trasportare l'energia che producevano fino ai luoghi di utilizzo; ora esisteva il gestore della rete, società pubblica dedicata a garantire completa neutralità e trasparenza. Questo, anche se non mancarono i malumori, in particolare rispetto ai limiti per la definizione di cliente idoneo (in particolare per l'inclusione dell'auto produzione nel computo della soglia di energia consumata), per l'istituzione della figura dell'Acquirente Unico, ritenuto inutile, visto che il produttore dominante sarebbe anche stato concessionario prevalente della rete di distribuzione, e sospettato di essere in una qualche maniera il succedaneo dell'ente di Stato al quale riservare, in quella fase, la totalità di decine di milioni di utenze domestiche (ma anche artigiani, professionisti, partite Iva, micro imprese) in una condizione evocativamente denominata di "maggior tutela", e per un'apertura del mercato giudicata troppo lenta. In particolare, Unapace aveva proposto l'apertura a tutti i clienti non domestici entro il 2003 e quella ai domestici entro il 2004, mentre, come sappiamo, avverrà due anni e mezzo dopo. Inoltre, Unapace ritenne insufficiente la soglia del 50 per cento entro la quale confinare la produzione da parte di Enel.

Varata la norma, varato il decreto della Presidenza del Consiglio sull'alleggerimento del parco di generazione di Enel, bisognava scendere nel concreto. Furono così costituite le cosiddette GenCo (che stava per Generation Company), tre società per azioni da mettere in vendita al migliore offerente. La prima a essere ceduta fu Elettrogen, che nel 2000 aveva fatturato circa 1,2 miliardi di euro, dotata di impianti di generazione per quasi 5.500 Megawatt, cinque termoelettrici (Monfalcone, Ostiglia, Fiumesanto, Tavazzano, Trapani) e tre idroelettrici (Terni, Cotronei, Catanzaro). Ad acquistarla, nel luglio 2001, fu la compagnia

spagnola Endesa per 2 miliardi 630 milioni di euro. Gran parte degli impianti furono successivamente ceduti alla tedesca E.ON e quindi alla ceca Eph, salvo il nucleo idroelettrico di Terni che venne rilevato da Erg. La seconda GenCo a essere ceduta fu Eurogen, che nel 2000 aveva fatturato quasi 1,5 miliardi di euro. Era la più grande, dotata di impianti di generazione per circa 7 mila Megawatt e quasi 2 mila dipendenti: sei centrali termoelettriche (Brindisi Nord, Chivasso, San Filippo del Mela, Piacenza, Sermide e Turbigo) e tre impianti idroelettrici per 766 Megawatt di potenza installata (Mese, Udine e Tusciano). Fu acquisita nel marzo 2002 per quasi 3 miliardi di euro da Edipower, il consorzio formato da Edison, Aem Milano, Aem Torino e altri operatori e banche. Successivamente, Edipower sarà acquisita da Aem Milano, trasformatasi in A2A con la fusione con la cugina bresciana Asm. Terza GenCo: Interpower, con un fatturato nel 2000 di poco meno di 500 milioni di euro, dotata di impianti per quasi 3 mila Megawatt, con tre centrali termoelettriche (Napoli, Torrevaldaliga Sud, Vado Ligure) e un nucleo idroelettrico (Genova). Fu acquistata nel novembre 2002 per quasi 900 milioni di euro dal consorzio Tirreno Power, formato da Energia Italia (che si trasformerà nell'attuale Sorgenia), Acea e la belga Electrabel.

Dare un giudizio del decreto Bersani è difficile e imprudente, perché ha aperto un'epoca, ma non stava a esso definirne nel dettaglio l'evoluzione. Forse, conviene affidarsi a una voce terza, schierata sul fronte del liberismo, ma sicuramente non priva di lucidità, quella di Carlo Stagnaro e Simona Benedettini, i quali, in un articolo su *Il Foglio* per i vent'anni del decreto hanno scritto: «Il decreto Bersani perseguì dunque tre obiettivi: l'apertura del mercato; la terzietà delle reti; la riorganizzazione di Enel sotto la guida di Franco Tatò e Chicco Testa, con la creazione di tre distinte società per la generazione (Enel Produzione), trasmissione (Terna, oggi pubblica), e distribuzione (Enel distribuzione, oggi E-Distribuzione). Contestualmente, fu istituito il Gestore dei mercati energetici per l'organizzazione

e gestione della borsa elettrica. [...] Un aspetto spesso non adeguatamente valorizzato del decreto Bersani è che intervenne nell'ambito di un disegno dal respiro europeo: l'apertura dei mercati era strumentale al raggiungimento di uno degli obiettivi fondamentali della stessa Cee, come affermato nello stesso Trattato di Roma del 1957. Ossia l'idea di mercato interno come veicolo per la promozione dello sviluppo economico e sociale dell'Europa e dell'affermazione, conseguente, dei valori di libertà e di pace. […] Il decreto Bersani e quelli successivi hanno prodotto cambiamenti significativi nel disegno e nel funzionamento del comparto. La capacità installata è cresciuta da 61.000 Megawatt nel 1999 a 109.000 Megawatt nel 2017, con mutamenti altrettanto significativi nella diversificazione delle fonti: l'olio combustibile è pressoché scomparso grazie all'avvento dei cicli combinati a gas, mentre eolico e fotovoltaico sono balzati da quasi zero a circa 10 e 18 mila Megawatt, rispettivamente. Cambiamenti che si sono riflessi nel mix di generazione: il peso del gas è cresciuto da 97 miliardi di kWh nel 2000 a 140 nel 2017 (con un picco di 173 nel 2008), mentre quello dei prodotti petroliferi è letteralmente crollato da 86 miliardi di kWh a 4 nello stesso periodo. Le rinnovabili diverse dall'idroelettrico sono cresciute da una percentuale irrisoria a quasi il 20 per cento del totale. Anche dal punto di vista della struttura del mercato, si è assistito a mutamenti di vasta portata. La quota di mercato detenuta da Enel nella generazione elettrica si è ridotta al 24 per cento. Nel mercato finale della vendita, sono oggi attivi in Italia quasi 400 operatori, anche se la concentrazione rimane elevata».

Al lettore decidere se condividere le opinioni di Stagnaro e Benedettini. Sapendo che, comunque, i numeri sono quelli e nulla li può smentire. Così come nulla può smentire il formidabile contributo di tecnologia, conoscenza del territorio, capacità di evoluzione, creazione di lavoro che Enel ha saputo offrire nell'arco di più di mezzo secolo. Anche Ranci, che guidò l'Autorità proprio negli anni di quella grande trasformazione, non ha dubbi nel sottolineare come sia stata la politica a

indirizzare quel cambiamento: «Le scelte fondamentali non le facemmo noi come Autorità, ma la politica; la separazione della rete distinguendo tra trasmissione e distribuzione non fu decisa da noi, analogamente, la cessione degli impianti di Enel fu determinata dal Governo stabilendo non soltanto l'entità della potenza da dismettere, ma anche il dettaglio dei singoli impianti. Ognuno si assunse le responsabilità che gli competevano e all'Autorità quella particolarmente delicata in quella fase di stabilire una procedura trasparente per la determinazione delle tariffe, consultando tutti, ma decidendo in autonomia e con la massima trasparenza».

Racconta oggi Pierluigi Bersani che il punto dal quale egli e il Governo vollero partire fu anzitutto di natura concettuale: «Che cos'è una riforma: non è un'azione come le altre, è quando cambi i muri portanti di un settore. Il rischio era di fare le cose un po' per volta, a pezzi e bocconi, mentre serviva un quadro preciso e, soprattutto, evitare il solito rinvio ai decreti ministeriali. Il secondo punto cruciale era di chiarire che cosa si dovesse intendere per liberalizzazione: quale l'obiettivo? Lo confesso sinceramente: la mia priorità, all'epoca, non erano i consumatori. La priorità era di fare una vera riforma di politica industriale. La situazione del settore elettrico era bloccata, gli investimenti ormai erano azzerati, nessuna innovazione. Ebbi un colloquio decisivo con Ciampi al Ministero del Tesoro, perché il Tesoro era l'azionista di Enel e bisognava superare il vecchio schema del monopolio pubblico. La nazionalizzazione aveva avuto per trent'anni un ruolo importante, ma ormai la missione era compiuta, bisognava fare di un monopolista un settore economico come gli altri». Chiediamo a Bersani come fu progettato il percorso della liberalizzazione: «A mio avviso, la sequenza giusta era quella di istituire l'Autorità, poi aprire il mercato e infine privatizzare. Ma bisognava anche andare oltre la direttiva: nessuno ci obbligava a togliere impianti all'Enel, né a istituire l'Acquirente Unico come soggetto di mercato. Ma la questione più delicata fu quella della rete: l'Autorità voleva l'immediata separazione

della rete di trasporto, ed era una visione del tutto condivisibile. Ma c'era anche la necessità di garantirne il perfetto funzionamento del sistema. La soluzione fu di delegificare la questione, in modo che si trovasse il momento giusto per il passaggio dall'ex monopolista al controllo pubblico. Quando i tempi furono maturi si disegnò il nuovo assetto». Oltre vent'anni dopo, l'allora Ministro non nasconde di essere soddisfatto del lavoro compiuto: «Sì, certo. Partì una grande stagione di investimenti; vidi l'arrivo di una nuova generazione di manager; vidi che Enel, tirata via dalla cuccia domestica, diventava una grande impresa che liberava, è proprio il caso di dirlo nuove energie». E per il futuro? «Chissà: oggi di fronte al grande tema della transizione energetica e dei cambiamenti climatici, delle nuove tecnologie, della generazione diffusa, potrebbe essere necessario un altro grande cambiamento, per sviluppare la mobilità elettrica e gli usi elettrici domestici. Credo che serva una gestione calibrata e oculata dei cambiamenti in corso, evitando atteggiamenti ideologici».

La prova, comunque, che, nell'arco di un decennio, dalla legge 9 del 1991 alle GenCo, il mondo elettrico si era ormai radicalmente trasformato viene da un dato, che, rammentato nel corso di questo racconto, appare in qualche misura emblematico: in base al nuovo statuto di Unapace entrato in vigore nel 1994, il Presidente Giuseppe Gatti, al termine del secondo mandato biennale, nel 1999, non era disponibile a un terzo mandato in quanto assorbito da nuovi incarichi in una delle imprese associate, ciò che avrebbe fatto venir meno il ruolo di terzietà per il quale era stato scelto quattro anni prima. Il suo ruolo fu così ricoperto da Franco Brunetti, espressione di Edison, per il biennio 1999-2001, e poi da Giordano Serena, dal 2001 al 2005, il quale, al momento della sua elezione a Presidente di Unapace, era Amministratore Delegato di Edipower, cioè di un pezzo del vecchio ente pubblico, che, all'indomani della trasformazione di Enel in società per azioni e dello scorporo delle GenCo, era ormai divenuto parte del mondo Edison, con la

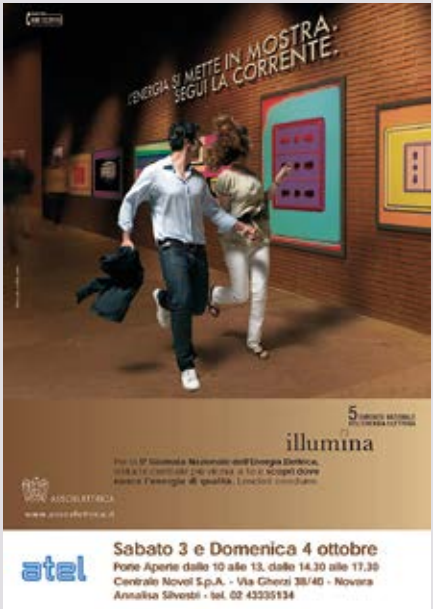
partecipazione di Aem Milano (che, peraltro, in quel periodo possedeva una parte del capitale sociale della stessa Edison) e della municipalizzata di Torino. Nessuna sorpresa, dunque, se l'anno successivo Unapace cambia nome. Quell'acronimo raccontava 56 anni di storia delle industrie auto produttrici di elettricità. Quelle industrie erano diventate a tutti gli effetti (quelli determinati dalla legge 9/1991) produttori indipendenti. Ora, esse sono diventate operatori del sistema elettrico. Serviva una nuova identità, quella di un'associazione che fosse riferimento dell'intera filiera della produzione e della vendita dell'elettricità. Nasce così, il 25 settembre 2002, a Roma, davanti al notaio Gianluca Napoleone, Assoelettrica – Associazione Nazionale delle Imprese Elettriche. «Si tratta di una decisione che mira a rafforzare e rilanciare il ruolo dell'associazione – disse il Presidente Serena nel corso dell'assemblea generale che approvò il cambio di marcia dell'associazione – proiettandola nella nuova realtà del settore come soggetto di riferimento di una categoria di operatori sempre più ampia e coesa, all'interno di un panorama energetico in continua evoluzione».

Campagna di comunicazione Assoelettrica
“Giornata nazionale dell’energia elettrica”, anno 2006

Vieni a vedere l'ENERGIA
dove nasce ogni GIORNO.

Campagna di comunicazione Assoelettrica
"Giornata nazionale dell'energia elettrica", anno 2007

VENITE A SCOPRIRE L'ENERGIA
DOVE NASCE OGNI GIORNO.



Campagna di comunicazione Assoelettrica
"Giornata nazionale dell'energia elettrica", anno 2009

L'ENERGIA SI METTE IN MOSTRA.
SEGUI LA CORRENTE.

Campagna di comunicazione Assoelettrica
"Giornata nazionale dell'energia elettrica", anno 2011

MA TU L'HAI
MAI VISTA
UNA CENTRALE
ELETTRICA?

Celebre la campagna di Aper "Energie senza bugie" realizzata nel 2011 e nel 2013 per allargare al grande pubblico la comunicazione dei concetti chiave dell'Associazione come la necessità di continuare a sviluppare le fonti rinnovabili, arricchita dall'originale creatività di Emilio Giannelli, celebre vignettista del Corriere della Sera

LO SAPEVI CHE IL 76% DELL'ENERGIA ELETTRICA IN ITALIA
È PRODOTTA CON MATERIA PRIMA FOSSILE
QUASI TOTALMENTE ESTERA?
LE RINNOVABILI SONO 100% ITALIANE!!

LO SAPEVI CHE NEL 2020
CI SARANNO PIÙ LAVORATORI NELLE RINNOVABILI CHE BARISTI?

TI PIACEREBBE PRODURTI IN CASA L'ENERGIA CHE TI SERVE?
CON LE RINNOVABILI PUOI!!

LA STRATEGIA ENERGETICA NAZIONALE?
QUANDO IL SOLE, L'ACQUA E IL VENTO CI SONO:
NON SPRECHIAMOLI!!

V

2003 – 2020

DA ASSOELETTRICA E APER A ELETTRICITÀ FUTURA (E OLTRE)

Prima di svolgere l'ultimo tratto della matassa di questa storia, è utile fornire un quadro, il più solidamente ancorato ai dati di fatto, di quanto accaduto dal decreto Bersani a oggi. In altri termini: serve confrontare le istantanee del settore elettrico italiano scattate al 1998 e al 2017, seguendo il filo dei mutamenti intervenuti in vent'anni. Vista la fitta popolazione di pubblicazioni riservate a questa materia, abbiamo scelto di presentare soltanto tre indicatori. Per disporre di un quadro coerente, si è scelto, per tutti i dati che vengono qui presentati, di fare esclusivo riferimento ai rapporti annuali dell'Autorità.

In primo luogo, il contributo di Enel al totale della produzione elettrica lorda nazionale. Siamo passati dal 72,7 per cento del 1998, quando la parte rimanente era essenzialmente in capo agli auto produttori e, per una piccola frazione, alle imprese municipalizzate, al 20,5 per cento del 2017, quando, nella graduatoria, alle spalle dell'ex monopolista, figurano quattro imprese (Eni, Edison, A2A, Eph) capaci di contribuire, insieme, al 29 per cento dell'energia prodotta. In altre parole: Enel rimane il primo produttore di energia elettrica, ma non svolge più quel ruolo di predominanza che gli era stato caratteristico almeno fino alla metà del primo decennio di questo secolo.

In secondo luogo, la differenziazione tra venditori di energia elettrica. Nel 1998 la quota di Enel sul totale dell'energia venduta era pari all'83,4 per cento (essendo il resto in capo alle municipalizzate per il 6,4 e agli auto produttori per il 10,2 per cento). Nel 2017 la quota complessiva di Enel è stata del 37,3 per cento. La quota di Enel nell'ambito delle utenze domestiche è rimasta molto elevata, nell'ordine del 72 per cento, mentre nell'ambito delle utenze non domestiche è risultata assai meno consistente, nell'ordine del 27 per cento. Questa diversità si spiega con il fatto che quasi due terzi delle utenze domestiche non hanno finora scelto di aderire al mercato libero, rimanendo quindi nella maggior tutela, mentre ormai da anni, le utenze non domestiche, con la sola eccezione delle piccolissime imprese, delle imprese individuali e delle partite Iva, si riforniscono sul mercato libero. Inoltre, si deve anche considerare che, sempre nel 2017, le utenze domestiche hanno rappresentato meno del 23 per cento della domanda finale di energia elettrica.

In terzo luogo, l'evoluzione della generazione da fonti rinnovabili. Su un totale della produzione elettrica lorda nazionale che è passata dai 260 miliardi di kWh del 1998 ai 295 del 2017, con un picco nel 2008 con 320 miliardi di kWh, poi ridimensionato a 292 con la crisi del 2009, le rinnovabili sono cresciute da poco meno di 53 a oltre 104 miliardi di kWh. E il 2017, per l'idroelettrico, è stato, per motivi meteorologici, l'anno peggiore dell'ultimo mezzo secolo. Senza idroelettrico e geotermoelettrico, le rinnovabili nel 1998 valevano 1,4 miliardi di kWh, fatti per nove decimi da biomassa e rifiuti; nel 2017, sempre senza idroelettrico e geotermoelettrico, le rinnovabili sono arrivate a 62,2 miliardi di kWh, pari al 21 per cento della produzione totale. L'eolico ha superato la prima asticella, quella del miliardo di kWh, nel 2001; quella successiva, dei 10 miliardi, nel 2011, e nel 2017 ha sfoggiato il suo migliore risultato con 17,7 miliardi di kWh. Ancora più impressionante è stata la scalata del fotovoltaico: fino al 2007 il suo contributo alla

produzione lorda nazionale è stato insignificante; nel 2010 sfiorava i due miliardi di kWh; l'anno dopo era a quasi 11 miliardi, e di lì è gradualmente cresciuto fino al 25,2 miliardi del 2017. Infine, biomasse e rifiuti, i quali, da sempre presenti nel mix di generazione elettrica nazionale, sono arrivati a superare quota 10 miliardi di kWh nel 2011 e nel 2017 hanno sfiorato i 20 miliardi di kWh.

Il quadro che si disegna con questi aridi e noiosissimi dati è quello di un sistema elettrico mutato in maniera e misura profonde. Sono cambiati quasi tutti i paradigmi: quello della generazione, che ha visto una ridimensionamento dell'ex ente pubblico e la crescita di altri importanti competitor; quello della trasmissione, che da quasi vent'anni non è più appannaggio dell'ex monopolista ed è oggi sotto il controllo proprietario e gestionale di una società pubblica; quello della vendita, che vede molte decine di operatori contendersi quote di mercato attraverso proposte commerciali sempre più articolate, dalle offerte combinate a quelle a prezzo fisso. Non è cambiato il paradigma della distribuzione, rimasta in capo ai soggetti che la gestivano all'indomani del decreto Bersani, essenzialmente Enel e alcune aziende municipalizzate, in ragione della scelta del legislatore di procedere con il regime concessorio fino alla scadenza fissata al 2030.

La nascita del mercato elettrico in Italia

La vendita delle GenCo segna la nascita del mercato elettrico. Certamente ancora mancavano gli strumenti essenziali per farlo funzionare, anzitutto mancava una borsa dell'elettricità, che arriverà qualche anno dopo, ma, almeno sul lato della generazione, il monopolio era stato superato. La quota di Enel sul totale della produzione nazionale lorda subisce una riduzione che rispecchia esattamente il cambiamento: nel 1999 era del 70,8 per cento, nel 2000, scorporate le GenCo, era scesa al 56,3 per cento, e, come abbiamo visto, non cesserà mai, almeno tendenzialmente, di ridursi. Dall'altra parte, con l'acquisto delle GenCo,

gli operatori indipendenti cominciano a crescere, per la potenza installata e per l'energia prodotta, ma anche in numero. Nascono nuove imprese che si presentano sul mercato con l'intenzione di ricoprire un ruolo crescente; a partire dal 2002, numerosi operatori decidono di investire in nuovi impianti, spesso da accostare a quelli acquisiti con lo scorporo delle GenCo. Tra il 2000 e il 2004 vengono realizzati nuovi impianti per una potenza installata aggiuntiva di oltre 2 mila Megawatt; tra il 2005 e il 2006 entrano in esercizio centrali per più di 6 mila Megawatt; complessivamente, nel primo decennio di vigenza del decreto Bersani sono stati realizzati impianti per un totale di 19 mila Megawatt, in larga maggioranza cicli combinati a gas naturale, che diventano l'asse portante del sistema nazionale di generazione elettrica (nel 2000, gli impianti a cogenerazione rappresentavano il 22 per cento dell'intero parco termoelettrico, nel 2009 la loro quota era arrivata al 32 per cento).

Il decreto Bersani aveva insomma aperto le porte a una schiera di imprese, alcune che operavano nel settore elettrico da decenni, come la gran parte degli auto produttori, altre costituite proprio per entrare sul mercato della generazione, ma con la prospettiva di inserirsi anche su quello della vendita finale, per il momento riservato ai clienti industriali di medie e grandi dimensioni e successivamente aperto anche alla piccola clientela. Visti con gli occhi delle imprese che nel 2000 si affacciavano al mercato, i sette anni che sarebbero trascorsi fino alla liberalizzazione totale della vendita sembravano moltissimi; oggi, forse, con uno sguardo diverso, potremmo dire che quei sette anni sono stati quasi un lampo. Durante il quale, come i dati relativi alla nuova potenza installata ci dicono, il volto della produzione termoelettrica è cambiato in maniera radicale. E non senza difficoltà e critiche. Cominciamo dalle seconde. La prima veniva dagli operatori indipendenti, secondo i quali lo scorporo di 15 mila Megawatt di potenza da parte di Enel non era sufficiente. Ancora nell'ultima assemblea generale di Unapace,

non fu mancato di sottolinearlo, affermando che, se le tre GenCo costituivano comunque un passo importante verso l'apertura del mercato della generazione, altri ne avrebbero dovuti seguire, per permettere agli operatori indipendenti di conseguire migliori economie di scala offerte dalla diversificazione delle fonti primarie e alla localizzazione geografica degli impianti. Questo, anche se le GenCo stesse erano state disegnate proprio per renderle il più economicamente appetibili possibile. Il decreto Bersani, infatti, prevedeva che Enel dismettesse 15 mila Megawatt di potenza, ma non come. E la soluzione fu frutto di discussioni anche accese: «Enel – racconta oggi il Presidente di Elettricità Futura Simone Mori, che in quegli anni era un giovane dirigente dell'ex ente pubblico – accettò di essere ridimensionato, ma riuscì a convincere il Governo a evitare uno scorporo di attività, preferendo la soluzione della vendita di rami d'azienda, così da non parcellizzare il patrimonio industriale e disporre delle risorse necessarie per nuovi processi di sviluppo, e anche a evitare la frammentazione regionale del sistema elettrico italiano. Ogni GenCo era un Enel in miniatura». La seconda critica venne da parte delle aziende municipalizzate, le quali, da un lato, avrebbero preferito uno spacchettamento di Enel su scala locale, al fine di sviluppare le loro dimensioni aziendali, e, dall'altro, si erano dichiarate contrarie al limite imposto dal decreto Bersani che impediva che imprese a capitale pubblico potessero detenere la maggioranza del capitale delle GenCo.

Quanto alle difficoltà incontrate nello sviluppo della nuova capacità di generazione elettrica, che, come abbiamo già visto, sfoggiò in quegli anni numeri mai visti prima (e che in seguito rivedremo nella crescita delle rinnovabili), esse derivavano dalla combinazione di due ingredienti. Il primo era costituito dalle enormi difficoltà che le imprese incontravano nell'ottenere le autorizzazioni necessarie per la costruzione e l'esercizio dei nuovi impianti. Questa volta non erano, come in passato, le lungaggini burocratiche del ministero oppure le osservazioni dell'allora

ente pubblico che verificava se ogni nuova realizzazione fosse o meno coerente con i propri programmi di sviluppo. Questa volta erano i Comuni e le amministrazioni regionali a mettere i bastoni tra le ruote. E accadeva con tale frequenza e tale durezza da indurre le imprese che volevano investire in nuovi impianti a moltiplicare le domande di autorizzazione, in località e anche in regioni differenti, nella speranza che prima o poi uno dei diversi procedimenti autorizzativi venisse finalmente concluso positivamente. Il secondo ingrediente era identico al primo – lentezza delle autorizzazioni, diniego di permessi, costituzione di comitati contrari a ogni nuova realizzazione, mobilitazione di sindaci e parroci contro ogni cantiere – ma non riguardava le imprese elettriche desiderose di sviluppare la loro capacità di generazione, bensì il gestore della rete di trasmissione dell'energia elettrica. Accadeva così che le imprese realizzassero i nuovi impianti non esattamente dove sarebbero stati più facilmente raggiunti dalle linee di Terna, mentre quest'ultima doveva far fronte a sforzi erculei per ottenere tutte le carte necessarie per procedere. Per una decina d'anni, almeno fino al 2009, furono questi i temi sollevati con maggiore frequenza da Assoelettrica. La quale, in quegli anni, dopo avere cambiato nome e natura, passando dalla rappresentanza degli auto produttori a quella dell'intera schiera degli operatori indipendenti, doveva ora cambiare anche pelle.

Enel era diventata una società per azioni come tutte le altre, quotata in borsa fin dal 1999, mentre la quota pubblica nel suo capitale sociale era gradualmente scesa sotto la soglia del 30 per cento. Aveva dunque tutte le carte in regola, oltreché la necessità, di entrare a far parte del sistema di rappresentanza dell'industria italiana: Confindustria. Le carte in regola, perché era ormai a tutti gli effetti un'impresa che si presentava sul mercato dell'energia elettrica e su quelli azionari nelle stesse condizioni di tutti gli altri (salvo, naturalmente, per la quota di controllo pubblico); la necessità perché non essendo più un ente pubblico non aveva alcun modo di far emergere le proprie legittime esigenze e proposte se non

nel quadro del sistema associativo industriale. In altre parole: l'ente pubblico godeva del privilegio di essere per sua natura guidato dai ministeri competenti e, di converso, di condizionarne l'operato in funzione delle proprie necessità, mentre una società per azioni, ancorché partecipata dallo Stato, per esprimere le sue necessità deve ricorrere all'ambito associativo. L'accordo che segnò l'entrata di Enel in Confindustria fu siglato dall'Amministratore Delegato Paolo Scaroni e dal Presidente Luca Cordero di Montezemolo il 16 settembre 2004. Come stabilito dallo statuto di Confindustria, l'adesione di Enel aveva comportato il suo ingresso in tutte le istanze territoriali della confederazione nei cui territori insistono le attività dell'impresa (praticamente tutto il territorio nazionale) e nell'associazione di categoria del settore di pertinenza. L'ingresso di Enel in Assoelettrica ha sicuramente modificato l'assetto dell'associazione, alla quale faceva così capo il 90 per cento della produzione lorda di energia elettrica (nel 2004 il contributo di Enel al totale nazionale era ancora del 43,9 per cento), ma non ne stravolse affatto la natura: «L'ingresso di Enel in Assoelettrica – osservava il Presidente Giordano Serena – è avvenuto dopo la cessione delle GenCo, quando già in associazione erano presenti aziende di una certa dimensione; il che ha attenuato ciò che altrimenti avrebbe rappresentato una pesante sproporzione. Insomma, l'adesione di Enel non ha sconvolto i giochi, anzi ha portato competenze tecniche e volume in termini di generazione, due elementi che hanno aumentato le opportunità dell'associazione».

Con l'adesione di Enel è il caso di parlare di nuova Assoelettrica, che, con un anticipo di oltre dieci anni rispetto a quanto accadrà in seguito, pensa alla riunificazione sotto lo stesso ambito di tutta la filiera dell'elettricità. Sempre Giordano Serena nell'autunno 2005, tirando le somme dei suoi quattro anni di presidenza: «Il nostro intento è di ricompattare le fila. L'obiettivo di riportare all'interno di Assoelettrica tutte le associazioni oggi esistenti è fattibile e certamente da perseguire. Una Assoelettrica nel ruolo di unico rappresentante dei produttori di ener-

gia elettrica, anche da fonti rinnovabili, potrà essere ancora più forte e rappresentativa. Tutti i nostri associati sono produttori e quindi hanno istanze in comune. Certo, quando si valutano i sistemi di generazione qualche differenza emerge e quindi si rende necessario un ruolo di mediazione. Basti pensare al discorso dei certificati verdi, che per i produttori di energia rinnovabile sono un guadagno, e che quindi vorrebbero estendere, e per la generazione tradizionale un costo. Anche per questo è necessario poter contare su una associazione unita e forte: non solo per relazionarsi con l'esterno ma anche per favorire il dialogo tra gli associati. D'altra parte, molti degli associati sono già oggi realtà multi combustibile e multi tecnologiche; alcuni che fino ad ora hanno sfruttato solo il termoelettrico stanno seriamente pensando all'eolico o alle biomasse».

Parole profetiche. Che trovano pieno riscontro con i rapporti, talvolta aspri, talaltra sereni, che Assoelettrica inizia a intavolare in quegli anni con altri soggetti associativi, soprattutto nell'ambito delle fonti rinnovabili, in particolare con Aper - Associazione Produttori di energia Elettrica da fonti Rinnovabili. Costituita nel 1987, nel 2005 contava più di 400 imprese associate, tra piccole e piccolissime, attive soprattutto nell'idroelettrico e nelle biomasse, con qualche prima importante presenza nell'eolico. Ed è soprattutto ad Aper che Serena si stava riferendo, la stessa associazione che successivamente, con l'incorporazione di Assosolare, nel 2013, darà vita ad assoRinnovabili, la quale nel 2017 si fonderà con Assoelettrica per costituire Elettricità Futura.

Ma torniamo al 2005. Sono anni di forte sviluppo dell'offerta di energia elettrica che, a un primo sguardo, sembra contraddire con un andamento dell'economia assai fiacco. Lontano anni luce dagli anni Sessanta e Settanta, il primo decennio del nuovo millennio vede l'economia del Paese arrancare con tassi di crescita del Pil quasi sempre intorno all'uno per cento, per cui sarebbe lecito domandarsi come si potesse giustificare la crescita dell'offerta elettrica. La risposta è duplice.

In primo luogo, la domanda di energia elettrica crebbe nel periodo 2000-2005 a un ritmo nettamente superiore alla crescita del Pil in ragione di un corrispondente incremento della penetrazione elettrica, intesa come quota dell'elettricità sui consumi finali di energia. In pratica: il ricorso all'elettricità cresceva (e cresce ancora oggi) più svelto della ricchezza prodotta perché cambiavano le modalità di utilizzo dell'energia (un esempio vale per tutti: i climatizzatori). In secondo luogo, occorre considerare che lo sviluppo della capacità di generazione aveva visto negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso un tendenziale ritardo, con il risultato che, fino al 2004 il fabbisogno di riserva medio orario richiesto da Terna era coperto soltanto grazie alle linee di interconnessione con Francia, Austria e Svizzera (e il blackout del settembre 2003 fu dovuto proprio a una interruzione lungo una linea di interconnessione con quest'ultimo Paese). Soltanto a partire dal 2007 il margine di riserva al netto delle linee di interconnessione con l'estero ha raggiunto la fatidica quota del 22 per cento, considerata universalmente come necessaria per garantire le condizioni di sicurezza al sistema elettrico. L'incremento del parco di generazione era dunque finalizzato non solo ad aderire al mercato in condizioni competitive (i nuovi impianti offrivano un'efficienza anche di 10 punti superiore a quella delle centrali più attempate e quindi costi di esercizio inferiori), ma anche a tenere insieme un sistema elettrico che da qualche tempo mostrava di potersi ammalare facilmente (anche in ragione di quella conformazione geografica che rende l'Italia un Paese meraviglioso ma difficile da collegare, che sia con le strade, le ferrovie o le linee elettriche).

Il 27 settembre 2005 l'assemblea elegge il successore di Giordano Serena, che aveva ultimato il suo secondo mandato biennale: Enzo Gatta, uno dei manager più in vista del gruppo Edison, con una lunga militanza in Enel (era stato responsabile del dispacciamento prima della liberalizzazione del settore), diviene Presidente dell'associazione, che guiderà fino alla primavera del 2009. Nello stesso anno, due

eventi concorrono a completare il quadro dei mutamenti introdotti dal decreto Bersani. Nel 2004 era stato costituito il GME – Gestore del Mercato Elettrico (che in seguito sarà trasformato in Gestore dei Mercati Energetici) destinato ad avviare la borsa elettrica; dall'aprile 2004 erano state avviate le negoziazioni e dal primo gennaio 2005 è stata avviata anche la partecipazione attiva della domanda: tutti gli operatori interessati hanno avuto la possibilità di acquistare direttamente in borsa l'energia loro necessaria. Sempre nel 2005 si è quindi proceduto con la fusione tra la società proprietaria delle reti (Terna) e l'operatore di sistema (GRTN - Gestore della rete di trasmissione nazionale) che ha consentito di unire in un unico soggetto le scelte di sviluppo, manutenzione e gestione della rete. La fusione ha inoltre coinciso con la separazione proprietaria fra Enel e Terna, completatasi nel 2005 con la cessione della quota di maggioranza relativa di Terna a Cassa Depositi e Prestiti.

I "nuovi entranti" nella generazione elettrica

Tra il 2000 e il 2005 i cosiddetti "nuovi entranti" nella generazione elettrica svilupparono investimenti stimati, secondo Assoelettrica, in oltre 20 miliardi di euro. La parte preponderante di queste risorse fu indirizzata verso la realizzazione di nuovi impianti a ciclo combinato a gas naturale, oltre che alla ristrutturazione di impianti già in esercizio ovvero allo sviluppo, all'epoca ancora relativamente embrionale, delle fonti rinnovabili diverse dall'idroelettrico e dal geotermoelettrico. Fu una scelta di buon senso ed economicamente sostenibile, che produsse quattro risultati, tre positivi e uno più critico. I primi due, nel novero di quelli positivi, derivavano dalla natura stessa dei nuovi impianti: la loro efficienza era sensibilmente più elevata di quella dei sistemi di generazione termoelettrica fino ad allora realizzati. Si passava da valori consolidati nell'ordine del 30-35 per cento per centrali con più anni sulle spalle, a oltre il 50 per cento per i sistemi di cogenerazione

più moderni e performanti. La maggiore efficienza conduceva ad una riduzione del costo di generazione e un abbassamento delle emissioni di anidride carbonica, nonché degli altri reflui suscettibili di avere un impatto ambientale negativo. Terzo elemento positivo: si era finalmente ridato al sistema di generazione nazionale un livello tale da scongiurare criticità quanto alla riserva di potenza. Si poteva dormire un poco più tranquilli senza il timore di svegliarsi la mattina senza energia, come accaduto il 28 settembre 2003. La quarta conseguenza fu invece assai critica: i nuovi impianti entrati in servizio comportavano un incremento considerevole dei consumi complessivi di gas naturale. Il sistema di approvvigionamento nazionale era costituito dai gasdotti che collegavano, e collegano tutt'ora, l'Italia al Nord Africa, al Nord Europa e alla Russia. La loro capacità era sufficiente, benché non fossero ancor stati realizzati i nuovi rigassificatori di Rovigo e di Livorno, ma i margini di manovra erano sempre più stretti. Basti pensare che la quota del gas naturale sul totale della generazione termoelettrica era passata dal 41 per cento del 1999 a oltre il 60 per cento nel 2006. Inoltre, due variabili avrebbero potuto generare seri problemi (e li generarono). La prima era di ordine geopolitico: bastò l'ennesimo litigio tra Russia e Ucraina a proposito del prezzo delle forniture di gas dalla prima alla seconda, per bloccare per qualche settimana, agli inizi del 2006, il flusso di gas russo verso l'Europa e costringere le autorità italiane ad autorizzare la riaccensione di diversi gruppi di generazione elettrica pronti a essere messi in pensione e alimentati a olio combustibile. La seconda variabile era di ordine economico: il prezzo del gas era legato a quello del petrolio e quest'ultimo aveva avuto, sempre nel 2006 una fiammata fino a oltre 60 dollari al barile (nel 2008 arriverà al record assoluto di 140 dollari, ma soltanto per poche settimane). Risultato: le economie realizzate grazie alla maggiore efficienza dei nuovi impianti venivano abbondantemente annullate dal maggior costo del gas necessario ad alimentarli, così che il nostro Paese continuava a presentare prezzi dell'energia

elettrica più elevati dei più diretti competitori europei (ove, peraltro, il massiccio ricorso al nucleare, in Francia, e al carbone e alla lignite, in Germania, permettevano economie per l'Italia impensabili).

Nella relazione presentata nel corso dell'assemblea annuale di Assoelettrica del 14 giugno 2006, il Presidente Enzo Gatta fece più volte riferimento ai problemi connessi all'approvvigionamento e ai prezzi del gas naturale, ma dedicò anche un passaggio alle fonti rinnovabili, lamentando la lentezza e l'incoerenza con la quale veniva aggiornato il quadro legislativo di riferimento, in relazione all'ipotesi di abbandono del sistema di incentivazione dei certificati verdi all'epoca ancora in funzione: «Un più rapido e incisivo sviluppo delle fonti rinnovabili rappresenta condizione necessaria, anche se non sufficiente, per riequilibrare il mix di generazione e per ridurre le emissioni inquinanti e climalteranti. Ma il contesto normativo nel quale muoversi non appare affatto chiaro. Abbiamo più volte sottolineato i ritardi nell'emanazione della disciplina a sostegno della crescita delle rinnovabili segnalandone le incoerenze. Da allora poco è cambiato, fatta salva l'emanazione di alcune norme che, sovrapponendosi e parzialmente contraddicendo il contenuto di quelle precedenti, stanno alimentando confusione e incertezza. Incertezza cui contribuisce anche l'ipotizzata revisione del sistema dei certificati verdi». Assoelettrica, al di là del linguaggio formale, chiedeva una cosa (che raramente sarebbe poi stata concessa): norme chiare, applicabili senza troppe falle sulle quali fare ricorsi e controricorsi. Non tanto sussidi, che pure le rinnovabili, soprattutto all'epoca, esigevano, quanto un quadro regolatorio stabile ed efficiente. In quel periodo, del resto, le imprese elettriche associate in Assoelettrica vedevano le fonti rinnovabili come un'opportunità e un necessario ambito di sviluppo, ma soprattutto per i comparti dell'eolico e delle biomasse, oltre che, naturalmente, per l'idroelettrico e il geotermoelettrico, per i quali, però, le previsioni di sviluppo erano ormai limitate. Pochi operatori associati guardavano al fotovoltaico, che

pure stava riscuotendo un grande interesse da parte di operatori economici non necessariamente coinvolti nel settore elettrico, oltreché delle persone fisiche che cominciavano a investire per installare sul tetto di casa piccoli impianti da 2-3 kW. Il primo Conto Energia era partito nell'autunno 2005, in base al decreto legislativo 387 del 2003 che recepiva la direttiva comunitaria del 2001. E aveva fatto subito il tutto esaurito, colmando in pochi giorni il recipiente da 100 Megawatt inizialmente proposto, tanto da indurre il Governo ad aumentare la capienza fino a 500 Megawatt con un decreto del febbraio 2016. Un anno dopo veniva lanciato il secondo Conto Energia, che rendeva ancora più conveniente l'installazione di impianti fotovoltaici, al punto di determinare una velocissima e inaspettata crescita del settore, che in pochi anni, a tutto il 2012, porterà alla realizzazione di oltre 400 mila sistemi di generazione solari per una potenza di quasi 17 mila Megawatt.

Le imprese elettriche riunite in Assoelettrica rimasero per lo più indifferenti alla sirena del fotovoltaico, rivendicando più semplificazioni autorizzative che incentivi economici. La stessa Aper, che pure vedeva tra i propri soci anche piccoli operatori del fotovoltaico, insisteva molto sugli aspetti di carattere normativo, lamentando, ad esempio, che la norma cosiddetta "sblocca centrali", che aveva in misura rilevante permesso la realizzazione di molte nuove centrali termoelettriche, «avesse esentato dal requisito di compatibilità con i piani urbanistici solo gli impianti a ciclo combinato a gas, dimenticando quelli eolici, a biomasse e idroelettrici». Così che nel 2007 si dava la priorità alla definizione di un diverso mix di fonti primarie, all'epoca troppo squilibrato verso il gas naturale, senza escludere uno sviluppo del carbone e anche un ritorno al nucleare. Ancorché ammettendo che gli obiettivi fissati dalla direttiva comunitaria del 2001 (25 per cento di rinnovabili sui consumi elettrici) fossero lungi dall'essere conseguiti, nonostante lo sviluppo di nuovi impianti a rinnovabili tale da offrire una produzione aggiuntiva, rispetto al 1998, di 14 miliardi di kWh. E nonostante a Bruxelles si stesse

ormai discutendo il nuovo pacchetto clima-energia, quello che fissava i nuovi obiettivi "20-20-20": venti per cento di riduzione delle emissioni climalteranti, venti per cento di rinnovabili sui consumi energetici, venti per cento di aumento dell'efficienza energetica. Il che, per l'Italia, sarebbe stato successivamente declinato nell'obiettivo del 17 per cento di rinnovabili sui consumi di energia, ritenuto al momento della definizione della direttiva difficilmente conseguibile e che, invece, sarà realizzato con sei anni di anticipo.

Esaurito il mandato quadriennale, Enzo Gatta lasciò la presidenza di Assoelettrica a Giuliano Zuccoli, uno dei grandi protagonisti dell'industria elettrica italiana, Presidente operativo di A2A, la società nata dalla fusione tra la milanese Aem e la bresciana Asm, e di Edison (in quanto A2A era all'epoca il secondo azionista della società di Foro Bonaparte dopo i francesi di Edf). La sua presidenza, che si interromperà bruscamente con la sua scomparsa, nel febbraio 2012, fu segnata dal ritorno sulla scena italiana dell'ipotesi del nucleare e dal più funesto degli eventi mai subiti dal sistema economico italiano: la crisi del 2009 e le sue conseguenze anche sul settore elettrico. È storia recente, e il lettore non ha bisogno che venga rispolverata. Basti ricordare qualche dato: la crisi si annunciò verso la fine del 2008, con il fallimento della Lehman Brothers e i vacillamenti dell'intero sistema bancario occidentale, facendo chiudere l'anno con un calo dell'uno per cento del Pil; l'anno successivo fu disastroso, con un arretramento del Pil del 5,5 per cento, un valore mai raggiunto nemmeno negli anni peggiori del secolo scorso, salvo naturalmente quelli del primo e del secondo conflitto mondiale. Quanto al nucleare, si ricorderà che il Governo guidato da Silvio Berlusconi, uscito vittorioso dalle elezioni del 2008, volle riportare in auge l'ipotesi di un rilancio dell'energia prodotta dalla fissione dell'atomo, inducendo Enel ad avanzare accordi con Edf per la realizzazione in Italia di alcuni reattori di nuova generazione, gli Epr, di tecnologia francese. L'ipotesi era di realizzare inizialmente

almeno quattro reattori, per una potenza di oltre 6 mila Megawatt. L'obiettivo indicato dal Governo era di giungere a un nuovo mix di fonti: un quarto gas naturale, un quarto rinnovabili, un quarto carbone e un quarto nucleare. «Il mix che viene oggi utilizzato è infatti troppo squilibrato verso le fonti fossili e in particolare verso il gas – disse Giuliano Zuccoli all'assemblea che lo aveva appena eletto Presidente il 14 maggio 2009 –. Quella di investire soprattutto nei cicli combinati alimentati a gas naturale è stata una scelta necessaria, se non obbligata. A imporla sono stati i vincoli di natura ambientale e soprattutto autorizzativa, fatti di procedure lunghe, defatiganti, complesse e mai certe nel loro esito. Per il futuro si impongono rotte diverse, che guardino più attentamente anche a combustibili fossili come il carbone e all'energia nucleare». Assoelettrica accolse positivamente l'ipotesi di piano energetico avanzata dal Governo, anche se si riteneva irraggiungibile, quanto meno con il solo contributo del settore elettrico, l'obiettivo concordato con l'Unione Europea del 17 per cento di rinnovabili sui consumi energetici finali al 2020. Entrando così anche in una sostanziale contraddizione: solo riducendo drasticamente i medesimi consumi finali si sarebbe potuto alzare la quota delle rinnovabili, il che non era coerente con l'ipotesi di realizzare migliaia di Megawatt di potenza nucleare e di portare ad almeno 15 mila Megawatt quella degli impianti alimentati a carbone. «L'Europa – disse Zuccoli durante la stessa assemblea – ha affidato all'Italia l'ambizioso obiettivo di uno sviluppo delle fonti rinnovabili dall'attuale 6,5 per cento sui consumi finali complessivi, al 17 per cento. Il conto è facile: occorre anzitutto ridurre il denominatore o quanto meno evitare che esso cresca. Ma per ottenere un simile risultato non ci si può certo limitare alle esortazioni generiche e confidare solo sul buon senso dei consumatori. Servono strumenti efficaci, capaci di orientare i comportamenti delle persone e indirizzare nuovi investimenti in direzione di un minor consumo di energia primaria a parità di crescita economica e di condizioni di benessere. Sarebbe un

grave errore cullarsi nell'illusione che la negativa congiuntura economica continuerà ancora a lungo a deprimere i consumi energetici. L'auspicabile inversione del ciclo economico comporterà, infatti, una ripresa dei consumi di energia, anche se, probabilmente, in misura più contenuta del passato».

L'auspicata inversione della tendenza negativa dell'economia europea e italiana in effetti giunse l'anno successivo: nel 2010 il Pil crebbe dell'1,7 per cento, lasciando sperare in una duratura ripresa (che sarà poi purtroppo smentita), mentre la domanda di energia elettrica riprese a crescere, registrando un più 3,2 per cento dopo la batosta dell'anno precedente. Il terremoto sembrava essere ormai alle spalle, tanto da far dire al Presidente Zuccoli che «il rilancio dell'energia nucleare rappresenta ormai una scelta ineludibile ove si voglia concretamente promuovere un contenimento dei costi di generazione e della volatilità dei prezzi del kWh, consentendo anche un drastico contenimento delle emissioni di anidride carbonica. Allo stesso tempo la costruzione di nuovi impianti nucleari costituirà una formidabile occasione di crescita e di sviluppo per l'industria e quindi per l'economia del Paese. Un'occasione assolutamente da non perdere, come dimostra la grande attenzione e le forti aspettative nei confronti dei programmi finora ipotizzati e la volontà di partecipazione alle future realizzazioni, finora manifestata da grandi, medie e piccole imprese di svariati settori manifatturieri».

Quanto alle rinnovabili, la posizione di Assoelettrica era molto prudente: il 25 per cento indicato dal Governo era di fatto già nelle cose e l'avvio fulminante del terzo Conto Energia (con il decreto dell'agosto 2010 i cui effetti sarebbero stati di lì a poco moltiplicati dalla cosiddetta legge "salva Alcoa") stava portando a uno sviluppo a dire poco esuberante del fotovoltaico. E, constatata l'immane difficoltà nello sviluppare le rinnovabili al di fuori del comparto elettrico (con i soli contributi dei biocarburanti e del pellet da riscaldamento domestico) non rimaneva, secondo Assoelettrica, che rimettere in discussione gli accordi comunitari: «Sia-

mo consci – disse Zuccoli nel corso dell'assemblea del 13 maggio 2010 – che non sarà facile rimettere mano alle decisioni finora assunte a livello europeo a questo proposito, ma si deve porre la questione con la forza e la convinzione necessaria. Come da molti affermato per quanti sforzi l'Europa possa compiere in direzione di una mitigazione dei cambiamenti climatici, a ben poco essi potranno servire senza il pieno ed efficace coinvolgimento degli Stati Uniti e dei grandi Paesi in via di sviluppo, dalla Cina all'India, dal Brasile al Sud-Est asiatico».

A far cambiare completamente prospettive al settore elettrico ci penserà uno tsunami. Anzi, due. Il primo fu quello che si abbatté sulla città giapponese di Fukushima l'11 marzo 2011, distruggendo i generatori di emergenza che avrebbero dovuto far funzionare le pompe di raffreddamento di tre dei quattro reattori della grande centrale nucleare. Il secondo tsunami fu generato dal primo, e si abbatté su tutto il nucleare europeo: in Germania si decise di programmare l'uscita dall'energia atomica entro il 2022; in Francia, con l'elezione di François Hollande all'Eliseo, l'anno successivo, si avviò un programma di ridimensionamento del nucleare. In Italia, il 23 marzo si deliberò una moratoria di un anno sul programma nucleare italiano, il 31 marzo furono abrogate le norme con le quali era stato deliberato di ritornare a edificare impianti atomici e il 12 giugno si tenne il referendum popolare che sancì la cancellazione delle norme che avrebbero permesso la costruzione di impianti elettronucleari. La seconda stagione del nucleare italiano non ebbe nemmeno inizio. Mentre la stagione delle rinnovabili si stava affermando pienamente, ma con normative giudicate da più parti affrettate e poco lungimiranti, tanto da indurre Zuccoli a manifestare la più viva preoccupazione: «Lo sviluppo del fotovoltaico porterà al 2017 a una potenza installata complessiva superiore ai 20 mila Megawatt, contro gli iniziali 8 mila Megawattora al 2020 previsti dal Piano d'azione nazionale per le fonti rinnovabili varato a suo tempo dal Governo. Ciò comporterà un costo di 120-140 miliardi di euro su 20 anni, che si riverse-

ranno sulle bollette, fino a costituire una parte davvero rilevante degli importi che gravano sulle famiglie e sulle imprese. Se questo immane sforzo sarà capace di generare un sistema industriale d'avanguardia, capace di rivolgersi, dopo l'ondata degli incentivi, verso nuovi mercati internazionali, producendo così occupazione e ricchezza, allora vorrà dire che le politiche per il fotovoltaico sono cosa buona e giusta. Ma se questo gigantesco investimento si risolvesse in una corsa alla tariffa agevolata e all'importazione di impianti dall'estero senza lasciare tracce positive, allora si dimostrerebbe uno spreco assurdo».

Il "raddoppio" del fronte rinnovabile

Nel luglio 2009, Aper, l'associazione delle imprese delle fonti rinnovabili, raddoppia: l'ingresso nelle sue file di Egp – Enel Green Power, con i suoi, all'epoca, quasi 3 mila Megawatt di potenza installata in Italia, portano la compagine associativa a rappresentare complessivamente più di 6 mila Megawatt. Egp era (ed è oggi) la società del gruppo Enel dedicata alle fonti rinnovabili; la sua è una storia ventennale, perché nacque nel maggio 1999 da un'intuizione di Franco Tatò, allora Amministratore Delegato di un Enel sulla via della privatizzazione, e di Chicco Testa. Agli inizi si chiamava Erga e assunse la denominazione di Enel Green Power alla fine del 2001. Successivamente, nel 2005, fu incorporata in Enel Produzione, e ricostituita come società autonoma nel dicembre 2008, attraverso il conferimento, da parte della capogruppo, di tutte le attività nelle fonti rinnovabili con la sola esclusione del grande idroelettrico di bacino. Misurato con le cifre di oggi non sembra essere nulla di straordinario, ma se si tiene conto che le rinnovabili hanno visto il loro più accentuato sviluppo proprio negli anni successivi, si deve considerare che quel matrimonio faceva ormai di Aper un protagonista di primo piano del panorama associativo elettrico. Due anni dopo, nel maggio 2011, Roberto Longo, che per quindici anni aveva guidato l'associazione, lascia la presidenza ad

Agostino Re Rebaudengo. «Le rinnovabili – disse il nuovo Presidente – sono senza dubbio una delle più grandi sfide per il nostro Paese, ma rappresentano un'opportunità economica che guarda a un futuro sostenibile. Mi sento di confermare la volontà dell'associazione di lanciare, con il Governo, le istituzioni finanziarie e le altre associazioni del settore elettrico, una nuova fase propositiva che permetta al nostro settore di continuare a crescere: voglio che Aper sia sempre più sinonimo di innovazione e dinamismo, di apertura verso il nuovo». Un proposito mantenuto: dopo sei anni, nel 2017, cambiata la denominazione in assoRinnovabili con la confluenza sotto Aper di Assosolare, alla vigilia della fusione con Elettricità Futura, l'associazione guidata da Re Rebaudengo contava oltre 700 soci per una potenza installata di 11 mila Megawatt. Ricorda oggi: «Tentai, e penso di esserci riuscito, una sorta di associazione 2.0, più organizzata: da una visione più emozionale, abbiamo cercato di allargarci al settore fotovoltaico ed eolico, perché lo zoccolo duro era fatto essenzialmente dagli idroelettrici. Ci siamo riformati e organizzati in modo di avere, come rappresentanza e come impostazione dell'attività, tutte le filiere. Questo ha permesso di portare a bordo anche Assosolare, che rappresentava il settore che mostrava il tasso di crescita più importante nel panorama delle rinnovabili. Quando sono stato chiamato alla presidenza di Aper c'erano sicuramente le prime avvisaglie del fatto che il mondo stava cambiando, ma prevaleva ancora un approccio che tendeva a guardare soltanto al conto energia e che ancora non mostrava una sensibilità ambientale diffusa, soprattutto rispetto ai cambiamenti climatici, che invece oggi sono predominanti. Allora si teneva in conto soprattutto il problema dell'inquinamento atmosferico a livello urbano». Celebre la campagna di Aper "Energie senza bugie" ideata per allargare al grande pubblico la comunicazione dei concetti chiave dell'Associazione come la necessità di continuare a sviluppare le fonti rinnovabili, arricchita dall'originale creatività di Emilio Giannelli, celebre vignettista del Corriere della Sera.

Pochi mesi dopo, il 10 febbraio 2012, Giuliano Zuccoli muore a Milano in seguito a una lunga malattia, che non gli aveva impedito di svolgere le sue funzioni, sia nell'associazione sia in A2A. Per Assoelettrica si aprì una fase di incertezze e di difficoltà. La direzione generale dell'associazione era stata affidata da poco più di un anno a Stefano Pupolin e la reggenza venne assunta dal Vice Presidente Francesco Zoffrea e furono avviate le consultazioni tra gli associati per individuare un nuovo presidente. La scelta cadde non più su un manager o un capo azienda scelto nell'ambito delle principali aziende associate (il Presidente di Unapace prima e di Assoelettrica poi era stato prevalentemente espressione di Montecatini-Montedison-Edison), ma su un personaggio con un passato politico di rilievo e una lunga esperienza alla testa di imprese elettriche: Chicco Testa. Era stato fondatore e Presidente di Legambiente, poi deputato per due legislature dell'allora PDS, quindi Presidente della municipalizzata romana Acea e, per sei anni, dal 1996 al 2002, Presidente di Enel. Aveva guidato l'ex monopolista nella fase della privatizzazione e aveva visto in prima persona la nascita dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Era, inoltre, Presidente di un'impresa, Energie Valsabbia, attiva nell'idroelettrico e nel fotovoltaico. La sua elezione a Presidente di Assoelettrica fu sancita dall'assemblea che si riunì a Roma il 5 luglio 2012.

I primi anni della presidenza Testa non furono facili per l'industria elettrica italiana. La ripresa economica avvistata nel 2010 si rivelò un miraggio: nel 2011 il Pil crebbe a stento di mezzo punto percentuale, nel 2012 perse quasi il 3 per cento e l'anno dopo quasi il 2 per cento. Parallelamente, la domanda di energia elettrica, dopo un anemico 1 per cento di crescita del 2001, prese a calare in misura anche del 3 per cento su base annua. Una situazione inedita per un'industria elettrica che aveva visto investimenti colossali e un quasi completo rinnovo del parco di generazione. Parco che, a conti fatti, non riusciva più a vendere l'energia elettrica necessaria a ripagarsi, mentre una delle fonti rinnovabili, quella

fotovoltaica, beneficiava di incentivi che Assoelettrica giudicava eccessivi. Ben note sono le polemiche che Chicco Testa sollevò a questo proposito, al di là delle quali permaneva un'indubbia condizione di difficoltà che attraversava tutte le imprese attive nel comparto termoelettrico: «Il settore elettrico appare spaccato in due – disse Testa aprendo i lavori della sua prima assemblea annuale, nel novembre 2012 –. Una parte offre la sua energia sul mercato e un'altra arriva ai consumatori in forza di varie regole che ne assicurano il dispacciamento prioritario e obbligatorio. Non metto in discussione qui i motivi di questa duplicità, ma voglio solo sottolineare che una configurazione siffatta genera tensioni e diseconomie che mettono a rischio la struttura stessa del sistema elettrico italiano». Tutta colpa degli incentivi al fotovoltaico? No, secondo Testa, ma certo bene non hanno fatto: «È noto, ed è inutile nasconderlo, che alcuni dei problemi nascono dall'attuale eccesso di capacità produttiva, che riduce i margini delle imprese termoelettriche, fino al punto di metterne in discussione la redditività. Gli ingenti investimenti fatti nel decennio passato, che hanno portato il settore termoelettrico a primeggiare in Europa per efficienza, si sono trasformati per la congiuntura economica e per scelte a dir poco incaute compiute nell'incentivazione oltre ogni buon senso della fonte solare, in un punto di debolezza e vulnerabilità». Soluzioni? Spingere per l'elettrificazione dei consumi finali, per sviluppare il vettore elettrico, con il triplice scopo di contribuire a ridurre, grazie alla maggiore efficienza e alla generazione da rinnovabili, le emissioni climalteranti, di migliorare la qualità della vita delle persone e di ottimizzare le risorse offerte dal parco di generazione elettrica.

Il MiSE, guidato da un anno da Corrado Passera, stava elaborando la SEN - Strategia Energetica Nazionale, nell'ambito della quale si individuava negli usi elettrici uno delle chiavi della nuova politica energetica, ma, a giudizio di Testa, senza meglio definire le azioni necessarie per conseguire questo risultato. In ogni

caso, la strada per uno sviluppo del vettore elettrico, soprattutto nell'ambito degli usi domestici e della mobilità, sembrava finalmente aperta, anche se di acqua sotto i ponti ne sarebbe dovuta scorrere ancora molta. Nel gennaio 2014, Assoelettrica organizza un forum interamente dedicato proprio alla crescita degli usi elettrici e delle elettrotecnologie, dalle pompe di calore all'auto elettrica, dalla domotica alle smart grids. All'evento (il cui titolo, premonitoriamente era "Elettricità futura – Crescita sostenibile e sviluppo del settore elettrico") parteciparono esperti del settore ed esponenti del mondo associativo, ma non il MiSE. Segno, forse, di una sottovalutazione delle potenzialità che il mondo dell'elettricità poteva offrire al Paese, anche, naturalmente, grazie alle fonti rinnovabili, intorno alle quali, peraltro, le divergenze tra Assoelettrica e Aper, prima, e assoRinnovabili, poi, avevano assunto in quel periodo toni assai acidi. Ovvero, segno di una difficoltà di natura economica, di non facile soluzione: le tariffe elettriche erano state impostate, fin dalla crisi petrolifera dei primi anni Settanta, all'insegna del risparmio energetico, disincentivando i consumi elettrici; maggiore era la potenza impegnata sul contatore, più alta era la bolletta da pagare, e, al crescere dei consumi, il prezzo unitario del kWh cresceva esponenzialmente. Il vecchio sistema tariffario era congegnato in modo tale che colui che consumava al massimo 2.700 kWh all'anno e impegnava solo 3 kW di potenza spendeva meno della metà di colui che pretendeva una potenza doppia e consumava oltre i 4 mila kWh. Ora, se si installano impianti di riscaldamento e raffrescamento a pompa di calore e piastre di cottura a induzione, i 3 kW non bastano più. Sviluppare il vettore elettrico a livello degli usi domestici richiedeva una radicale riforma della formazione dei prezzi finali dell'energia elettrica: «Il consumatore – disse Testa durante l'assemblea di Assoelettrica del 2013 – anziché essere considerato un libero acquirente di un bene abbondante e venduto da molti operatori diversi, viene trattato come una specie da proteggere. Invece, in presenza di un'offerta differenziata, ci sono per il consu-

matore consapevole importanti possibilità di risparmio. Il mercato retail è ormai maturo. Per questi motivi apprezziamo l'iniziativa assunta dall'Autorità per una riforma tariffaria complessiva, che ponga fine all'anomalia italiana di una tariffa progressiva». Auspicio che faticò a essere accolto, se, l'anno dopo, il Presidente di Assoelettrica doveva ancora lamentare che «è difficile pensare a un mercato liberalizzato con questa incomprensibile struttura tariffaria. Il consumatore nemmeno sa quanto sta pagando. La sua tariffa infatti muta continuamente e senza linearità a seconda della fascia di consumi in cui si trova. La corrispondenza della tariffa ai costi reali in modo lineare e l'eliminazione delle barriere di potenza sono le premesse per creare un consumatore consapevole e favorire senza trucchi la competizione trasparente fra fornitori. L'attuale struttura tariffaria non ha alcuna corrispondenza con una società moderna».

Quanto all'altro grande tema, quello dello sviluppo delle fonti rinnovabili, Assoelettrica continuava a lamentare lentezze burocratiche e incagli autorizzativi. Le lentezze erano quelle dell'emanazione dei nuovi decreti ministeriali che bandivano le aste per l'incentivazione delle fonti diverse dal fotovoltaico. Gli incagli erano quelli che soprattutto gli enti locali frapponevano allo sviluppo dei nuovi investimenti: dalle moratorie in Sardegna, in Campania e poi in Puglia sull'eolico, alle autorizzazioni che venivano rilasciate con il contagocce e dopo mesi se non anni di attesa. E, proprio su questi temi, Assoelettrica e assoRinnovabili cominciavano a trovare motivi di sintonia, mettendo da parte le discussioni degli anni precedenti, sempre incentrate sul peso degli incentivi al fotovoltaico, giudicati dalla prima eccessivi e distorcenti il mercato elettrico e dalla seconda un'occasione di sviluppo. Sintonia moltiplicata dall'ormai completa condivisione della tematica dello sviluppo del vettore elettrico. Chicco Testa invita Agostino Re Rebaudengo a tenere una relazione sulle proposte avanzate da assoRinnovabili in occasione dell'assemblea di Assoelettrica del 28 maggio 2015. E sfogliando le slides del Presi-

dente dei "rinnovabilisti" sembra di leggere un intervento di Assoelettrica, ovvero viceversa: «Nelle previsioni della Commissione Europea al 2050, l'energia elettrica diventerà la forma di energia maggiormente utilizzata nei Paesi dell'Unione. La sua grande versatilità d'impiego, la facilità con cui può essere trasportata sulle reti di distribuzione e trasmissione, peraltro già largamente esistenti, e il minor indice di pericolosità rispetto al trasporto del metano nelle singole abitazioni, la rendono adatta ad alimentare prodotti di prossima larga diffusione, quali le pompe di calore, le cucine a induzione e, per quanto riguarda la mobilità, le auto elettriche». E poi: «L'incremento della mobilità elettrica, dell'utilizzo di pompe di calore e delle piastre a induzione contribuirà al miglioramento della qualità dell'aria nei centri urbani, favorendo inoltre virtuosi processi di ricerca e innovazione. Per questo assoRinnovabili è favorevole all'eliminazione della progressività delle tariffe, convinta che questa rappresenti un forte ostacolo all'elettrificazione dei consumi energetici degli utenti e non necessariamente un invito a consumare in modo efficiente». Nemmeno un'ora prima, nella stessa sala Alessi di Palazzo Marino, sede del Comune di Milano che ospitava l'ottava edizione del Festival dell'Energia, Chicco Testa aveva salutato la decisione dell'Autorità di rimuovere, sia pure gradualmente, gli ostacoli a un sempre maggiore ricorso all'elettricità come una gran buona notizia: «Accogliamo positivamente il fatto che finalmente si stia avviando un processo di revisione tariffaria volto a superare l'attuale sistema progressivo, che penalizza i consumi elettrici in maniera esponenziale. Un sistema che induce le famiglie a limitare il ricorso all'elettricità al punto di provocare quella che ho chiamato "povertà elettrica", per cui non soltanto viene drasticamente disincentivato il ricorso a sistemi elettrici moderni, tecnologicamente avanzati e soprattutto molto più efficienti, ma addirittura si rende quasi impossibile l'uso quotidiano di apparati che sono ormai entrati nella normale disponibilità di tutte le famiglie». Ricorda oggi Re Rebaudengo: «L'apertura del dialogo con Assoelettrica era natu-

rale, sia per la convergenza che si poteva constatare su temi di vitale importanza, sia perché gli scenari stavano cambiando e anche noi "rinnovabilisti" potevamo assumere un approccio di tipo più industriale».

2015-2017: prende forma Elettricità Futura

Ci sono due maniere per raccontare quanto accaduto tra il 2015 e il 2017, quando nasce Elettricità Futura e il sistema della rappresentanza del settore elettrico cambia completamente volto e natura. La prima è quella di seguire passo dopo passo l'evoluzione del quadro di riferimento, delle proposte avanzate per affrontarlo e delle convergenze tra Assoelettrica e assoRinnovabili. È una strada formale, rigorosa, probabilmente un poco noiosa e, comunque, per lo più nota al lettore. La seconda maniera è di raccontare quei due anni da vicino e da dentro, per mettere in evidenza non tanto le convergenze e magari i compromessi sulle proposte e le linee d'azione, quanto l'avvicinamento e la graduale trasfusione reciproca di idee, modi di essere e modi di lavorare. Tenteremo, nelle prossime pagine, senza dilungarci, di seguire entrambe le maniere, saltando dall'una all'altra.

È una storia con due inizi e una falsa partenza. Durante la presidenza di Enzo Gatta, Confindustria varò una riforma organizzativa in base alla quale le associazioni di categoria non avrebbero più aderito direttamente alla confederazione ma piuttosto a federazioni di settore. In questa logica era stata costituita Confindustria Energia, ma Assoelettrica decise di non aderirvi, ritenendo che fosse preliminarmente necessario aggregare il sistema elettrico in un unico soggetto, capace di federare il mondo delle rinnovabili tradizionali, quello dell'eolico, quello delle nuove fonti di energia emergenti (biomasse e fotovoltaico anzitutto), nonché il sistema della distribuzione dell'elettricità (che faceva in gran parte capo a Enel e alle ex aziende municipalizzate) e dei servizi. L'idea era di costruire una nuova federazione in cui far confluire Assoelettrica, naturalmente, ma anche Aper, le

altre associazioni di settore e la distribuzione. Per sviluppare questo progetto il Presidente di Assoelettrica Gatta e quello di Aper Longo decisero di avviare una serie di incontri volti a verificare la fattibilità del progetto. Furono incaricati di seguire la vicenda due esponenti delle rispettive associazioni. Dal lato di Assoelettrica fu incaricato Valentino Vascellari, membro del comitato esecutivo, titolare di un'impresa, la Sicet, associata tanto ad Assoelettrica quanto ad Aper e in quegli anni Presidente di Confindustria Belluno Dolomiti. Lato Aper fu indicato Paolo Guaitamacchi, titolare de Le Fattorie del Vento e Presidente di Confindustria Alto Milanese. Per più di un anno si lavorò all'idea della nuova federazione, ma infine si dovette rinunciare al progetto, in ragione di diversità organizzative che parvero insormontabili. Ecco la falsa partenza. E ci vollero sette anni per rimettersi ai blocchi e scattare tutti insieme allo sparo dello starter.

L'inizio dell'ultimo capitolo di questa storia accade così nella sontuosa sala Alessi di Palazzo Marino, quando Chicco Testa e Agostino Re Rebaudengo intervengono dallo stesso pulpito per dire cose diverse soltanto per la storia reciproca che le accompagnava, ma molto simili per contenuti e intenzioni. Il nodo, quello concreto e comune, era (ed è oggi) lo sviluppo del settore elettrico, non tanto, o non soltanto, a beneficio, peraltro del tutto legittimo, delle imprese che vi operano, dei loro azionisti e dei loro investitori, quanto perché l'elettricità è il vettore energetico che più di ogni altro può garantire al tempo stesso un'inversione di tendenza nei cambiamenti climatici, attraverso la decarbonizzazione della generazione elettrica, e un crescente benessere per le persone, attraverso il miglioramento della qualità dell'aria nelle aree urbane e crescenti standard di comfort e sicurezza negli ambienti domestici. Se si è d'accordo su questo, e i due presidenti che parlarono in quell'occasione sicuramente lo erano, e se si è d'accordo sul fatto che le vecchie divergenze d'opinione e di interesse possono essere dimenticate in nome di un rafforzato progetto comune, la cosa migliore da fare è cominciare a lavorare insieme.

E così è stato. Ma quando una macchina si mette in moto non è detto che parta piano e guadagni velocità con costanza e linearità. Può capitare, e forse capita per lo più, che avanzi in modo irregolare, magari a strattoni, con soste improvvise seguite da accelerazioni impreviste. E così, di nuovo, è stato, fino all'assemblea di Assoelettrica del maggio 2016. Chicco Testa aveva terminato il suo mandato e alla guida dell'associazione viene chiamato Simone Mori, una vita in Enel, Direttore degli affari europei dopo essere stato responsabile globale dell'ambiente e della regolazione. Questo, in un quadro di proposte di politica energetica che, garantendo la continuità con il passato, fossero indirizzate ad agguantare anche traguardi posti in una prospettiva più avanzata: «Assoelettrica – disse Mori aprendone i lavori dell'assemblea del 13 maggio 2016 – deve avere l'ambizione di rappresentare in modo autorevole tutti gli operatori, provenienti da ogni segmento della filiera elettrica, che ritengono di poter contribuire con le proprie eccellenze industriali alla costruzione del sistema elettrico di domani. A tale scopo è indispensabile agire secondo un metodo inclusivo, cercando di superare le barriere dei legittimi interessi specifici per costruire una visione del futuro del settore, che coniughi gli obiettivi di crescita sostenibile, lo sviluppo tecnologico e la salvaguardia della concorrenza nel mercato».

L'obiettivo di fondo è fissato alle scadenze individuate dall'Unione Europa al 2030, che impegnano tutti i Paesi membri a un nuovo grande sforzo di riduzione delle emissioni climalteranti e di sviluppo delle fonti rinnovabili al 27 per cento dei consumi energetici finali, e alla decarbonizzazione della generazione elettrica al 2050. E uno degli strumenti insostituibili per avvicinarsi a questo orizzonte è il vettore elettrico, «la migliore soluzione per garantire la transizione verso un'economia low-carbon e una migliore vivibilità delle nostre aree urbane. I segmenti che giocheranno un ruolo fondamentale sono il trasporto e il residenziale. L'elettrificazione dei consumi passa in primo luogo per la diffusione massiva della mobilità

elettrica, che richiederà la realizzazione di un'infrastruttura capillare di ricarica e la stabilizzazione delle misure fiscali di sostegno ai consumatori per l'acquisto di veicoli elettrici». Conclusione di Mori: «Il cambiamento di paradigma sta attraversando l'intera filiera elettrica: la politica delle fonti, i meccanismi del mercato, i processi di decarbonizzazione, l'innovazione nel sistema di infrastrutture e la centralità del cliente come vettore di innovazione e di efficienza. Un cambiamento che il settore elettrico vuole guidare e favorire. A tal fine Assoelettrica intende contribuire a una migliore interazione tra il sistema di decisione e i differenti portatori di interessi, promuovendo uno scambio continuo con gruppi di stakeholder, sia nel panorama confindustriale che con le organizzazioni sindacali e le altre espressioni della società civile. In questo contesto si colloca anche il percorso di avvicinamento in atto fra Assoelettrica e assoRinnovabili, volto a superare la contrapposizione fra operatori convenzionali e da fonti rinnovabili. Un metodo inclusivo, di aperto confronto e dialettica».

Al termine dell'assemblea, Mori e Re Rebaudengo firmano il protocollo d'intesa che apre la strada alla fusione tra le due associazioni. Ecco i principali passaggi dell'accordo: «Premesso che Assoelettrica e assoRinnovabili riconoscono che una stretta sinergia consentirebbe di affrontare le importanti sfide che attendono il settore elettrico, quali la riforma del market design, l'Energy Union, le smart grids, l'elettrificazione dei consumi, che, attraverso un gruppo di lavoro composto da due rappresentanti per ciascuna associazione, hanno avviato da tempo un costruttivo confronto in merito alle principali tematiche che riguardano l'energia elettrica e i possibili vantaggi derivanti da un'integrazione associativa e organizzativa, e che riconoscono l'importanza che il settore venga rappresentato unitariamente, […] tutto ciò premesso, le Parti si impegnano a verificare, indicativamente entro la fine del corrente anno, le necessarie formalità e procedure per costituire un'unica "nuova" Associazione con un'equilibrata struttura di governance, con il proposito di rea-

lizzare tale obiettivo entro dodici mesi dalla firma del presente Protocollo; l'eventuale insuccesso della negoziazione, anche preventivamente alle scadenze indicate, non comporterà conseguenze/responsabilità per le due associazioni e determinerà l'automatica decadenza del presente Protocollo, con conseguente cessazione delle attività e degli impegni di cui ai successivi punti. […] Le Parti si impegnano a presentare reciprocamente domanda di associazione, in base alle regole statutarie di ciascuna; […] assoRinnovabili si impegna a prevedere nei propri organi associativi la partecipazione del Presidente e di un ulteriore rappresentante di Assoelettrica (nella persona di Francesco Giunti di Eni, *ndr*), la quale si impegna a prevedere nel proprio Comitato Strategico la partecipazione del Presidente e di un ulteriore rappresentante di assoRinnovabili (Pietro Pacchione di Green Utility, *ndr*). Assoelettrica e assoRinnovabili si impegnano a elaborare e presentare nelle sedi competenti e opportune posizioni condivise, nonché ad organizzare congiuntamente eventi ed iniziative di comunicazione. […] Le Parti daranno congiuntamente comunicazione pubblica della sottoscrizione del presente Protocollo».

Rimaneva aperto, e lo rimane in gran parte mentre raccontiamo questa storia, il problema di quale modello di mercato potesse in effetti accogliere la crescente, parcellizzata e non sempre programmabile produzione da fonti rinnovabili. Mori vi fa riferimento nella sua relazione in questi termini: «Andrà anche definito un percorso di integrazione delle fonti rinnovabili intermittenti attraverso l'adeguamento dei meccanismi della borsa elettrica, avvicinando progressivamente i mercati al tempo reale, in modo da consentirne una più ampia partecipazione di tutte le fonti nel rispetto della specificità delle rispettive prestazioni tecniche. In parallelo, dovranno essere definite regole coerenti che consentano lo sviluppo di investimenti in generazione distribuita e in autoconsumo».

Ma a che punto siamo oggi in proposito? È forse la sfida più difficile: «Per l'idroelettrico a bacino – dice Agostino Re Rebaudengo – partecipare al mer-

cato non pone problemi. La questione è che la produzione elettrica deve tenere conto non soltanto dei costi di produzione, ma anche dell'indipendenza energetica dall'estero, dell'inquinamento atmosferico e dei cambiamenti climatici. Gli aspetti ambientali, locali e globali, dovrebbero spingerci a indirizzare le nostre scelte nel modo migliore. Le reti cambieranno e diventeranno sempre più simili a una rete internet: pensiamo alla vecchia rete elettrica, simile a un acquedotto, cioè unidirezionale. La rete sta cambiando, l'energia proviene dai nostri tetti, dal vento che ci circonda, dai piccoli corsi d'acqua e presto anche dalle batterie delle nostre auto elettriche. Questi sono i driver per trovare nuove soluzioni che permettono la crescita delle rinnovabili. Il solo costo di generazione non può essere l'unico riferimento». Secondo Mori «è una questione tutt'ora molto complicata. Fino a una decina di anni fa le dimensioni delle rinnovabili, idroelettrico e geotermoelettrico a parte, erano ancora marginali e i meccanismi di incentivazione le mettevano fisiologicamente fuori dal mercato. Fino al 2010-2012, nella nostra narrativa, il mercato era ancora una cosa da costruire e consolidare. Oggi diciamo che non funziona più come sarebbe necessario e che quindi va riformato. Il mercato si basa su un modello di dispacciamento centralizzato e in riferimento ai costi marginali delle centrali termoelettriche. Ora, le rinnovabili non hanno costi marginali, e questo rende molto complessa la questione. Si tratta di definire in che maniera esse possano partecipare al mercato, a quali sue fasi e con quali metodologie di fissazione dei prezzi. Ecco perché il capacity market non è una toppa ma un complemento fisiologicamente necessario delle rinnovabili».

Il processo di avvicinamento tra le due associazioni è stato facilitato in quegli anni dalla nuova direzione che Francesco Starace (Amministratore Delegato e Direttore Generale di Enel dal 2014) ha tracciato, rendendo Enel l'apripista a livello mondiale della transizione energetica e dello sviluppo delle rinnovabili.

Ma torniamo al racconto di quei due anni visti da dentro. Le idee erano chiare e molto simili, quasi identiche. E quel quasi sta a ricordare che in ogni associazione hanno diritto a esprimersi sensibilità differenti che trovano poi una loro sintesi (le associazioni servono, almeno in gran parte, proprio a questo). Ma le idee comuni camminano sulle spalle degli uomini e se questi non hanno mai condiviso modalità di pensiero e di azione, occorre costruire un nuovo modo di essere. E, questo, sotto ogni profilo: due associazioni, due statuti. Niente di strano, si direbbe di primo acchito. E invece nulla era ovvio: uno statuto, quello di Assoelettrica, concepito nell'alveo del sistema Confindustria, con regole comuni a tutte le associazioni di categoria e decantate da decenni di consuetudine; l'altro statuto, quello di assoRinnovabili, che non aderiva a Confindustria, pensato in maniera del tutto diversa, ad esempio con il voto capitario invece del voto in funzione delle quote contributive (a loro volta fissate in ragione dell'energia prodotta e del numero dei dipendenti). Un mondo attentamente regolato da decenni che si proponeva agli interlocutori con un linguaggio talvolta addirittura sommesso, tratto da una consuetudine istituzionale molto formale; un altro mondo sicuramente più schietto, abituato anche a gridare, se ritenuto necessario. Così che gli inizi della marcia di avvicinamento non sono stati facilissimi. Di grande aiuto è stato il lavoro degli staff delle due associazioni, guidati da Luigi Napoli, che era succeduto a Stefano Pupolin alla direzione generale di Assoelettrica, e da Andrea Zaghi, coordinatore di assoRinnovabili, che diventerà a sua volta Direttore Generale di Elettricità Futura dal 2018. Così come insostituibile è stato il contributo di alcuni esponenti di imprese associate sia ad Assoelettrica sia ad assoRinnovabili e degli staff. Potremmo chiamarli "pontieri". Tra di loro, oltre al già citato Valentino Vascellari, va ricordato Paolo Giachino, manager della Compagnia Valdostana delle Acque, esponente di spicco tanto di Assoelettrica quanto di assoRinnovabili, e Felice Egidi, dirigente di Enel Green Power con una lunga esperienza nelle

imprese elettriche nazionali. Racconta Egidi: «Assoelettrica rappresentava in una certa misura la conservazione, assoRinnovabili una certa aggressività. Due mondi che potevano apparire non sinergici, ma mettendoci intorno a un tavolo siamo riusciti a realizzare quello che continua a essere una unicità – una volta tanto italiana – nel panorama europeo: Elettricità Futura è la sola associazione su scala internazionale a raccogliere unitariamente l'intera filiera dell'industria elettrica». Tutto facile? «No, per niente – aggiunge Egidi – Il nodo più difficile, sul quale si era già infranto in passato il tentativo di unificazione, era quello delle regole interne, delle modalità di decisione, soprattutto. Ma la questione del voto capitario in assoRinnovabili e di quello per dimensione di Assoelettrica non era soltanto una questione di statuti e di norme confindustriali; rappresentavano in qualche misura due mondi molto diversi. Ecco, diciamo che c'è voluta da entrambe le parti una buona dose di umiltà, per sedersi al tavolo, discutere senza pregiudizi, accettare le critiche. A vincere, in fondo è stata la consapevolezza della necessità di avere una visione di respiro: il settore elettrico costituisce uno dei grandi motori della transizione energetica e del nuovo orizzonte che sul piano internazionale si sta definendo con gli scenari al 2050». E le persone? «Un'associazione industriale è fatta da imprese, ma anche di persone. Il lavoro lo hanno fatto loro, anzi, diciamo: tutti noi. Mettere insieme due mondi così diversi, far togliere ad alcuni l'elmetto del minatore e ad altri deporre la bandiera delle barricate ambientaliste, veder cambiare la mentalità delle persone per costruire insieme una strategia di lungo periodo è stata un'esperienza affascinante».

Gradualmente, incontro dopo incontro, nel corso della seconda metà del 2016, il velo di una diffidenza figlia della differenza di storia e di esperienze si diradò. Si cominciò a lavorare in squadra (passando molto tempo sui treni, visto che Assoelettrica aveva sede soltanto a Roma e assoRinnovabili aveva a Milano il suo centro operativo prevalente), facendo convergere modi di agire diversi in un

modello sostanzialmente nuovo, nel quale il risultato non era la semplice somma delle due parti ma qualche cosa di più. Gli ostacoli più ardui che si frapponevano all'avvicinamento si rivelarono essere più quelli formali che quelli sostanziali: dalle differenze statutarie al calcolo delle quote associative, dai ruoli del personale dipendente alle funzioni amministrative, dal patrimonio delle due realtà associative alle retribuzioni e alla gestione delle spese accessorie. Un duro lavoro, di lima e coltello. Ma un lavoro efficace e vincente. Con l'assemblea di fusione del 27 aprile e quella costituente tenutasi a Roma il giorno successivo, nasce Elettricità Futura. Nei giorni precedenti le rispettive assemblee dei soci avevano approvato un dettagliato progetto di fusione. L'ufficializzazione pubblica del rinnovamento avvenne il 28 aprile, davanti al Presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, a esponenti del mondo politico (tra i quali Ermete Realacci, lo storico leader di Legambiente: «Un progresso straordinario, per la prima volta in Europa accade che due mondi apparentemente così lontani come le fonti rinnovabili e quelle termoelettriche si uniscono per guardare al futuro») e, naturalmente, all'allora Presidente dell'Autorità, Guido Bortoni, che mai aveva mancato un'assemblea dell'associazione delle imprese elettriche.

Raccogliere la mission della transizione energetica

Da questa pagina non è più storia, ma cronaca. E occorre accordare le frasi al tempo presente e a quello futuro, non più al passato. Perché la nuova associazione, questa Elettricità Futura (che, appunto, guarda avanti anche con il proprio nome) non è la somma di Assoelettrica e di assoRinnovabili e nemmeno la moltiplicazione delle due esperienze, tanto diverse quanto ricche. John Stuart Mill parlerebbe di emergenza di una nuova entità non riducibile alla somma a alla moltiplicazione aritmetica dei suoi fattori costitutivi. E l'elemento di novità non sta soltanto nel fatto che unendo forze disparate si è riusciti a ricostruire nella sua integrità l'in-

tera filiera del settore elettrico (con la naturale e necessaria eccezione della Rete nazionale di trasporto – Terna e del Gestore dei servizi energetici – Gse, il cui ruoli pretendono una rigorosa terzietà). Quanto nell'indirizzo che l'associazione si è voluta dare, proteso verso la sfida dei cambiamenti climatici, che, declinata per il mondo dell'elettricità, si traduce nella transizione energetica. Non devono suscitare sorpresa, allora, le parole che il Presidente Simone Mori ha pronunciato nel corso dell'assemblea annuale del 19 giugno 2018, a tredici mesi dalla nascita della nuova associazione: «Elettricità Futura è nata grazie al coraggio delle nostre imprese, che hanno avuto fiducia nella spinta al cambiamento del settore elettrico, nella capacità di superare barriere fra categorie ormai obsolete, il vecchio e il nuovo, il mercato e gli incentivi, la competitività e l'ambiente, il passato e il futuro. Siamo partiti circondati da un ampio scetticismo. Uno scetticismo comprensibile, da parte di chi temeva che le differenti visioni, le differenti culture, non avrebbero potuto integrarsi. C'è una frase che viene attribuita ad Albert Einstein e che riflette lo spirito con cui abbiamo lavorato in questi mesi: "Chi dice che è impossibile, non dovrebbe disturbare chi ce la sta facendo". Non li abbiamo ascoltati, siamo andati avanti e ce l'abbiamo fatta». Definire palpabile la soddisfazione di Mori per aver raggiunto, insieme alla squadra dei vicepresidenti, tra i quali colui che nel luglio 2020 ha assunto la guida dell'associazione, Agostino Re Rebaudengo, un risultato non facile, sarebbe eufemismo. Ma è anche nel progetto per il futuro che si misura il nuovo indirizzo: «I nostri associati – dice ancora Mori – hanno scelto di guardare al futuro già nella definizione del brand, un po' "d'Annunziano" come qualcuno ci ha fatto notare, della nostra associazione. Perché Elettricità Futura vuol dire che il futuro è elettrico, che l'elettricità è il vettore del futuro. Ed è un futuro che stiamo costruendo ora. Perché siamo sempre più convinti che in una fase di così profonda e rapida trasformazione, chi non contribuisce a costruire il futuro è destinato a rincorrerlo e la transizione energetica è il fulcro intorno a cui

ruota il mercato, la crescita, i piani di investimento delle nostre imprese. Il settore elettrico sta cambiando per essere la soluzione e non il problema». E, sempre parlando del futuro, ha aggiunto: «Un futuro in cui le rinnovabili sono l'asse portante dei principali settori dell'economia europea, non solo nella produzione di elettricità, ma anche in segmenti dove le performance dal punto di vista della riduzione di emissioni inquinanti e climalteranti sono state molto meno evidenti, quali ad esempio quello dei trasporti. Gli obiettivi che l'Europa ci dà sono ambiziosi, ma alla portata del nostro sistema energetico. Per questo abbiamo accolto con grande favore la posizione del Governo italiano in merito al target europeo di produzione da fonti rinnovabili al 2030, che ha contributo in maniera determinante all'incremento approvato nei giorni scorsi dall'iniziale 27% al 32%».

Una linea che, pochi mesi prima dell'assemblea 2018, era stata ribadita anche da Agostino Re Rebaudengo, in occasione di Ecomondo, la kermesse della sostenibilità e delle rinnovabili che si tiene ogni anno a Rimini, fissando i quattro i principali obbiettivi sostenuti da Elettricità Futura al 2030: innanzitutto far crescere la quota dell'energia elettrica sui consumi finali dall'attuale 21% al 25%; in secondo luogo, fissare al 48% (rispetto all'attuale 43) la riduzione delle emissioni di CO2; a fronte di un consumo finale lordo di energia al 2030 stimato a 340 TWh, Elettricità Futura ritiene possibile una riduzione dei consumi dell'ordine del 40%, a fronte del 30% indicato dall'UE; il contributo della fonti rinnovabili, infine, dovrà raggiungere almeno il 50% del consumo finale lordo di energia. Obiettivi molto ambiziosi, ma assolutamente possibili e che sono poi rientrati nei target del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (acronimisticamente Pniec). Piano dalla difficile gestazione, ma che, una volta tanto, ha visto l'Italia presentarsi con proposte ritenute da tutti, e anche, se non soprattutto, dal mondo dell'industria elettrica, tanto ambiziose quanto credibili. Non solo: il nostro Paese ha conquistato anche l'onore di essere stato uno dei primi a presentare il proprio documento a Bruxelles

ed entro i termini fissati dalla Commissione. Forse, in passato, quando a prevalere era lo schema tradizionale della generazione elettrica (pochi grandi impianti di generazione e rete gerarchica), un piano come quello elaborato dal Governo sarebbe stato vissuto come un vincolo, magari non troppo difficile da rispettare, ma comunque come un condizionamento esterno e superiore. Ora, invece, per un mondo elettrico nel quale a generare energia sono quasi un milione di impianti disseminati sul territorio (la taglia dei sistemi di produzione di elettricità in Italia spazia oggi da un minimo dei canonici 3 kW del fotovoltaico domestico ai 2.640.000 kW degli ultimi grandissimi impianti), per questo nuovo mondo dell'energia un piano così stringente costituisce un'opportunità e niente affatto un vincolo. Per Elettricità Futura, il Piano rappresenta una straordinaria occasione di crescita per il Paese. «L'incremento delle rinnovabili e la parallela elettrificazione dei consumi – si legge nella relazione all'assemblea annuale del giugno 2019 – genereranno benefici in termini di riduzione delle emissioni, dell'efficienza energetica e della dipendenza dall'estero, nonché un incremento degli investimenti e dell'occupazione. Da qui al 2030, il Piano impatterà fortemente sull'occupazione: l'installazione delle infrastrutture energetiche attiverà un'occupazione temporanea media di circa 135 mila posti di lavoro, genererà un valore cumulato degli investimenti di circa 98 miliardi di euro e un valore aggiunto di 350 miliardi di euro. Un percorso che renderà inoltre il consumatore parte attiva del sistema, grazie alla completa liberalizzazione del mercato elettrico e il ricorso a tecnologie innovative». In questo quadro, radicalmente innovato, si inserisce anche la cruciale questione della mobilità sostenibile, perché, si legge ancora nella relazione all'assemblea del 2019, «il nostro obiettivo è che il settore elettrico dia un contributo chiave al raggiungimento della piena decarbonizzazione al 2050. Il Governo ha infatti proposto al 2030 un obiettivo del 30% di fonti rinnovabili sui consumi energetici e del 43% di efficienza energetica. E, in questo ambito, il settore automotive può avere un

ruolo determinante: nel 2017 il parco auto era di circa 38 milioni di cui il 90% di veicoli alimentati a benzina o gasolio. Nel 2030 avremo una riduzione a 35 milioni di veicoli con oltre il 20% di auto a zero emissioni e il restante composto da veicoli tradizionali e ibridi. Possiamo immaginare come la filiera industriale debba divenire più intelligente e di come le relazioni col mondo elettrico saranno sempre più frequenti».

Il Green Deal e la pandemia Sars-CoV-2: sfide del presente e del futuro

Due gli eventi che sopraggiungono, in questo ultimo scorcio di cronaca, a mutare il quadro di riferimento, non soltanto per il mondo elettrico italiano, ma anche per quello europeo, per l'intero settore dell'energia e, come non sottolinearlo, per il mondo. Il primo è il Green Deal, ed è un formidabile impulso verso il nuovo. Il secondo si chiama Sars-CoV-2, l'emergenza sanitaria che ha colpito l'Europa a inizio 2020.

Il Green Deal è la più grande occasione. Il Piano lanciato dalla nuova presidenza della Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyen prevede di riformare radicalmente l'intera economia europea nell'arco di tre decenni, mettendo mano all'intero settore energetico, alla mobilità, all'economia circolare, alla struttura urbana. Un disegno di portata colossale, nel quale troveranno posto investimenti per non meno di mille miliardi di euro, destinati a moltiplicarsi per l'effetto leva delle risorse comunitarie verso quelle degli attori economici privati. Quanto al capitolo dell'energia, si prevede la decarbonizzazione della produzione energetica entro il 2050, attraverso l'approntamento di nuovi piani nazionali entro la fine del 2023, nei quali si dovrà mettere l'accento sull'efficientamento degli usi finali di energia, da una parte, e su un ulteriore grande sviluppo delle fonti rinnovabili dall'altra. Quanto alla mobilità sostenibile, si prevede un approccio integrato, che

riformi le modalità di trasporto delle merci e delle persone, favorendo i sistemi di mobilità a più basso impatto ambientale locale e a minori emissioni climalteranti. Non è questa la sede per fare il riassunto del Piano europeo. Ma, semmai, quella per sottolineare come esso costituisca un ulteriore passo avanti rispetto al disegno fissato nel precedente "Pacchetto Energia", dal quale era derivato il Pniec italiano, poi ulteriormente arricchito attraverso i primi provvedimenti varati dal Governo e dal Parlamento in direzione del Green Deal. La sfida si è fatta dunque ancora più ambiziosa, più difficile, per un verso, ma anche più proficua, per un altro, perché vedrà il comparto elettrico e, più in generale, il settore della produzione e della distribuzione di energia, al centro di un processo destinato a modificare dalle fondamenta le economie dei Paesi europei e i modi di vivere dei popoli che li abitano.

Impresa difficile, dunque. Resa, da un lato, ancora più impervia, ma, dall'altro, ancora più necessaria, da un minuscolo frammento di Rna ricoperto da un pezzetto di membrana, nemmeno un essere vivente, nel senso pieno della parola, poco più di una proteina, ma capace, soltanto in Italia e alla data della metà luglio 2020, di fare 35 mila morti, causare un crollo dell'attività economica per un probabile meno 11 per cento di prodotto interno lordo (rileggendo le pagine precedenti, si può capire come si tratti della più importante riduzione della ricchezza nazionale dal 1944), provocare un buco di qualche centinaia di miliardi di euro nei conti pubblici e una drastica riduzione della domanda di elettricità e dei prezzi ai quali viene venduta. Una situazione nuova e imprevista, per tutti, e, dunque, anche per le imprese elettriche, costrette a districarsi tra conti economici che faticano a tornare, la necessità di garantire la perfetta efficienza del sistema elettrico nazionale, tanto sul versante della produzione di energia quanto su quello della sua distribuzione, e i progetti di investimento per l'immediato e per il futuro. Una situazione non facile, dalla quale il settore è, dati alla mano, uscito a testa alta, ma anche, con un certo affanno. Non dovuto tanto alla difficilissima situazione

economica indotta dall'emergenza coronavirus, quanto da un sistema di regole che sembra fatto alla perfezione per un mondo ottocentesco, dove si faceva energia con una manciata di centrali idroelettriche e pochi impianti termici per rispondere a una domanda che superò il miliardo di kWh soltanto nel 1908 (contro i quasi 300 di oggi), invece che per un sistema con quasi un milione di punti di generazione, una rete di straordinaria complessità e un futuro sempre più sostenibile.

É quanto denuncia oggi il Presidente di Elettricità Futura Agostino Re Rebaudengo. Eletto il 9 luglio 2020, succedendo a Simone Mori, al termine del suo mandato quadriennale alla testa dell'associazione, insieme alla squadra di Vice Presidenti che lo accompagnerà per quattro anni (Luca Alippi, Luca Bettonte, Massimiliano Bianco, Francesco Giunti, Renato Mazzoncini, Pietro Pacchione, Marco Peruzzi e Carlo Tamburi), si dichiara «molto orgoglioso di guidare Elettricità Futura» e ringrazia il suo predecessore «per aver interpretato e tutelato al meglio gli interessi dell'intera filiera». «Stiamo attraversando una fase economica molto delicata – aggiunge Re Rebaudengo – che deve spingere il nostro Paese a raccogliere con maggiore convinzione la straordinaria opportunità di sviluppo industriale e di creazione di posti di lavoro offerta dalla transizione energetica». Ma, appunto, si pone ora, ma, bisognerebbe forse dire, come al solito, la necessità di disporre di regole che permettano di correre insieme alle sfide, invece di inseguirle. «Il settore delle fonti rinnovabili – dice Re Rebaudengo – che in Europa è molto dinamico, da noi è quasi bloccato. Dobbiamo vincere la mala burocrazia, contribuire alla semplificazione degli iter autorizzativi e sviluppare un mercato sostenibile. Si tratta di cogliere la straordinaria occasione del Green Deal europeo, puntando su una transizione energetica che nei prossimi dieci anni potrebbe portare nel nostro Paese investimenti per 100 miliardi e 400 mila nuovi posti di lavoro qualificati. Servono strumenti di mercato di lungo termine come i PPA che permetteranno una migliore bancabilità dei progetti, una pubblica amministra-

zione più efficiente. Bisogna investire sulla ricerca e valorizzare le competenze». L'Italia possiede già tutte le potenzialità per mettere a frutto nei prossimi anni i benefici legati alla transizione energetica e ai target europei del 2030. Ma questa è una storia ancora tutta da vivere e da scrivere.

APPENDICE

PERSONE AL CENTRO DELLA RIVOLUZIONE ENERGETICA

I Presidenti
di Unapace, Assoelettrica ed Elettricità Futura

1946
Scipione Treves (Politecnico di Torino)

1946 – 1947
Giuseppe Gavazzi (Lanificio Rossi)

1947 – 1952
Giuseppe Mazzini (Montecatini)

1956 - 1962
Claudio Castellani (Montecatini)

1962 – 1973
Pietro Rossi (Vetrocoke)

1973 – 1975
Ugo Rosazza (Snia)

1975 – 1981
Antonio Curami (Montedison)

1981 – 1995
Lodovico Priori (Edison)

1995 – 1999
Giuseppe Gatti (Università di Torino)

1999 – 2001
Franco Brunetti (Edison)

2001 – 2005
Giordano Serena (Edipower)

2005 – 2009
Enzo Gatta (Edison)

2009 – 2012
Giuliano Zuccoli (Edison)

2012 – 2016
Chicco Testa (Energie Valsabbia)

2016 - 2020
Simone Mori (Enel)

2020
Agostino Re Rebaudengo (Asja Ambiente Italia)

I Direttori Generali
di Unapace, Assoelettrica ed Elettricità Futura

1947 – 1965
Alessandro Rota

1965 – 1990
Aldo Buscaglione

1990 – 1997
Fabrizio Liberati

1997 – 2011
Francesco De Luca

2011 – 2014
Stefano Pupolin

2015 – 2018
Luigi Napoli

2018
Andrea Zaghi

Una storia di straordinaria energia
è disponibile in formato PDF
all'interno del sito www.elettricitafutura.it

Finito di stampare
nel mese di settembre 2020
da Tecnostampa Srl
Loreto (AN)

«L'anno millenovecentoquarantasei, il giorno sette del mese di novembre, in Roma e nel mio Studio notarile…» Così inizia questa storia che, partendo dalla puntuale verbalizzazione notarile che sanciva la costituzione della prima Associazione "U.N.A.P.A.C.E. – Unione Nazionale Aziende Produttrici Auto Consumatrici di Energia Elettrica" – ripercorre le tappe più significative dell'industria elettrica italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale ai nostri giorni. Una successione di eventi, originati anche al di fuori dei confini nazionali, che hanno condizionato l'andamento dell'economia del Paese e, con essa, il mondo dell'energia. Dalla ricostruzione al boom economico, dalla crisi petrolifera a Cernobyl fino al processo di liberalizzazione e alle sfide più attuali della transizione energetica, che delinea nuove traiettorie di sviluppo per affrontare i problemi legati alla qualità dell'ambiente e ai cambiamenti climatici.

Una storia complessa quella del settore elettrico nazionale, che l'Associazione ha vissuto, interpretato e sostenuto come un compagno di viaggio imprescindibile, assimilandone i passaggi cruciali, attraverso l'evoluzione della propria organizzazione, rappresentanza, missione e anche denominazione. Oggi "Elettricità Futura", che rappresenta il 70% dell'elettricità consumata in Italia, è sinonimo di visione verso il domani e apertura verso il nuovo, perché il futuro è elettrico e l'elettricità è il vettore del futuro.

Una storia di straordinaria energia ripercorre lo sviluppo delle aziende del settore elettrico a partire dal 1946 con particolare attenzione alla vita associativa e a quella del nostro Paese, senza tralasciare il percorso di transizione energetica da qui al 2030.

ELETTRICITÀ FUTURA
imprese elettriche italiane